BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini (Serie VI, N. 8).

BERTRANDO SPAVENTA

LA POLITICA DEI GESUITI

NEL SECOLO XVI E NEL XIX

POLEMICA CON LA *CIVILTÀ CATTOLICA*

(1854-55)

A CURA DI

GIOVANNI GENTILE

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1911.

Dello stesso autore

1. **La filosofia di Gioberti**, Napoli, Vitale, 1863.
2. **Logica e metafisica.** Nuova edizione con aggiunta di parti inedite a cura di G. Gentile, Bari, Laterza, 1911.
3. **Saggi di critica filosofica, politica e religiosa**, Napoli, Ghio, 1867.
4. **Esperienza e metafisica - Dottrina della cognizione.** Opera postuma pubbl. a cura di D. Jaja, Torino-Roma, Loescher, 1888.
5. **Scritti filosofici** racc. e pubbl. con note e con un **Discorso sulla vita e sulle opere dell'autore** da G. Gentile, Napoli, Morano e f. 1900.
6. **Una lezione di B. Spaventa.** (La prima dell'anno 1864-65) [Intorno al concetto della Filosofia]; pubblicata da S. Maturi, Napoli De Bonis, 1901.
7. **Principii di etica**, ristampati con pref. e note di G. Gentile, Napoli, Pierro, 1904.
8. **Da Socrate a Hegel.** Nuovi Saggi di critica filosofica a cura di G. Gentile, Bari, Laterza, 1905.
9. **La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea.** Nuova edizione con note e app. di docc. a cura di G. Gentile, Bari, Laterza, 1908.

MODENA, G. Ferraguti e C. Tipografi, Via Servi, N. 5.

PREFAZIONE

1. Uno dei problemi più difficili, che si trovò a risolvere la politica piemontese nel decennio di preparazione al '59, fu quello dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. I quali rapporti si erano fissati e consolidati in Piemonte sotto il regno di Carlo Alberto in guisa che la loro risoluzione, quando lo Stato, con la promulgazione dello Statuto, si riformò dalle basi e doveva formalmente sciogliersi dai legami onde s' era avvinto alla Chiesa cattolica, non potè essere altro che un compromesso, ossia un problema nuovo piuttosto che una soluzione, e l'affermazione d'un bisogno del nuovo diritto pubblico anzi che la logica posizione di questo. E se il problema fu virtualmente risoluto, con tutti gli altri della politica del decennio, dal geniale intuito del Conte di Cavour, nel fatto esso, insieme col primo articolo dello Statuto albertino e le radici che esso aveva nella storia antecedente non del solo Piemonte ma di tutta la penisola, rimase uno dei problemi più tormentosi della vita del Regno d' Italia: uno di quelli, che restano sempre assai lontani dall' essere definitivamente risoluti.

Appena pubblicato lo Statuto, è noto quante proteste di insoddisfazione e di delusione esso suscitasse, principalmente pel suo art. 1, consacrante una religione di Stato, la cattolica romana; e gli altri culti soltanto tollerati. E nel *Risorgimento* del 10 marzo 1848 Camillo Cavour, se, a difesa della nuova costituzione, non dubitava di affermare « senza timore di essere contraddetto da chiunque abbia studiato attentamente (questo Statuto) con animo imparziale, ch' esso racchiude tutti i più grandi principii delle libere costituzioni, e ch' esso conserva fra noi tutti i diritti di cui godono tutte le nazioni più incivilite »; non esitava d' altra parte a dichiarare, che nè anche lui poteva dirsi in tutto contento dell' omaggio, che lo Statuto aveva reso alla religione dell' antico regime: « Ma, dicesi, la libertà dei culti non è pienamente riconosciuta. Ciò è vero. E da questo lato dichiariamo non essere lo Statuto del tutto conforme ai nostri desiderii». Benchè soggiungesse, accennando alla via, che avrebbe battuto la politica liberale da lui iniziata: « Tuttavia ci pare essere questa quistione più di parole che di fatti. L' emancipazione dei protestanti ha fatto sparire una parte delle fondate obbiezioni, a cui l' articolo primo poteva dar luogo. Non dubitiamo che la prossima emancipazione ridurrà quest' articolo ad essere nella pratica un omaggio reso alla religione cattolica, al quale faremo allora plauso di tutto cuore [1]) ». Le lettere patenti di Carlo Alberto del 17 febbraio già avevano ammesso i Valdesi al godimento dei di-

---

[1]) *Gli scritti del Conte di Cavour,* nuov. racc. e pubbl. da D. ZANICHELLI, Bologna, Zanichelli, 1892, I, 31-32.

ritti civili e politici; un decreto-legge dell'8-9 marzo emancipava dalla soggezione, in cui fin allora erano stati, gli israeliti; e la legge del 18 giugno doveva dichiarare esplicitamente, che « la differenza di culto non forma eccezione al godimento de' diritti civili e politici, ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari ».

Ma il pensiero del Cavour, educatosi al liberalismo inglese, andava più in là, e penetrava arditamente nel concetto dell'essenza stessa dello Stato moderno. E nello stesso *Risorgimento,* che egli pubblicava con Cesare Balbo, il 18 maggio tornava a illustrare più francamente la necessità di dichiarare nella legge fondamentale la libertà di coscienza e di culto. « Fra le maggiori più importanti conquiste della civiltà moderna è certamente da annoverarsi la libertà di coscienza e quindi la libertà dei culti, che ne deriva qual logica conseguenza. Questo gran principio tuttavia non venne proclamato nel nostro Statuto. Il legislatore, forse per non precipitare in sì grave materia un'irrevocabile definizione, credè più opportuno il non farne particolar menzione, riservandosi d'introdurlo nella pratica con leggi speciali. Infatti, alla pubblicazione dello Statuto tennero dietro i sovrani provvedimenti, che, emancipando i protestanti e gli israeliti, fecero sparire dalla nostra legislazione le più gravi infrazioni al principio della libertà di coscienza. Non dubitiamo essere nelle viste del legislatore il progredire in questa pratica via, ed emendare successivamente tutte le disposizioni nei nostri codici penale e civile contenute, che con essa contrastano tuttora ». Ma cotesta non sarebbe stata, secondo il Cavour, se non un'interpretazione larga, alquanto

sforzata, dello Statuto, la quale non avrebbe tolto che la libertà di coscienza non fosse realmente contenuta in quella carta.

E « ciò non basta » egli continuava. « Un principio, qual si è quello della libertà dei culti, non può essere introdotto nella costituzione di un popolo altamente civile, per via indiretta: deve essere proclamato come una delle basi fondamentali del patto sociale. Epperciò non dubitiamo d' asserire che, quando l' epoca prevista dal discorso del trono sarà giunta, in cui la desiderata fusione di varie parti della penisola coi nostri Stati renderà opportuno il promuovere quelle mutazioni nelle leggi che valgono a far grandeggiare i destini della patria, in allora non si ommetterà più nella Magna Carta italiana, di dichiarare nel modo il più esplicito essere ogni coscienza un santuario inviolabile, e doversi accordare a tutti i culti un' intera libertà ».

E ammoniva da ultimo i zelanti del cattolicismo, che non sarebbe stato conforme ai loro interessi contrastare una tale modificazione o spiegazione dello Statuto: « Quella libertà, che il clero chiede con tanta energia e ragione nei paesi in cui domina il principio acattolico, non vorrà negarla in tutta la sua pienezza, agli acattolici nei paesi in cui esercita una sì giusta influenza. Se il clero italiano cadesse in tale contraddizione, se, non dando retta alla voce del grande Gioberti, tentasse ritenere nei nostri codici politici e civili alcune tracce del dispotismo religioso dei secoli andati, esso cagionerebbe al cattolicismo danno maggiore di quello che cagionare gli possono i suoi più fieri persecutori. Col dare

argomento a sospettare della sincerità della proclamata sua alleanza colla causa della libertà, scemerebbe l'autorità che esso ha riacquistata sui popoli, porgerebbe armi terribili a chi ancora lo combatte, avanti a quel tribunale che oramai decide di tutte le quistioni, quello dell' opinione pubblica »[1]).

II. Ma questa alleanza con la causa della libertà l'esperienza sanguinosa del 48 e del 49 doveva ben presto provare alla Chiesa che non era possibile; e se da quel termine medio del primo articolo dello Statuto albertino i liberali capitanati dal Cavour dovevano andare avanti verso la così detta separazione dello Stato dalla Chiesa, questa, a sua volta, doveva essere respinta per la sua stessa natura verso il passato per cercare di riconquistare, col predominio assoluto sullo Stato, quelle condizioni sociali, in cui già aveva trovato il suo assetto: ed ebbe il suo organo nuovo nella *Civiltà Cattolica,* la sua voce nel gesuita Luigi Taparelli d' Azeglio, autore famoso dell' *Esame critico dei governi ammodernati.* Ora, chi paragoni la logica del Cavour con quella dei Taparelli, deve liberamente convenire che filava più questa che quella: questa aveva maggior coerenza e compattezza: coerenza e compattezza, che è poi una forza, anche quando rompe nel paradosso; e colpisce sempre profondamente le menti, anche di coloro che si ridono volentieri della logica: e che vale a spiegare la vitalità di cui ha dato e dà tuttavia prova la dottrina dei Taparelli, ossia tutto il complesso dei principii, a cui s' inspira la rivista

[1]) *Scritti,* I, 85-88.

dei gesuiti, e, quel che è più, il governo della Chiesa cattolica. Una professione di fede cattolica da parte dello Stato, come faceva lo Statuto di Carlo Alberto, o un riconoscimento, comunque determinato, del valore assoluto di religione al cattolicismo, come inclinava a farlo il Cavour, non è possibile senza accettare la subordinazione dello Stato alla Chiesa, e senza quindi il diritto divino e la negazione di tutte le libertà statutarie.

O si nega il valore religioso della Chiesa, in quanto opposta allo Stato, facendo della Chiesa, o meglio della religione stessa, un attributo dello Stato, eticamente concepito; e il principio cavouriano della separazione non regge più; perchè lo Stato non si può più separare da se stesso. O la religiosità si pone sempre in una sfera trascendente lo Stato, secondo il sistema cattolico; e allora il principio cavouriano non regge egualmente, perchè lo Stato non può separarsi dal principio, da cui soltanto esso può attingere la radice stessa del suo valore. O insomma il Dio del cattolico è Dio per davvero; e questo Dio, com' è noto, non ha in terra altro interpetre che la Chiesa; e dalla Chiesa quindi tutto dipende. O quel Dio non è Dio; e allora non solo bisogna dar di frego al primo articolo dello Statuto e a tutto ciò che limita comunque la libertà esterna della coscienza; ma — poichè tutto ciò non sarebbe se non il lato negativo di una politica veramente democratica — bisogna inoltre mostrare in tutta l' azione dello Stato, e sopra tutto in quella dell' istruzione pubblica, qual è il vero Dio, che deve succedere all' antico. Una soluzione media e conciliativa è ingiustificabile e assurda. E i gesuiti hanno ragione di sostenere, che la « grazia

di Dio » non tollera la compagnia della « volontà della Nazione », e di pigliarsela quindi coi governi ammodernati.

Se non che, essi avevano troppa ragione! E quella logica zoppicante dello Statuto piemontese e dello stesso pensiero cavouriano era destinata a far lungo cammino. Giacchè la realtà, come oramai sanno tutti, — salvo, forse, i gesuiti, — non è così impeccabilmente logica, come la vorrebbe la logica dei gesuiti; e si contenta, anzi vive di contraddizioni, che è atta essa stessa a risolvere. Senza il primo articolo lo Statuto Carlo Alberto non l'avrebbe dato; come senza Pio IX e il *Primato* tutto il '48 è inconcepibile. Ma come il vero Gioberti, Ezechiello dell' Italia nuova, non è nel *Primato* ma nel *Rinnovamento*, di cui il *Primato* è pure in certo modo la preparazione; come Pio IX non s'intende senza la pressione popolare-mazziniana, che gli piglia infatti la mano, e scopre nella Repubblica romana la logica segreta, che aveva fatto aprire a Pio le carceri dei condannati politici e suscitate tutte le ventate d'entusiasmo foriere della rivoluzione quarantottesca; così la vera sola religione del nuovo Stato definito dello Statuto albertino è quella sancita nella proclamazione ch' esso fa d' un principio solenne della *Dichiarazione dei diritti dell' uomo*, ossia dell' uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge: alla legge d' uno Stato retto da un governo monarchico rappresentativo, in cui il cittadino stesso è autore della legge: d' uno Stato, che viene così a riconoscere a ogni cittadino, in quanto cittadino suo, tutti i diritti civili e politici; ossia tutto quel valore che lo Stato può riconoscere, senza distinzione di caste create da

principii estrinseci alla natura dello Stato stesso. Che è veramente la sanzione di quella religione dello Stato, che non riconosce se non se stesso, e nel cittadino non vuole se non il cittadino: la religione immanente al luogo della cattolica apostolica romana. Questo era lo Statuto vivo, su cui dovea sorgere lo Stato nuovo; e con questo spirito fu subito interpetrato e preso a svolgere come principio vero e profondo di progresso democratico. Onde il Cavour potrà dire nel suo discorso per l'abolizione del foro ecclesiastico (7 marzo 1850): « Il cattolicismo ebbe sempre il gran merito di sapersi adattare ai tempi, di sapere, nella parte di esso mutabile, conformare il suo principio col partito che reggeva la società... Quando la società posava sui privilegi, la Chiesa seppe farsi dare la sua parte di privilegi e una parte piuttosto larga: ma ora che la società posa sul principio dell'uguaglianza, sul principio del diritto comune, credo che il clero cattolico saprà molto bene adattarvisi, saprà farli suoi, e con questo vedrà crescere la sua influenza, la sua autorità [1]) ». Adattarsi al principio dell'eguaglianza: questa infatti fu la condizione proposta costantemente alla Chiesa dal Piemonte, in molte occasioni, di cui i documenti possono vedersi raccolti in una pubblicazione ufficiale della Curia del 1855 [2]), nei primi anni del nuovo regno costituzionale: ma fare che essa vi si adattasse, significava distruggere il primo articolo dello statuto, da parte dello Stato; adattarvisi significava di-

---

[1]) Cavour, *Discorsi parlamentari,* Botta, 1863, vol. I, pag. 405.

[2]) Vedi in q. vol., pp. 269-81, 305-7.

struggere tutto il proprio sistema, rinunziare ai fondamenti stessi del proprio istituto, da parte della Chiesa. Non occorre dire per chi fosse l'avvenire e la vita. Cosicchè tra la logica del Cavour e quella del Taparelli il divario è, che in quella dalla morte si svolgeva la vita, come è per tutti nel mondo dei vivi; e in questa tutto era ben morto.

III. Non è questo il luogo di illustrare tutti i singoli episodii della guerra, che il giovane e vigoroso Stato piemontese combattè a difesa del proprio regime democratico e per lo sviluppo del nuovo diritto pubblico interno verso la Chiesa. Molti di essi coi personaggi che v'ebbero parte e molti documenti relativi sono menzionati, riferiti, illustrati nella seconda parte degli scritti adunati in questo volume e nelle note che li accompagnano. Qui basta ricordare un po' più da vicino i motivi, onde trasse origine la polemica, che di questo volume forma la parte principale.

Nel *Rinnovamento* [1]) il Gioberti, amaramente accennando ai « diarii pinzocheri e gesuitici, che fra i cattivi sono i pessimi », notava con rincrescimento che « la Francia e l'Italia ne hanno una gran dovizia. Tra i francesi primeggia l'*Univers* e tra i nostrali la *Civiltà cattolica* (leggi gesuitica), che dicesi compilata dai Padri. Trovi infatti nella più parte degli articoli quello stile sdolcinato e lezioso, che è loro comune; e in alcuni, se mal non mi appongo, le smancerie proprie, le sguaiataggini, i guizzi, gli scambietti e i caracolli

---

[1]) Ed. Napoli, Morano, 1864, II, 211; lib. II, cap. VII.

del padre Curci. Io reputo questo foglio più profittevole di molti altri; come quello che chiarisce gl' italiani qual sia la civiltà sperabile dalla Compagnia ». Così nel 1855, quando la Curia, rotte le trattative col Piemonte pel componimento degli affari ecclesiastici in quello Stato, credette di pubblicare una *Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della stessa Santità sua a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la chiesa cattolica nel Regno di Sardegna,* il governo piemontese, ossia il Cavour, ritenne opportuno per tutta risposta ristampare da parte sua e diffondere quanto era possibile la stessa protesta documentata della Curia. Ma non tutto il partito liberale moderato, che collaborava col Cavour, riteneva così benefica, come la credeva il Gioberti, l' opera della *Civiltà cattolica.* « Noi », scrive Marco Minghetti [1]), « eravamo pensosi della grande diffusione che aveva la *Civiltà cattolica,* periodico fondato dai gesuiti, il quale s' era annunziato come un giornale che voleva congiungere la scienza colla religione, ed aveva finito per combattere ogni principio di progresso e di libertà ». Al Minghetti, al Farini, e a tanti altri, su cui, nonostante l'amore della libertà, tanta forza avevan pur sempre i principii donde la *Civiltà cattolica* prendeva le mosse, importava opporre alla rivista gesuitica un periodico liberale, che le tenesse testa. E il Farini il 3 settembre 1851 scriveva pertanto al Minghetti, da Torino: « Si farà la rivista, giornale mensile. Si intitola: *Il Cimento.* Bisogna mandar lavori letterari, economici, politici, scientifici, statistici. Lavora tu e fa lavorar gli amici. Se puoi anche trovar

---

[1]) *I miei ricordi,* Torino, Roux, 1890, vol. III, pp. 17.

qualche *azione*, ci farai piacere. Son di cento franchi l'una. Compilatore ne sono io. Consiglio di direzione: Melegari, Boncompagni, Buffa, Mancini, Caracciolo. Collaboratori: Balbo, Cantù, Gustavo Cavour, Berti ecc. » [1]). La rivista apparve col principio del seguente anno 1852, e visse fino a primi mesi del '56 [2]), per fondersi nel settembre di quell'anno con la *Rivista contemporanea* di Luigi Chiala. Direttore propriamente ne fu un amico del Farini, modesto ma intemerato liberale delle Marche: Zenocrate Cesari (1811-1884).

Dopo avere prima esercitato l'ufficio di notaio in Osimo, sua patria, e dal 1840 quello di segretario di quel municipio, il Cesari fu nel '48 deputato di Osimo all'Assemblea costituente. Non votò per la repubblica, ritenendo più opportuno il mantenimento del Governo provvisorio. — Io non giuoco l'Italia alla lotteria delle rivoluzioni —, esclamò magnanimo mentre le tribune affollate di popolo urlavano minacciose. Ma, dopo la restaurazione, escluso dall'amnistia e condannato all'esilio, andò anche lui a Torino, dove fu col Farini tra i più attivi cooperatori della politica cavouriana, prima partecipando alla direzione del *Risorgimento* (allora diretto da P. C. Boggio), poi pubblicando, come ho detto, il *Cimento*. Più tardi, oltre a partecipare, come proprietario, alla direzione della *Rivista contemporanea,* fondò un periodico settimanale *Il Gabinetto di lettura* e un circolo dello stesso nome, dove fino al '59 convenivano numerosi gli uomini politici d'ogni parte d'Italia allora raccolti a Torino. Il Cavour, che ne faceva

---

1) MINGHETTI, *I miei ricordi,* III, 331.

2) L'ultimo fasc. è del febbraio 1856 (2.° del vol. VII).

molta stima, gli affidò una missione delicata e non senza pericoli presso il Governo provvisorio della Toscana. Dopo la battaglia di Castelfidardo fu trasferito ad Ancona, segretario generale del Valerio, regio commissario straordinario delle Marche. Ma il 21 giugno 1861 tornò al suo modesto ufficio di segretario del comune di Osimo [1]). Il miglior elogio di lui è quello che ne scriveva il 15 gennaio 1863 Bertrando Spaventa al fratello Silvio, allora sottosegretario al Ministero degli interni: « Ti scrivo per raccomandarti un mio antico amico, conosciuto molto anche dal Farini, Zenocrate Cesari. Era direttore di quella rivista (*Il Cimento*), nella quale io scriveva. Era ricco, ed ora è poverissimo. Liberale, onesto, vero galantuomo. Fu nominato gran tempo fa segretario di prefettura, e rinunciò. Non avendo poi come vivere, accettò il modesto ufficio di segretario del comune di Osimo, sua patria. Ora domanda un posto di caposezione al ministero dell' interno, che gli hanno detto essere vacante. Non potresti tu aiutare il povero Cesari? Io sarei contentissimo, se vedessi collocato questo galantuomo » [2]).

Il Cesari per altro non scrisse mai o quasi mai nel *Cimento* [3]); nè è chiaro perchè finisse sotto la sua unica direzione questa rivista, che nel

---

[1]) Intorno al Cesari un cenno è nel libro di G. Finali, *Le Marche*, p. 118. Altre notizie da Osimo mi vennero procurate dall' amico prof. Mario Rossi, che qui ringrazio.

[2]) Lett. inedita nel Carteggio Spaventa presso la bibl. della Soc. storica per le provincie napoletane.

[3]) Nei sette voll. della raccolta non mi occorse di vedere mai alcuno scritto firmato da lui: tranne un breve articolo bibliografico segnato con le iniziali Z. C., nel vol. VII (fasc. 3, gennaio 1857) p. 64-67.

manifesto, con cui fu annunciata al principio del '52, si diceva diretta da un consiglio scelto fra i collaboratori residenti a Torino [1]) in modo che « uno dei consiglieri *dirigesse* per turno la pubblicazione mensile ». E tra essi il nome del Cesari non appariva nemmeno.

Certo, il manifesto, in cui i primi direttori avevano esposte le loro idee fondamentali, se può dirsi un interpetre esatto del pensiero di molti e forse del maggior numero degli aderenti al partito liberale, di cui il *Cimento* volle essere l' organo, è lontano dal rappresentare le idee che nel *Cimento* prevalsero. Il manifesto diceva:

« Cattolici, ravvisiamo nella religione dei nostri padri un elemento della nostra vita nazionale; un pegno di unione, di libertà, di gloria per la nostra patria. Perciò, riverenti alle sue dottrine, ci terremo alieni e dalle opinioni che la corrompono, adulterandone lo spirito caritativo, e da quelle che la offendono, o scalzando le basi del soprannaturale, o conculcando il principio d' autorità, in cui sta la più efficace guarentigia della libertà, cui impedisce di prorompere in li-

---

[1]) I collaboratori residenti in Torino, che firmarono il manifesto-programma, furono: « Albini Pietro, professore di filosofia del diritto: Berti Domenico, dep. e prof. di Filosofia morale; Poggio Pier Carlo, avvocato, ripetitore di leggi; Boncompagni Carlo; Broglio Emilio, prof. di economia politica; Buffa Domenico, deputato; Caracciolo Camillo [march. di Bella, napoletano v. su di lui il mio libro *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1904, p. 313]; Carutti Domenico; Cavour Gustavo, deputato; Capellina Domenico, deputato e prof. di letteratura; Cordova Filippo; D' Ondes Reggio Vito; Farina Paolo, deputato; Fava Angelo, ispettore generale delle scuole primarie; Gatti Stefano, professore; Mancini Pasquale Stanislao, prof. di diritto internazionale; Melegari Amedeo, prof. di diritto costituzionale; Rayneri Gio. Antonio, prof. di metodica; Ricotti Ercole, dep. e prof. di storia moderna; Torelli Luigi, deputato ».

cenza o di disperdersi in una infinita incertezza di opinioni. — Costituzionali, predicheremo il rispetto alla legge e non solo faremo opera di dimostrare che sotto questa forma di governo sono posti in salvo i sacri diritti dell' individuo, fondamento di ogni civil comunanza che poggi sulla giustizia e non sulla violenza, ma chiariremo eziandio colla lezione potente dei fatti, che soltanto dagli ordini liberi è a sperare sanazione dei morbi che travagliano miseramente l'età nostra. — Italiani, avremo dinanzi all' occhio il debito che ci lega alla patria comune; e intralasciando le quistioni che versano intorno al suo migliore assetto speculativo, baderemo alla sostanza e al vivo, che sta nel restituirle l'essere e la signoria propria, così negli ordini della politica come in quelli del pensiero. Nel proseguire i quali intenti e nel promuovere il trionfo delle dottrine, che crediamo vere e salutari, abborriremo dalla rea e funesta teorica, la quale insegna che la santità del fine legittima e giustifica l'uso dei turpi e disonesti mezzi ».

Il primo capo di queste dichiarazioni non si può dire davvero che rifletta i principii, a cui s'inspirarono poi i maggiori collaboratori della rivista. Alla quale collaborarono, per citare alla rinfusa alcuni dei nomi più cospicui, Costantino Nigra (che vi pubblicò i suoi primi studii sui *Canti popolari del Piemonte*), Gio. Maria Bertini, Giovanni Flechia, Salvatore Tommasi, Giuseppe Pisanelli, P. S. Mancini, Ariodante Fabretti, Alessandro D'Ancona (allora alle sue prime armi) Marco Minghetti [1]), Giuseppe Massari, Cesare Correnti, Francesco De Sanctis (che vi inserì i suoi saggi sulla *B. Cenci* del Guerrazzi, sul *Satana e le Grazie* del Prati, sull' *Ebreo di Verona* del Bresciani, sul Gervinus e sulla versione della *Commedia* fatta dal Lamennais) e Bertrando Spa-

[1]) Vi pubblicò nel 1852 il dialogo (anonimo) *Della filos. della storia*, (*Cim.*, I, 393-428), poi rist. negli *Opuscoli lett. ed economici*. Firenze, Le Monnier, 1872, pp. 119-169.

venta che vi scrisse i suoi pur celebri saggi sul Bruno e sul Campanella, e ne fu uno dei più assidui collaboratori. Il fiore, insomma, del liberalismo e della scienza italiana: i veri rappresentanti della nuova civiltà italiana, maturatasi nel periodo oscuro della preparazione rivoluzionaria, e che ora, per spingere innanzi lo Statuto, e il Piemonte, ossia la libertà e l'unificazione italiana, doveva fronteggiare la vecchia civiltà cattolica, con la quale la primitiva direzione del *Cimento* non avrebbe forse ingaggiato battaglia.

Il Minghetti, ne' suoi *Ricordi* dice, che egli e i suoi amici esortavano il *Cimento* « a fare una polemica assidua coi redattori della *Civiltà cattolica* ». — « Io scrivevo insistendo perchè non lasciassero di svelarne i sofismi. Imperocchè i gesuiti, oltre la materiale alterazione dei fatti contemporanei per renderli odiosi, avevano anche preso a considerare tutto quanto il periodo storico, che corre dalla riforma protestante fino ad oggi, come un' opera di umana perfidia, e in quella vece il medio evo come il vero tipo di società, come il trionfo della città di Dio sulla città dell' uomo. Che se dai giudizi storici passavano alle disquisizioni razionali, si vedeva che tutta l'arte loro consisteva in una confusione di ciò che è sostanziale nel pensiero e nella vita con ciò che è accessorio, per indurne che non si poteva staccare la minima pietruzza dell' edificio loro, che tutta la religione non isprofondasse. E così argomentavano dai contrarii senza tener conto del mezzo; e perchè si era abusato delle franchigie date dai principi, non vedevano altro riparo che nel governo assoluto e nel diniego di ogni libertà » [1]).

---

[1]) *I miei ricordi*, III, 17-18.

Fin dal primo fascicolo il *Cimento* affrontò la discussione con un articolo di Domenico Carutti (un capitolo del suo libro *Dei principii del governo libero* [1])): *Della sovranità;* in cui, fatto della sovranità un attributo di Dio, e quindi del capo dello Stato « un interprete e ministro della suprema giustizia », del suo potere quasi « una luogotenenza dell'autore dell'ordine morale », si pone come assioma che « nella società risiede il diritto di conferire la potestà politica ». Quindi suffragio universale, per tutti, beninteso, che abbiano idoneità elettiva; e poichè sono pochi che abbiano attitudine a governare, la sovranità popolare definita come « la signoria della pubblica opinione operante per mezzo degli uomini più capaci, a ciò deputati dal popolo ». Insomma, il perfetto reggimento politico è il rappresentativo. — La difesa della insidiata libertà doveva essere la bandiera del *Cimento.*

Nel secondo fascicolo uno scrittore, che si firmava X, attaccava *Il conte Solaro della Margarita,* il vecchio ministro di Carlo Alberto, il più acre nemico dello Statuto, pel suo *Memorandum storico-politico,* terminando con la proposta di una colletta perchè questo *Memorandum* fosse scolpito in bronzo e la nazione riconoscente scrivesse sopra al monumento: QUI GIACE E, SPERIAMO IN DIO, STA SEPOLTA PER SEMPRE LA SAPIENZA E LA VIRTÙ DEL PIÙ FAMOSO DEGLI UOMINI VECCHI [2]). E rilevava amaramente [3]): « Ma la conclusione

---

1) Vedi la 2.ª ediz., Firenze, Le Monnier, 1861. La 1.ª ed. è di Torino, Soc. Ed. Ital., 1852.

2) *Cim.*, I, 214.

3) I, 213.

del *Memorandum* ci pare un consiglio a Vittorio Emanuele di non tenere per sacro il suo giuramento. Che significa infatti il dirgli che Iddio gli ha dato l'autorità; che non deve riconoscerla da altri in terra; che non deve conto che a lui e a lui solo? » Ma notava intanto che una cosa appariva manifesta dalla cinica storia del conte Solaro: « che cioè a Carlo Alberto soltanto erano da attribuirsi tutti i generosi propositi, le civili provvisioni », all'ombroso e retrivo ministro e consigliere « tutti gli sconci, il male e gl'impedimenti al bene; al re la gloria d'un impresa magnanima e d'un sagrificio eroico, al ministro il vanto di avere tentato tutti i modi per conservare la carica con pericolo della corona e danno sicuro dello Stato ».

Il paio con questo fa un altro articolo [1]) dello stesso X, che il *Cimento* poco stante pubblicò contro il conte maresciallo Della Torre, che era il Solaro del Senato: capo del più clericale, del più nero conservatorismo. Costui pubblicò quell'anno un indirizzo politico ai suoi colleghi di Palazzo Madama per istigarli a una tenace resistenza contro il ministero, finchè questo non avesse restituito il Piemonte « nelle condizioni in cui uno Stato cattolico e romano dev'essere rispetto alla Santa Sede ». Deplorava, non occorre dirlo, l'abolizione del Foro ecclesiastico. Protestava contro il tempio dei Valdesi, sorto a Torino ad onta, secondo lui, dell'art. 1 dello Statuto. E, lamentando la resistenza che il governo piemontese opponeva alle richieste della Curia, metteva a riscontro quest'ardito contegno usato con Roma, troppo debole, con quello di-

---

1) *Cimento*, del 1852, vol I, pp. 581-90.

messo tenuto verso l'Austria, a cui avrebbe pur dichiarato guerra se essa non fosse stato troppo forte. « Gli è qualche tempo », scriveva X, « che se in Senato ragioni di milizia, il signor maresciallo e i suoi accoliti rispondono *agnus dei;* se vuoi munire lo Stato, riparano alla sagrestia; parlano di decretali a proposito di finanza, e se chiedi danaro, minacciano coppe e penitenza ». E così dipingeva la coalizione degli animi e degl'interessi offesi dal nuovo avviamento della vita pubblica piemontese:

« Uomini di Stato, invecchiati nell' odio degli istituti moderni, male sopportano che il paese abbia dimenticati persino i falli e le colpe loro: ad altri cuoce che, mutato lo Stato, sia necessario lo studiare a raggiungere quei gradi o onori, che per merito di nascita o per favore si ottenevano prima: la vena d' oro dell'ipocrisia è perduta, frementi coloro che bazzicando ne' chiostri e nelle sagrestie trovavano lastricata la strada per salire in alto: i gradi dell' esercito non sono altrimenti il pallio de' bellimbusti e degli ignavi, che oggi gridano contro gli ordini liberi e chi fortemente governa l' esercito: la compagnia di S. Paolo non è più la dispensiera dei pubblici uffici: condannata dalla pubblica coscienza L' AMICIZIA CATTOLICA, cioè quella setta al pio Carlo Felice esosa, temuta dal devoto Carlo Alberto, la quale si appropria i rancori ed il fanatismo d' una parte del clero, e sotto il manto della religione dà la caccia alle fortune ed al mondano potere: esautorato quel servidorame di corte e di chiostro, che si rivendicava della propria abiezione coll'insolenza fastosa: ecco gli elementi, ecco gli umori del nostro partito reazionario ».

Significativo anche l'articolo *Dei partiti politici in Piemonte* [1]), a proposito della mossa geniale operata dal Cavour col connubio, ossia la concentrazione dei due centri, l'accordo col Rat-

1) *Cimento,* 1852, vol. I, pp. 668-82.

tazzi, che fu eletto presidente della Camera, la conseguente crisi del Ministero D'Azeglio, e poi la formazione del grande ministero Cavour; il famoso connubio che « fondò » al dire del Lanza [1]), « quella maggioranza liberale-moderata, la quale, con successo pari alla sua costanza, aiutò ed accompagnò il conte di Cavour in quella sapiente quanto ardita politica, che valse a restaurare le finanze e l'esercito, ad emancipare lo Stato dalla Chiesa, a rialzare il prestigio del Piemonte in Italia ed in Europa, ad illustrarsi nella guerra di Crimea ed al Congresso di Parigi, a stipulare l'alleanza francese per la liberazione dell'alta Italia, a conseguire finalmente l'unità italiana che si compì poi a Roma ».

In quest'altro articolo X rifà la storia degli ultimi tre anni della politica piemontese, a cominciare dalle leggi Siccardi, passate con gran malcontento della minoranza ciecamente conservatrice, e spostamento della maggioranza verso la sinistra: leggi, a cui ancora non sapeva rassegnarsi, e resisteva con forza il partito antonelliano, che lo scrittore del *Cimento* denunziava come tuttavia forte in Piemonte. Onde aggiungeva: « Il governo, che al gesuita dà i magistrati, la polizia, la censura, dà la tortura ai popoli: ha un bel collarli; ma il giorno in cui la macchina del supplizio si scongegna, gli esecutori sono spacciati, ed il governo con essi, se non muti tenore. Il Piemonte, checchè sfringuellino gli antichi ministri delle sue torture, è cattolico di sentimento, di fede, di pratica; ma non sopporta altrimenti, che i chierici godano privi-

---

[1]) E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di G. Lanza,* Memorie ricavate dai suoi scritti, Torino. Roux, 1887, I. 136.

legi, abusino il ministerio loro, mettano mano nelle cose dello Stato, perchè esso è stato troppo fastidito, troppo tormentato dalle caste e congreghe prepotenti ». Accenna alle noie, alle offese recate al governo dal Re « dalle insidie del cosmopolitico partito, che sacrilegamente ha preso nome di cattolico ». « Diciamo partito, ma dovremmo dir fazione, perchè non alla legge fondamentale si ispira, ma alle costituzioni ignaziane: è suddito del cardinale Antonelli, non di Vittorio Emanuele, e palesemente vitupera e minaccia quegli ordini liberi, sui quali soltanto possono mettere fondamento i partiti legittimi ». Avvenuta nel '49, la restaurazione del temporale, con governo assoluto, è stata guerra continua a tutti i governi costituzionali: al Piemonte e al Belgio cattolici, come all' Inghilterra protestante: carezze e augurii alla Russia eretica, ma rocca inespugnabile dell' assolutismo. Donde l'alleanza degli assolutisti co' chierici: « fatto è, che da due anni in qua non è a dirsi quanta sia la baldanza in Piemonte della fazione di cui discorriamo, quante le sue ingiurie al governo, al Parlamento e persino al Re, quante le arti con cui si è indarno affaticata a travagliare la coscienza dei popoli, ed a tirarci addosso l'animavversione dei governi ».

Sopravvenuto il 2 dicembre, i reazionarii credettero giunta l'ora della riscossa, e la destra tentò imporsi coi temperamenti che chiese alla libertà di stampa. Ma ecco la « fusione » provvidenziale, che rese possibile al governo di non arrendersi alle tendenze retrograde, e procedere innanzi sulla via della libertà per cui s' era incamminato.

E appena avvenuta la fusione dei centri, la

elezione del Rattazzi e la crisi, per cui uscirono dal ministero il Cavour e il Farini, e parve per un momento che il partito audace del progresso capitanato dal Conte fosse stato abbattuto, il *Cimento,* in uno scritto *Dell' ultima modificazione del ministero piemontese* [1]), s' era affrettato ad avvertire i reazionari, che non perchè era uscito dal ministero il Cavour il partito liberale poteva dirsi vinto o decaduto. Liberale era anche il D'Azeglio, e ne aveva dato prove splendide; nè il Cavour, lasciato il potere, avrebbe fatto al ministero opposizione faziosa. D'altra parte, i principii di libertà da lui propugnati non eran trionfati? E si potevano più distruggere? Veniva di certo a mancare nel gabinetto l'autorità, il prestigio d' un nome stimatissimo; ma così voleva la prudenza verso l' Europa, e il D' Azeglio era sempre « forte della costanza del suo principe, del sincero amor patrio del Parlamento, del senno piemontese »: e avrebbe saputo, temporeggiando, conservare e consolidare le libere istituzioni già conquistate.

In questo articolo (anonimo) il *Cimento* rappresentava così le mire degli avversarii:

Nel cerchio che il movimento anticostituzionale del Continente ha tracciato intorno al Piemonte, si aspetta da alcuni malaugurosi spiriti ch' esso ceda da un istante all' altro, come quel re serrato dalla verga del romano Popilio. Il re, essi pensano, vorrà piuttosto degenerare dalla lealtà della sua stirpe, e da' principii del suo principato, che tralignare dagli esempii di cui fu prodiga l' età nostra. Il parlamento è nuovo e diviso, e poi i parlamenti! Si sa come finiscono. — Quanto al popolo che ha voluto e amato lo Statuto, non crediate che duri nell' adorazione di quell' ente astratto: esso vuole prosperità, quiete; e si è recato già a noia i cicalamenti degli avvocati. — E poi il Girardin e Donoso

---

[1]) A. 1852, vol. I. pp. 467-473.

Cortes, l' *Univers* e il *Corriere italiano*, e singolarmente la *Civiltà cattolica*, non hanno dimostrato che il governo parlamentare non prova nel Continente europeo? E le armi e i decreti. che l' anno momentaneamente soppresso, non hanno dato vinta la causa ai suoi avversarii?...

Con questo accenno alla *Civiltà cattolica* il *Cimento* riprendeva un proposito già espresso contro l' organo gesuitico: proposito di polemica diretta e metodica: di una guerra insomma, dichiarata, e in tutte le forme. Poco prima, infatti, aveva scritto:

« Havvi in Italia un giornale, il quale, a quanto dicesi, conta circa a diecimila associati, e che specialmente da poco più di un anno, si è fatto a combattere con un astio profondo e con deplorabile abuso di talento ciò che esso chiama i governi ammodernati. A questi attacchi noi non possiamo rimanere indifferenti. Cattolici sinceri quanto mai altri possa esserlo, siamo eziandio profondamente attaccati a quelle costituzionali franchigie, le quali costituiscono ora pel popolo subalpino un prezioso e legittimo patrimonio, che siamo determinati a difendere con tutte le nostre forze. Ora che la *Civiltà cattolica* comprenda anche il governo piemontese fra quei reggimenti ammodernati, da essa con tanta passione vituperati, questa è cosa troppo evidente per chiunque abbia anche superficialmente scorsi alcuni quaderni di quel periodico » [1]).

D' altra parte, aveva soggiunto il *Cimento*, esso intendeva rifuggire da quelle « polemiche concitate e iraconde », a cui solevano ricorrere i giornali più avanzati, « le quali nulla giovano a chiarire le questioni che si van dibattendo »; e aveva quindi indugiato alquanto « a scendere nell' arringo, al quale lo chiamavano provocazioni troppo violente ». Altre armi esso intendeva adoperare; e però era « intenzione di uno dei *suoi* collaboratori, di esaminarare con metodo filosofico

---

[1]) *Cimento*, I, 333-38: *Il giornale La Civiltà cattolica.*

e con modi serii e pacati, gli strani principii del diritto pubblico propugnato dagli indicati..... avversarii come sola àncora di salvezza per la società europea ».

Chi era questo collaboratore, che intendeva contrapporre una filosofia alla filosofia di Luigi Taparelli? Bertrando Spaventa ancora nel '52 non scriveva nel *Cimento*. Chi, per gli accenni che a quella polemica fa il Minghetti ne' suoi *Ricordi*, pensasse allo stesso Minghetti, troverebbe contraddetta tale congettura da quel che il *Cimento* diceva seguitando: « Nel frattempo, avendo da un nostro corrispondente ricevuto il seguente squarcio, nel quale ci sembrano accuratamente delineati i confini fra cui dovrebbe venir limitata e circoscritta la controversia, che vorremmo imprendere, ci è sembrato opportuno il pubblicarlo fin d'ora, onde chiarire le nostre intenzioni, e dare ai nostri lettori quasi una prefazione di quel lavoro più esteso di cui dovremo fra breve occuparci ». E segue lo squarcio d'una lettera anonima, ma che è quella a cui il Minghetti allude ne' suoi ricordi; e basta quindi a dimostrare, che il polemista, che nel '52 si preparava nel *Cimento* a combattere la *Civiltà*, non era lui.

Il quale in questa lettera consigliava appunto una confutazione pacata delle dottrine politiche de' gesuiti, mirando alle radici di essa, senza badar tanto alle « considerazioni secondarie e le avvertenze speciali, colle quali sovente vogliono apparecchiarsi il sotterfugio e la scappatoia ». E ne dava qualche esempio.

Piuttosto, la sigla (C.) apposta al primo articolo con cui sulla fine del 1852, il *Cimento* aprì il fuoco: *I mormoniti e la Civiltà cattolica*, po-

trebbe far credere che alla polemica si apparecchiasse il napoletano Raffaele Conforti; al quale infatti due anni più tardi il Taparelli sospettò dovesse attribuirsi il primo degli articoli, che nel *Cimento* allora imprese a pubblicare B. Spaventa [1]). Ma l'articolo sui mormoniti non rientrerebbe nel disegno di quella confutazione sistematica, che il periodico piemontese aveva annunziata; prendendo esso troppo sul serio uno scritto su *I mormoniti, ossia la libertà religiosa in Piemonte,* in cui la *Civiltà cattolica* (a proposito di un opuscolo uscito per le stampe in Torino, del mormonita Lorenzo Snow) annunziava, che quella setta, che in quel torno dava molto da fare agli Stati Uniti, s'era già diffusa in Piemonte; e minacciava che, quando essa vi si fosse più saldamente stabilita, il governo piemontese avrebbe sperimentato le tristi conseguenze della libertà religiosa, che veniva promovendo. Chi rispose nel *Cimento* non andava davvero alle radici delle dottrine avverse, secondo il suggerimento del Minghetti.

Una dichiarazione di principii il *Cimento* fece accogliendo una tesi d'aggregazione del cavouriano P. C. Boggio, che due anni più tardi doveva pubblicare, per ispirazione del Cavour, un'opera storica sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa in Piemonte [2]): *La Chiesa e lo Stato* [3]): tèsi, che

---

[1]) Vedi in q. volume pag. 20 e n.

[2]) *La Chiesa e lo Stato in Piemonte:* esposizione storico-critica dei rapporti fra la S. Sede e la Corte di Sardegna dal 1000 al 1854, compilata su docc. ined. Torino, Franco, 1854, 2 voll. Precede una lett. di dedica al Conte di Cavour. Contro questo libro fu scritto quello del MARGOTTI, di cui si parla in q. vol. pp. 287 e sgg.

[3]) *Cimento*, a. I, vol. II, pp. 4-15, 137-58.

aveva per epigrafe le parole « La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato », ma propugnava l'assoluta separazione. E la « Direzione » del *Cimento* vi aveva premesso una nota; dov'è detto, che « il problema più importante e più arduo dei tempi moderni è fuor d'ogni dubbio quello di assegnare il loro vero carattere ed i loro giusti limiti ai rapporti della Chiesa con lo Stato »; ed è esplicitamente dichiarato: « Il principio della separazione assoluta lungo tempo avversato, perchè frainteso, comincia ora a penetrare nella convinzione degli uomini schiettamente amanti dell'accordo fra la religione e la libertà; e noi siamo fra questi, perchè e come cattolici e come cittadini non possiamo che rammaricarci profondamente dei conflitti fra la Chiesa e lo Stato, i quali necessariamente tornano funesti in egual modo alla causa della religione ed a quella della libertà ». I principii appunto della politica del Cavour, la sola che allora potesse indicare una via.

Ma donde attingere la giustificazione filosofica di cotesti principii? Il *Cimento* attese fino allo scorcio del '54 il teorico da contrapporre a quello dei gesuiti; il teorico, il quale venne incontro al padre Taparelli con un sorriso sarcastico, che diè alla sua polemica l'intonazione appropriata a una critica seria di dottrine morte da secoli, facendone nell'unità del sentimento che vi mise dentro una vera opera d'arte, con l'efficacia che è propria solo dell'arte.

Bertrando Spaventa con la sua filosofia diede alla politica cavouriana la coscienza della logica che vi era immanente: che non era propriamente la logica della separazione della Chiesa dallo Stato,

ma dalla negazione (e conservazione) della Chiesa nello Stato. Chi voglia brevemente e chiaramente compendiato il pensiero dello Spaventa sul concetto dello Stato e le attinenze di esso con la Chiesa, — che è il soggetto degli scritti radunati per la prima volta, dopo più di mezzo secolo che essi videro la luce, in questo volume, — può leggere le due pagine seguenti d'una sua memoria su Giordano Bruno, scritta nel 1865:

La relazione tra Chiesa e Stato può essere, ed è stata, intesa in tre modi diversi, che si possono esprimere nelle tre formole: libero Stato *in* libera Chiesa, libera Chiesa *in* libero Stato, e libera Chiesa *e* libero Stato. Tutte e tre hanno le proprie difficoltà.

La difficoltà della prima è la dipendenza dello Stato dalla Chiesa; la Chiesa, contenendo lo Stato, lo limita necessariamente. La difficoltà della seconda è l'inversa, cioè la dipendenza della Chiesa dallo Stato; lo Stato, contenendo la Chiesa, limita necessariamente la Chiesa. Questa è la natura del contenente: di limitare ciò che esso contiene, e di non esser limitato esso da niente (altro che da se stesso). La difficoltà della terza formola è ciò che pare sia il suo pregio, cioè non la distinzione semplicemente — giacchè la distinzione ha luogo anche nelle due prime, — ma la separazione assoluta; perchè, non essendo pari, Chiesa e Stato, non possono vivere separati, e aver nient' altro di comune che la pura coesistenza; e se sono pari, e così vengono separati, l' unità dell' umano spirito è rotta e regna l' anarchia... Perchè la separazione fosse possibile, i due termini dovrebbero essere tutti e due finiti; se uno è infinito, soverchia l' altro.

Ora quanto facilmente si concede [anche dai cattolici liberali] che lo Stato sia il finito, tanto difficilmente si nega che la Chiesa non sia l' infinito. Rimane dunque che sieno tutti e due infiniti. Ma così il fine stesso della separazione, cioè la vita quieta e tranquilla dei due termini opposti, che pure appartengono al medesimo spirito, questo fine non è conseguito: i due infiniti non avranno altro modo di far valere la loro infinità che mettere innanzi un diritto assoluto l' uno contro l' altro; e così, invece della pace perpetua, avremo la perpetua guerra.

La stessa parola separazione — la sua origine — esprime il difetto della soluzione che essa vuol rappresentare. Separazione vuol dire una concordia originaria. che ora non è più; non è più perchè forse non era la vera, e l'interesse di uno dei due termini assorbiva troppo quello dell'altro. Non potendo più intendersi, si voltarono le spalle dicendo: ciascuno vada per la sua via e faccia i suoi proprii affari. Si tenta, ma non si riesce a niente di stabile; le due potenze nemiche o indifferenti nella loro stessa ripulsione o neutralità si tirano necessariamente; l'uomo religioso, separandosi dall'uomo politico, lo porta seco e dentro di sè; e così il politico porta il religioso: sono sempre uno e medesimo uomo.

Il difetto di questa soluzione [che era, si badi, la soluzione cavouriana] è di essere, come si dice, il puro provvisorio; nata dalla rottura d'una primitiva concordia, essa accenna ed esige una nuova. La Chiesa non ha mai voluto saperne di separazione. E in ciò essa, io credo, non solo ha difeso il suo proprio interesse, ma fiutato e tastato un po' meglio e più profondamente di qualche statista la essenza dello Stato moderno. Lo Stato separato, essa dice a modo suo, è Stato ateo, senza Dio. — Essa, dunque, rigetta la separazione, non per altro fine, se non perchè non vuole lo Stato ateo; la sua esigenza è l'elemento divino nello Stato. Se non che essa crede che il divino sia un privilegio suo: e che essa sola lo possegga e possa amministrarlo; e lo Stato deve riceverlo da lei. Questo è il suo errore. D'altra parte lo Stato stesso ha un concetto falso e poco chiaro del divino, e troppo modesto della sua propria natura; a' suoi proprii occhi esso non è lo spirito concreto della comunità umana — la universale potenza etica, — ma piuttosto una istituzione esterna e meccanica, in servizio di qualcosa di più alto e fuori di lui. E pure il sentimento profondo, non ancora formato a distinta coscienza, della infinità sua è la radice della nuova lotta dello Stato contro la Chiesa [1]).

Si richiede, avverte da ultimo lo Spaventa, il nuovo concetto del divino; col vecchio la soluzione della lotta tra Chiesa e Stato è impossi-

---

[1]) *Saggi di critica*, Napoli, 1867, pp. 222-4.

bile. Non fu possibile infatti allora nel Piemonte, dove i liberali non riuscirono p. e. a far passare nè la legge Siccardi nè quella Boncompagni sul matrimonio civile: non son riusciti dopo nel Regno d' Italia, costretti, p. e., a un perpetuo barcamenio per ciò che riguarda il problema dell' insegnamento religioso, non affrontato mai col concetto nuovo del divino, ossia del divino immanente in tutti i momenti concreti dello spirito, e quindi nello Stato. Ma da questo concetto mosse nel 1854-55 lo Spaventa in soccorso della politica emancipatrice dello Stato, cercando di portare a coscienza distinta quel sentimento profondo, che egli giustamente ci vedeva dentro; senza riuscire nell' intento, com' era naturale, ma additando comunque alla riflessione speculativa degli uomini, che cercavano allora nella propria ragione un sostegno alla solida fede necessaria alla lotta che combattevano, il terreno in cui questa fede può poggiare e metter radici. E poichè la lotta non è terminata e c' è sempre una Chiesa, in Italia, contro lo Stato, e questo ha sempre bisogno di acquistare la coscienza distinta della propria laicità, che è la infinità stessa, di cui parlava lo Spaventa, quel che la sua opera politica non ottenne nel decennio, l' otterrà senza dubbio, senza fretta, lungo il cammino della nostra democrazia nella libertà.

Il contenuto speciale della polemica che lo Spaventa sostenne pel *Cimento* (in articoli sempre anonimi, perchè scritti in nome della rivista) non ha bisogno di preliminari illustrazioni, e in questo volume è accompagnata da parecchie note dell' editore e da altri articoli dell' autore stesso, che chiariscono i particolari e illuminano le que-

stioni vive, in mezzo alle quali la polemica si svolse [1]).

Basterà qui aggiungere solo, che s'è creduto opportuno dare in questo volume anche un saggio dei 29 articoli (anch'essi anonimi) dallo Spaventa pubblicati nelle appendici del giornale politico-quotidiano *Il Piemonte,* diretto da Luigi Carlo Farini nei quindici mesi di vita che ebbe questo giornale tra il 1855 e il 56: intitolati *Sabbati de' gesuiti* [2]). Erano, come apparisce dai primi tre che se ne ristampano, un commento perpetuo satirico ai quaderni settimanali della *Civiltà cattolica;* quasi una guerriglia, con cui il *Piemonte* stimava opportuno combattere per la parte sua l'autorevole periodico gesuitico. E non occorre dire che gl'intendimenti del *Piemonte* coincidevano con quelli del *Cimento,* con cui aveva comuni gli scrittori e la parte politica, di cui era organo.

Ma, poichè la raccolta di quel glorioso giornale [3]) s'è fatta assai rara, si può qui ricordare qualche punto del « Proemio » con cui esso venne fuori il 1.° gennaio 1855, e gioverà a documento del programma politico, a cui appartenne questa parte dell'operosità letteraria di Bertrando Spaventa nel suo duro e laborioso esilio. « Vogliamo aper-

---

[1]) Intorno all'argomento occasionale della polemica, che fu l'interpretazione del pensiero politico dei gesuiti del secolo XVI, vedi ora un buon lavoro del mio scolaro ed amico Giuseppe Saitta, *La Scolastica del sec. XVI e la politica dei gesuiti*. Torino, Bocca, 1911.

[2]) Vedi l'elenco di essi nella *Bibliografia* aggiunta al discorso sulla vita e gli scritti di B. Spaventa, da me premesso a' suoi *Scritti filosofici,* Napoli, Morano, 1900, p. CLXIII.

[3]) Nelle cui appendici del pari F. de Sanctis scrisse molti de' suoi *Saggi critici.*

tamente confessare sin d'ora », diceva il Farini, « affinchè amici e nemici sel sappiano tosto, che lo Statuto non è per noi un fatto di transizione, o, per così dire un ponte gittato fra il passato, a cui il desiderio ritorni, ed un avvenire diverso, che il cuore aneli: no, lo Statuto è per noi tutto il diritto presente e tutto il diritto futuro ». Nella questione dei rapporti tra potestà civile e Chiesa raccomandava al Governo e al paese « prudenza e coraggio » insieme. « Ma in siffatte amare contenzioni non sarà mai che per noi si trascorra in offese alla religione ed in voci irriverenti o manco rispettose verso la Chiesa ed i suoi ministri; troppo schifo ci fanno certe polemiche, onde in somigliante materia si macchia spesso la libera stampa ». Il nome assunto, ei dichiarava, non deve farci accusare di municipalismo: l'abbiamo scelto piuttosto « ad insegna, perchè crediamo, che il Piemonte sia la base, il sostentamento, la speranza di ogni effettiva italianità ... Scrivendo in fronte al nostro giornale il nome del Piemonte, noi scriviamo un augurio all'Italia ».

Il 16 gennaio il *Piemonte* pubblicava il primo de' *Sabbati de' Gesuiti;* il 28 marzo dell'anno seguente l'ultimo; e il 30 cessava, per cedere il luogo al vecchio *Risorgimento* del Cavour e del Balbo (1848-52), che il 1.º aprile iniziava il suo sesto anno di vita.

GIOVANNI GENTILE.

I.

CONGRATULAZIONI E QUISTIONI ALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

[Dal *Cimento* del 15 settembre 1854, serie II, vol. IV, pp. 370-6].

Sommario.

[Regalo della *Civiltà cattolica* al *Cimento*. — Panegirico della *Civiltà cattolica*. — Giudizii di Carlo Witte sul Bresciani, e le dispute fratesche di filosofia. — Apoteosi di Francesco IV di Modena. — Lazzi e scurrilità contro C. Beccaria. — Valore degli scrittori del sec. XVIII e sterilità filosofica dei gesuiti. — La degenerazione dei gesuiti in politica, e le dottrine liberali dei gesuiti del sec. XVI: Lainez, Bellarmino, Suarez e Mariana].

La nostra *vecchia amica* di Roma, la *Civiltà cattolica*, ci rimprovera di averla dimenticata; e per *romperci l'alto sonno nella testa*, c' invia nello stesso quaderno tre formidabili scritture, che è bene non ignorino i nostri lettori. Nel ricevere così bel regalo, abbiamo detto tra noi e noi: qui davvero non manca niente, e il colpo è tirato dal più poderoso campione della Compagnia. Di fatto la prima scrittura è un rosario di vituperii contro la memoria di Cesare Beccaria: spirito frivolo e petulante del passato secolo, il quale, scrivendo mille eresie contro la tortura e i patiboli, intese a distruggere i fondamenti dell'ordine civile, della morale e della stessa religione [1]). L' altra è una

---

[1]) [Vedi (Taparelli) Recensione delle *Opere di C. Beccaria, precedute da un discorso sopra la vita e le opere dell' A.* di P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1854, nella *Civiltà Cattolica*, s. II, vol. VII (1854) pp. 394-406].

apoteosi di Francesco IV duca di Modena: animo eroico, sublime, santo; il quale, non che essere, secondo la frase libertina del Giusti, un Tiberio in diciottesimo, era un vero Tito o Marco Aurelio in foglio [1]). L'ultima è un panegirico degli scrittori della stessa *Civiltà cattolica* [2]), i quali, dopo questa duplice maniera indiretta di glorificare la forca, noi non vogliamo dire che cosa siano ed appariscano, perchè temiamo di offendere la modestia degli ottimi padri.

Il panegirico della *Civiltà cattolica* si compone di alcune parole profferite in sua lode da un dotto tedesco; ed ella le ha volgarizzate e stampate a posta pel *Cimento,* perchè costui impari finalmente a conoscere la celebrità de' padri Bresciani e Taparelli e di altri pianeti minori di quel gran sole che è la Compagnia. Noi siamo grati alla *Civiltà cattolica* della traduzione e della stampa, perchè ora almeno gl' italiani sanno ciò che prima forse ignoravano e non immaginavano nemmeno per sogno; cioè che l' autore dell' *Ebreo di Verona* è il primo scrittore di romanzi nella Penisola, e che in comparazione di cotesto gigante della letteratura in Italia, non diciamo il Manzoni, ma lo stesso Giampaolo [3]) (stupenda confessione in bocca

---

1) [Vedi ivi, pp. 406-15, la recensione (scritta dal P. BRESCIANI) delle *Memorie storiche intorno la vita dell' Arc. Francesco IV. . .* compilate da CESARE GALVANI, Modena, Cappelli [1846]-1854. Nel 1855 uscì dell' opera il IV volume].

2) [Vedi ivi, p. 358 e segg., l'articolo: (del TAPARELLI) *Nuovi ringraziamenti ad un amico vecchio.* L' « amico » è il *Cimento*].

3) La *Civiltà cattolica* scrive: GIOVANNI PAUL *autore del celebre romanzo* IL TITANO. Noi crediamo che qui si parli di Giampaolo Richter, il più grande scrittore *umorista* tedesco, che i suoi connazionali chiamano semplicemente *Giampaolo,*

d'un tedesco!) è poco più d'un pigmeo. Domani forse con la stessa ingenuità la nostra vecchia amica ci farà sapere che il padre Liberatore e il padre Dmowscki sono i filosofi più originali e profondi dell' universo, e che, a petto di costoro e fatta la somma delle prodigiose loro scoperte nella scienza del pensiero, i Kant e gli Hegel sono appena degni di essere nominati. Tant'è; a quando a quando la *Civiltà cattolica* ci rivela certe cose domestiche, che gl'italiani dovrebbero sapere, perchè ci va dell' onor nazionale, e pure non sanno,

---

come i francesi chiamano Rousseau *Giangiacomo*, e anche oggi i fiorentini dicono *Andrea* e *Carlino* volendo intendere Andrea del Sarto e Carlo Dolci, e tutti gli italiani *Michelangiolo* per Michelangiolo Buonarroti. Secondo il modo di scrivere della *Civiltà Cattolica*, invece di Rousseau si potrebbe dire Giovanni *Jacques*. Non ci è dubbio che la scoperta è bella! [L'errore, per dir la verità, era stato commesso nel *Cimento* stesso, del 31 marzo 1854, v. III, p. 565, in una corrispondenza da Berlino, contenente un resoconto della conferenza, che Carlo Witte, il celebre dantista, aveva tenuto sui *Romanzi di tendenza Cattolica in Italia*, nel '54 alla *Wissenschafliche Gesellschaft* di Berlino. Il corrispondente aveva detto (o gli aveva fatto dire, com'è più probabile, il suo traduttore): « L' autore, che è protestante, parla con indulgenza degli *Ammonimenti a Tionide* del Bresciani, e giunge a trovar superiore la descrizione delle isole Borromee a quella che il nostro Giovanni Paul (*sic*) ha fatto nel celebre romanzo il *Titano;* ciò che ha meravigliato e, confessiamolo, poco convinto l' uditorio del signor Witte » etc. — Il Witte, gran conservatore in politica, dava gran peso alle rivelazioni del p. Bresciani sulle mene rivoluzionarie italiane, che spesso esistevano solamente nella fantasia del gesuita; e non sapeva quindi difendersi dalla sua simpatia per cotesto scrittore, in cui tuttavia non poteva a meno di biasimare l' intolleranza e il difetto di cristiana carità, e di rilevare ch' ei rimaneva affatto estraneo alle passioni descritte e alla fede passiva e dommatica, che caldeggiava].

e se non fossero i buoni padri, i quali pensano e bastano essi soli ad alimentare il fuoco sacro, noi avremmo a quest'ora perduto sino la memoria di noi medesimi. Così, chi avrebbe mai imaginato che in Roma, in mezzo a tante faccende religiose, si pensasse a studiare filosofia? Eppure la *Civiltà cattolica* ci assicura in quest'ultimo suo quaderno che *non vi è città al mondo, in cui gli studii severi di filosofia siano così coltivati come in Roma* (p. 430). Avete inteso? Il padre Bresciani è superiore a Giampaolo, e Roma (la Roma della Compagnia) è superiore negli studii della filosofia a tutte le università d' Europa, non eccettuata quella di Berlino. Noi dobbiamo credere ciò, perchè la *Civiltà cattolica* ce ne dà una prova evidentissima nella frequenza delle *dispute filosofiche* che tutti gli ordini di frati in Roma tengono alla presenza di que' grandi filosofoni, che sono oggi gli eminentissimi cardinali di santa Chiesa [1]). — E basti del panegirico.

Quanto all'apoteosi di Francesco IV, noi invitiamo i nostri lettori ad assaporarla originalmente nella *Civiltà cattolica;* perchè ella è tal cosa che riesce impossibile farne un compendio

---

[1]) A proposito di dispute fratesche ci è stato raccontato da persona degna di fede, che pochi anni or sono in una città d'Italia i gesuiti diedero come in un teatro, lo spettacolo di una controversia filosofica intitolata *Distruzione della filosofia tedesca,* nel modo seguente: — Un padre rappresentava Kant, un altro Fichte, un altro Schelling, un altro Hegel e così discorrendo, e finalmente uno dei più valenti la Compagnia. Si combattè lungamente, ed è inutile aggiungere che alla fine *padre* Kant, *padre* Fichte, *padre* Schelling e *padre* Hegel furono pienamente battuti e sconfitti, e la corona civica fu posta in capo del vincitore in mezzo agli applausi universali degli spettatori.

senza alterarne il pregio. Nondimeno non possiamo resistere alla tentazione di dirne qui due parole. Lo scrittore anonimo della *Civiltà cattolica* ci fa sapere in primo luogo, che egli ha *goduto dell'intima fiducia di sì gran principe, ammirò da presso le sue virtù, il suo senno, il suo valore, la sua rettitudine, la sua pietà e religione, e cose simili* (scommettiamo che sua Reverenza sarà stato il confessore auricolare di sua Altezza!). E però *vuole* che tutti i suoi lettori *gli prestino quella fede che non crede demeritare dai nobili e leali italiani* (pag. 407). E a tanta autorità si aggiunge un'altra, che vale quanto la prima, cioè quella di un tal canonico Galvani modenese [1]), il quale *vuole* ancor egli, che *gli si presti fede,* perchè, prima di *volgersi al sacerdozio, fu molti-anni guardia nobile d'onore di Francesco, suo secretario particolare, uomo suo* (sic), *confidente, beneficato,* ecc. (406). Qui non sappiamo se in costoro sia maggiore la melensaggine o il *coraggio civile.* Vogliono che gl'italiani credano in loro; e perchè? Perchè essi furono amici, confidenti, consiglieri, e che so io, del duca di Modena. Ma questo è un procedere indegno dell'accortezza proverbiale dei gesuiti; la *nobiltà* e la *lealtà,* che essi esigono dal loro lettore, sono sinonimi di imbecillità; e spiattellare così senza complimenti questa condizione cruda cruda sul muso ad un galantuomo e dirgli:

---

[1]) [CESARE GALVANI, autore delle citate *Memorie storiche intorno la vita dell'arciduca Francesco IV d'Austria;* compilatore e scrittore assiduo delle *Memorie di Religione, di morale e di letteratura,* che si cominciarono a pubblicare in Modena nel 1822, raccogliendo gli studi de' principali campioni italiani della reazione cattolica. Vedi su questa pubblicazione GENTILE, *Rosmini e Gioberti,* Pisa, 1898, p. 26-7].

— Per esser nobile e leale devi essere imbecille, — è una balordaggine assai maggiore di quella che si richiede per prestar fede a simili apologisti. Se domani, per un miracolo, risorgesse dal sepolcro il Canosa, e dicesse: « Nobili e leali italiani, credete alle mie parole; Francesco era innocente quanto un angiolo e bianco come una colomba », i primi a smascellarsi dalle risa sarebbero gli scrittori della *Civiltà cattolica.* — Fatta questa breve osservazione, noi diamo ampia facoltà alla *Civiltà cattolica* di esaurire tutta la ricchezza del vocabolario per intessere il serto di gloria al suo gran Duca, e di dire, p. es.: Francesco *era uno de' più gran principi e buoni che regnasse in Italia per oltre a trent'anni, — di cuor nobile e franco, — padre tenerissimo dei suoi sudditi, — di bell'animo, — di grande animo, — di sì ampio animo da essere impossibile restringerlo nel breve spazio di un articolo, — animo di tale ampiezza da superare ogni vasto impero* (pensiero tolto dal Giusti, il quale si esprime così:

> Che, avendo a trono un guscio di castagna,
> Come se fosse conte di Culagna
> Fra i re s'imbranca);

mente, cuore ed operazioni tutte e sempre rivolte al bene di questa bella patria, nostra; la quale sarebbe al certo più felice se avesse GAGLIARDAMENTE *seguito i sapienti consigli di chi tanto l'amava* (*Proh! dolor!*)*: — dotto nelle opere degli antichi dialettici e de' più profondi scolastici — avvezzo ad una logica stretta e severa* (sel sa Ciro Menotti!) *e tale che non ci fa più meraviglia se dal trono guidava e signoreggiava con mano forte e sicura* (effetto della

logica e della dialettica) *le vicende che lo circondavano; — gran maestro di economia pubblica* (e il Giusti:

> Roghi e mannaie macchinando, vuole
> Con derise polemiche indigeste
> Sguaiato Giosuè di casa d'Este
> Fermare il Sole); ecc. ecc.

Concediamo pure alla *Civiltà cattolica* di farci questa grande rivelazione, che farà stupire gl'italiani, ed è: che quell'altra testa logica, dialettica e scolastica, eruditissima negli studi classici, gran maestro di pubblica economia ecc., che era Ferdinando di Napoli, avea del Duca quella stessa estimazione che ne ha oggi lo scrittore gesuita. Preghiamo la *Civiltà*, nostra *vecchia amica*, di farci sapere quando saranno pubblicate le opere letterarie, economiche e filosofiche di cotesti due *luminari* della patria nostra, perchè vogliamo essere i primi ad *abbonarci*.

Veniamo ora al Beccaria. E qui non vogliamo riferire i lazzi e le scurrilità dello scrittore gesuita contro la memoria di questo grande italiano. Diciamo solamente che queste scurrilità e questi lazzi sono degni di chi ha recitato l'apoteosi di Francesco IV.

Lo scrittore gesuita maledice non solo il Beccaria, ma tutta la sapienza del secolo decimottavo; per lui non solamente i Voltaire, i Diderot, i D'Alembert sono spiriti leggeri e superficiali, ma lo stesso Montesquieu è una testa fiacca, che mal si regge sulle proprie spalle. Tanto odio non ci fa maraviglia; il secolo decimottavo commise il gran peccato di sopprimere la Compagnia di Gesù, prima che scoppiasse la rivoluzione fran-

cese, senza tumulti demagogici e dimostrazioni di piazza, ma con unanime accordo di tutti i principi d'Europa e con una bolla dello stesso capo infallibile della Chiesa cattolica. Ma bisogna distinguere cosa per cosa. Quando i gesuiti chiamano eretici, empi e scellerati gli scrittori del secolo decimottavo, fanno bene il loro mestiere, e noi non troviamo nulla a ridire; noi dovremmo stupire, se li chiamassero santi. Ma l'accusa di *frivolezza* è ben ridicola in bocca loro, in bocca di un gesuita moderno! Un Bresciani, un Taparelli, un Liberatore (i più grandi padri dell'ordine); i quali non hanno partorito sinora che fiori, frasche e pettegolezzi scolastici ad uso degli eunuchi e delle pinzochere, vituperano come cosa insipida e puerile tutta la filosofia del secolo scorso! Ma dove sono oggi i grandi pensatori, i profondi filosofi della Compagnia? Dove sono i Platoni, gli Aristoteli, i Cartesii, gli Spinoza, i Leibnizii, i Kant, e gli Hegel col cappellone? La Compagnia è stata sempre, ed è più al giorno d'oggi, una vera Sara in fatto di fecondità filosofica, e, non ostante tutti gli sforzi, gli apparecchi e i sussidii straordinarii de' più esperti ostetrici, non ha dato ancora al mondo il prodigioso spettacolo della nascita d'Isacco. La ragione è facile a comprendere: la filosofia non alligna che nelle teste che pensano liberamente, e i gesuiti fanno professione di *non pensare* da sè, perchè considerano il pensiero libero come una cosa medesima col peccato.

A questa sterilità proverbiale de' gesuiti di tutti i tempi in fatto di filosofia si aggiunge nei gesuiti moderni una incredibile degenerazione da' loro antenati, la quale consiste nel biasimare

negli scrittori laici quelle stesse dottrine, che i più chiari uomini dell'ordine loro inventarono e propugnarono tre secoli fa. Qui preghiamo lo scrittore della *Civiltà cattolica* di porgerci un po' d'orecchio e di rispondere alle nostre dimande.

I gesuiti d'oggi dispregiano gli ordini rappresentativi, difendono accanitamente il *diritto divino* de' principi assoluti; maledicono come invenzione diabolica il principio della *sovranità popolare;* vogliono che le leggi non siano fatte dalla comunità, ma da un solo, al quale si comunica per via di eredità una sapienza infallibile; affermano che le imposte non debbono essere consentite da coloro che pagano, ma comandate a piacere da coloro che sono pagati; e cose simili. Chi non è della loro opinione, è un anarchista, un comununista, uno scomunicato; e se vogliono parere cortesi, si contentano di dire: è un uomo d'una *superficialità burbanzosa.* Di tal numero è il Beccaria; il quale *primo gittò in Italia que' semi, donde germinarono in Francia i Proudhon, i Cabet, con quel loro sciame di locuste comunistiche, e in Italia i Mazzini, i Zambianchi, i Garibaldi cogli assassini di S. Calisto* [1]), *espilatori de'* NOSTRI *erari che tolsero a' pochi* [2]) *e diedero al maggior numero.* E come

---

[1]) [I soldati finanzieri che, nella Repubblica Romana del '49, sotto il comando dello Zambianchi, fucilarono, presso S. Calisto, alcuni frati, che avevano fatti prigionieri, pel sospetto che cospirassero contro la difesa della Repubblica. Vedi quel che ne dice A. SAFFI in certi *Appunti e ricordi stor ined. sulla Rep. Rom. del 1849,* nella rivista *Il Risorg. ital.,* a. I, (1909) pp. 905-6].

[2]) È dottrina della *Civiltà cattolica,* che *pochi* solamente debbano godere i cosidetti *vantaggi materiali,* e il maggior numero debba starne perpetuamente senza. E la ragione è la seguente: « *Avvantaggio* e *avvantaggiare* vengono da *andare avanti,*

Beccaria ha gittato quelle tristi sementi? Col rinnovare la teorica del *contratto sociale,* col considerare il sovrano come *depositario della volontà di tutti,* il che *è ridicolo;* col *dir nullo un giuramento che leghi volontà non esistenti;* il che è un distruggere ogni unità di famiglia e di popolo, ecc. ecc.

Ora che risponderà lo scrittore della *Civiltà cattolica,* se noi gli mostriamo quelle tali sementi negli stessi libri di que' padri che fondarono la gloria della Compagnia?

Abbiamo letto, è qualche tempo, alcune pagine di opere stampate in Germania, nelle quali si contengono molti estratti di libri sulla filosofia del diritto pubblicati da gesuiti del secolo decimosesto. Queste opere sono, oltre la *Storia dei Papi* e la *Rivista storico-politica* del Ranke, la *Storia della filosofia moderna* del Ritter [1]), e i *Precursori di Ugo Grozio nella dottrina del jus naturae et gentium* del Kaltenborn [2]).

Da tali autori raccogliamo la seguente esposizione.

1.° *Dottrina di Lainez.* La potestà spirituale ha ricevuto le sue leggi da Dio per mezzo di Cristo; in tal modo è stata istituita la Chiesa coi suoi ordini. Per contrario, gli Stati non si fondano in alcuna legge, la quale fosse ricevuta per rivelazione divina; essi si danno il loro governo

---

ora (*atqui*) l'andare avanti, è proprio di pochi, giacchè se molti andassero avanti sarebbero in *fila* e non *avanti. Ergo* ecc. ». Non si può negare che questa è una sottile dialettica, da disgradarne quella stessa di Francesco d'Este, conoscitore profondo del *Parmenide* di Platone e del *Sic et Non* di Abelardo.

1) Amburgo, 1850, vol. I [parte V della *Gesch. d. christl. Philosophie*].

2) Lipsia, 1848.

liberamente; in origine ogni potere laico è nelle comunità; queste lo compartiscono ai magistrati loro, senza però ALIENARE *assolutamente questo potere* [1]).

Ora diciamo noi: Lainez era generale de' gesuiti nel Concilio di Trento, in quel Concilio che riformò la Chiesa. È vero o non è vero che tale è la sua dottrina? Se è vero, Rousseau e Beccaria sono stati plagiarii di Lainez; il quale è stato il primo inventore del *contratto,* della *sovranità popolare inalienabile,* della *delegazione del potere,* ecc.; e si rideva del *diritto divino* de' principi. — Aspettiamo una risposta dalla *Civiltà cattolica.*

2.° *Dottrina di Bellarmino.* La potestà spirituale è data al Papa immediatamente da Dio [2]). La potestà laicale è anche di *diritto divino;* ma il vero sovrano è il popolo, il quale conferisce l'autorità ora ad *uno,* ora a *molti,* senza però mai *alienare il naturale diritto di mutare le forme della signoria, di ripigliare la potestà e di conferirla di nuovo ad altri.* « *Hanc potestatem* (cioè la laicale) IMMEDIATE *esse, tanquam in subjecto, in* TOTA MULTITUDINE; *nam haec potestas est* DE JURE DIVINO, ET JUS DIVINUM NULLI HOMINI PARTICULARI DEDIT HANC POTESTATEM; *ergo* DEDIT MULTITUDINI » ecc. [3]).

Qui Bellarmino rigetta, è vero, la teoria dello *status naturalis,* nella quale Lainez fondava la sovranità del popolo; ma la sua dottrina è più ri-

---

[1]) RITTER, *Op. cit.*, pag. 552; RANKE, *Hist.-politische Zeitschr.*, II, pag. 608 [*Die Idee der Volks-souveränetät in d. Schriften d. Jesuiten.* rist. in *Sämmtl. Werke,* Lpz., 1877, Bd. XXIV, pp. 225 ss.].

[2]) *De conciliorum auctoritate,* 17 (*Opera* Colonia, 1620).

[3]) *De membris eccl. mil.*, III, 6.

voluzionaria di quella del generale, perchè consacra questa sovranità con l'attributo *de jure divino;* per modo che i magistrati, uno o molti, i quali abusano del potere o vogliono usurparlo assolutamente per sè e i loro figliuoli, non violano solamente un contratto imaginario, ma peccano contro Dio e si guadagnano l'inferno senza rimedio.

3.° *Dottrina di Suarez.* Non si può ammettere una potestà laicale assoluta ne' principi. Il popolo ha un'autorità suprema su questi, i quali non ricevono da esso il potere, se non per esercitarlo con giustizia. *È lecito di deporre un tiranno e di togliergli anche la vita* [1]). Si veggano, osserva qui il Ritter [2]), le conseguenze di questa dottrina nelle guerre religiose di Francia, quando i gesuiti chiamavano santi i regicidi; come oggi, aggiungiamo noi, chiamano santi i Franceschi d'Este! Qui pure aspettiamo una risposta, e chiaramente, dalla *Civiltà cattolica.*

4.° *Dottrina di Mariana.* Tra tutte le forme politiche, che la società dà a sè stessa quando cessa il *disordine naturale,* la migliore è la *monarchia* (Mariana era spagnuolo). Ma il monarca non deve considerarsi come signore assoluto, e deve ricordarsi *di aver ricevuto la signoria da' suoi soggetti.* E perchè un solo individuo non può vedere, sapere e considerar tutto, ma è necessaria la intelligenza di molti per regolare e dirigere lo Stato, è posta alla monarchia questa condizione *sine qua non:* che cioè il principe aduni in un senato i migliori cittadini, e tutti i negozi ven-

---

1) Kaltenborn, pag. 137, 139.

2) *Op. cit.,* lib. III, cap. III, 1.

gano amministrati secondo il giudizio di quelli. « *Constricto legibus principatu nihil est melius, soluto nulla pestis gravior* » [1]). Non è da dire che i cittadini nella istituzione della monarchia abbiano alienata interamente la loro autorità. La comunità, dando l'autorità al principe, si ha riservato un'autorità più grande. « *Neque ita in principem jura potestatis* TRANSTULIT (*respublica*) *ut non sibi majorem reservarit potestatem* » [2]). Il principe deve stare alle leggi fatte dal popolo; quando si tratta di abrogare leggi, d'imporre dazii ecc., la opposizione del popolo è più valida dell'autorità del principe [3]). Il contratto sulla *costituzione* è anteriore a quello sulla *soggezione*. La eredità della monarchia è una usurpazione. Il popolo non può perdere in alcun tempo il diritto di abolirla o di mutarla [4]). In generale l'autorità regia è legittima solamente allorquando viene data dal popolo ed è esercitata con la volontà del popolo. È tiranno non solo colui, il quale ha usurpato il potere per violenza, ma anche colui, che l'ha ricevuto dalla volontà del popolo, ma l'esercita con violenza [5]).

Noi non dobbiamo sopportare che un tiranno offenda la voce della natura, la legge scritta nell'anima nostra. Il popolo in pubblica assemblea può ricondurlo sulla via del giusto o dichiararlo nemico pubblico. Se non fosse lecita l'*assemblea pubblica*, lo Stato sarebbe oppresso illegalmente,

---

1) *De rege et regis institutione*, Moguntiae, 1605, I, 23, 26; 5 p. 47; 8, p. 75.

2) Ibid. I, 6 p. 57; 8 p. 71.

3) Ibid. p. 71 e seg.

4) Ibid. I, 4 p. 43.

5) Ibid. I, 5 p. 48.

e sarebbe permessa la *difesa individuale* contro il tiranno [1]).

Qui veramente non manca nulla: contratto sociale, sovranità inalienabile nel popolo, delegazione del potere nel principe, monarchia non ereditaria, un senato deliberativo, le leggi fatte dalla comunità, le imposte consentite dai contribuenti, diritto di mutare la forma di governo, condizione della legittimità la giustizia de' governanti e la volontà popolare, necessità di un'assemblea nazionale per giudicare il tiranno; e via discorrendo. Non sono questi i veri germi delle dottrine di Rousseau e della rivoluzione francese? E se Mariana fosse vissuto nella fine del secolo passato, non sarebbe egli stato il giudice più inesorabile di Luigi XVI, il presidente nato del tribunale rivoluzionario? E intanto i gesuiti d'oggi ripetono sino alla nausea con una innocenza battesimale, che il governo piemontese e tutti gli altri governi costituzionali sono anarchici perchè *ammodernati,* che O' Donnel ed Espartero sono ribelli, e simili ciarlatanerie, senza pensare che se in Europa vi sono *elementi di anarchia,* la colpa è in gran parte di quei germi, che i padri loro gittarono nell'animo delle popolazioni cattoliche. Speriamo che anche su questi punti la *Civiltà,* nostra vecchia amica, vorrà rispondere ed illuminarci.

Ma perchè, diranno qui i nostri lettori, i gesuiti difendevano nel secolo decimosesto la sovranità del popolo, ed oggi sono gli amici più sviscerati delle monarchie assolute? *Hoc opus, hic labor.* Noi, temendo di errare, facciamo un dono della dimanda al più acuto dialettico della Compagnia.

---

[1]) Ibid. I, 6 p. 56 e seg.

II.

NUOVE CONGRATULAZIONI E QUISTIONI

[Dal *Cimento* del 15 novembre 1854, serie II, vol. IV, pp. 689-704].

Sommario.

I. Pettegolezzi della *Civiltà cattolica:* sua curiosità e incontentabilità. Chi meriti la taccia di *anacronismo:* il *Cimento* o la *Civiltà cattolica?* — II. Villanie della *Civiltà cattolica* contro Montesquieu e spropositi nel citare lo Stahl; difesa di Montesquieu con le stesse parole dello Stahl, che la *Civiltà cattolica* non ha capito, o non ha voluto capire. — III. La *Civiltà cattolica* propugna non solo l' assolutismo, ma la teocrazia. Esposizione della teoria politica della *Civiltà cattolica;* degradazione dell' *uomo;* degradazione del *divino:* materialismo religioso; il Papa è la stessa giustizia e verità fatta uomo; negazione dell' autonomia dello stato; il potere laicale come birro del prete. — Insussistenza delle *risposte* della *Civiltà cattolica;* esse avvalorano l'accusa. Suo ateismo politico; Napoli e Roma sono modelli di governo rappresentativo; il governo *limitato* e *temperato* della *Civiltà cattolica* non è altro che l' assolutismo, salvo sempre il diritto della potestà ecclesiastica: come la *Civiltà cattolica* intende la *sovranità popolare;* la *Civiltà cattolica* ripudia le dottrine de' grandi scrittori gesuiti del secolo decimosesto. — IV. La *sovranità popolare* e il *diritto* de' principi; nullità della risposta della *Civiltà cattolica* alla nostra esposizione della dottrina di Suarez; equivoco, ignoranza e malafede della *Civiltà cattolica* nel citare e nel comprendere i libri. Il *jus divinum* attribuito al popolo da Bellarmino e Suarez; il re Giacomo. Documenti: dottrina di Suarez sulla *sovranità popolare;* la potestà è *immediatamente* nel popolo; il quale la conferisce *volontariamente* ad *uno* o *molti;* primo germe dell' idea del *contratto sociale; condizioni* poste all' autorità regia; la monarchia è istituzione umana ed ar-

bitraria, non divina; limite e condizioni della successione creditaria; negazione del *diritto divino* ne' principi; legittimità della rivoluzione e del regicidio.

I.

Voi non dovete dire *quistioni*, ma *interrogazioni;* non sottoscrivere con un *S* maiuscolo, ma con un *C*, *Socio dell'Accademia Italica;* non denominarvi *Cimento padre* o *primogenito*, ma *Cimento figlio* o *secondogenito;* non essere lunghi *sei pagine*, ma *dodici* come noi; non contraddistinguere i gesuiti dal *cappellone*, ma dalla *zimarra* o dalla *berretta;* non paragonarli in fatto di generazione filosofica a Sara, ma a Chetura, la quale ad Abramo vecchissimo, anzi decrepito, partorì naturalmente e senza il sussidio straordinario del Signore ben sei figliuoli tra maschi e femmine; non segnalare all'orbe cattolico come *eunuchi* i padri Bresciani, Liberatore e Taparelli, ma come potentissimi e robustissimi intelletti: tali ed altri consimili sono i principali e più poderosi argomenti, coi quali la *Civiltà cattolica* si fa a rispondere al nostro articolo intitolato *Congratulazioni e quistioni* [1]). Di questa maniera la nostra

[1]) Il nostro articolo è del 15 settembre; la risposta della *Civiltà cattolica* è del 21 ottobre. [L'art. della *Civiltà* s'intitola: *Una seria confutazione della* CIVILTÀ CATTOLICA; vol. VIII, pp. 170-182. È anch'esso del p. TAPARELLI].

[1]) [La *Civiltà cattolica* attribuì il 1.° articolo dello Spaventa a Raffaele Conforti (1808-80), ex ministro dell'interno del Regno di Napoli, esule, stabilitosi fin dal 1853 a Torino. Fu nel 1860 primo ministro di Garibaldi a Napoli, e poi due volte, nel 1862 e nel 78, ministro di grazia e giustizia. Egli aveva annotato la traduzione fatta da Pietro

vecchia amica vuol dimostrare la tesi più importante del suo articolo: cioè che noi, i quali abbiamo ancora in qualche pregio i Beccaria, i Montesquieu, i Colletta, i Leopardi, i Romagnosi, i Kant, gli Hegel ed altrettali *immoralissimi* scrittori e *filosofastri, non siamo di questo secolo,* ma a un dipresso contemporanei di Deucalione e Pirra; ed ella co' suoi reverendo sacerdote Galvani, già guardia nobile d'onore ed ora biografo di Francesco IV Duca di Modena; reverendo sacerdote Picconi, cappellano ed autore di un trattatello di Etica pel soldato della grande armata pontificia; illustrissimo conte Avogadro della Motta, inventore d'una teorica del matrimonio; egualmente illustrissimo conte Solaro della Margherita, autore di un *Memorandum* e di più centinaia di *Avvedimenti politici;* illustrissimo e reverendissimo monsignore Audisio, già fondatore ed ora corrispondente in Roma dell'*Armonia,* ed autore d'un articolo sul *Commentarius* del molto reverendo padre Passaglia; chiarissimo signore Bartoli Avveduti, autore d'una filosofia del diritto degli animali; e simili; — che la *Civiltà cattolica,* dicevamo, non solo vive, veglia e prospera nel bel mezzo di questo secolo decimonono per la grazia indefettibile di Dio e degli austro-galli, ma, nello stesso modo che Roma è oggi la corona della repubblica filosofica e letteraria, come ne fanno fede

---

Torre della *Storia della filosofia del diritto* di F. G. Stahl (Torino, Favale, 1853). E in una di queste note (vol. II, p. 327-8) la *Civ. catt.* (vol. VIII, p. 178-9) credette di scorgere la fonte di un'argomentazione dello Spaventa; e però scrisse: « Che il *Cimento* sia plagiario del Conforti? o il Conforti scrittor del *Cimento?* In qualunque ipotesi, capirà il lettore perchè crediamo che quell' S si debba mutare in un C. »].

le dispute de' frati e le adunanze accademiche nei boschi parrasii, così ella è la corona e il più bel fiore della vita di Roma e per conseguenza del mondo.

Ma il più grande pregio della nostra *vecchia amica* è quello che Aristotile solea chiamare *madre del sapere,* cioè una certa inzaziabile curiosità, che la sospinge a ficcare gli occhi da per tutto e a voler conoscere non solo le intenzioni più riposte d'un giornale o di un libro, ma il nome, il cognome, la età, la professione, paese e simili degli scrittori. È mancato un pelo, che ella non ci abbia domandato il passaporto! Ah! vi ho scoperto finalmente, ella grida trionfante, come certi altri *curiosi* per mestiere di certi paesi d'Italia assai noti e cari alla *Civiltà cattolica:* — Giù quella barba e quel mostacchio posticcio; voi non siete il signor *S*; ma il signor *C*; voi non siete ciò che volete apparire, ma sì il Conforti in carne ed ossa. Ora che vi abbiamo riconosciuto, venite con noi, che vi abbiamo a dire due parole all'orecchio per trarvi ogni superbia dal capo. — Noi non intendiamo di negare che la *Civiltà cattolica* ha sempre o quasi sempre un finissimo odorato, e che niuno al mondo più felicemente di lei e de' suoi buoni padri esercita in certe facende quell'istinto di curiosità che lo spirito del male ha messo nell'animo degli uomini fin dal tempo di Adamo ed Eva; ma qui non possiamo, per mostrarci cortesi verso di lei, dire una bugia o fare una restrizione mentale; e però dobbiamo affermare che noi non siamo il sig. *C*, ma proprio il sig. *S* per diritto di nascita; e quella barba e quel mostacchio appartengono consustanzialmente a noi: a noi, che scriviamo quest'articolo e ne scriveremo anche

degli altri, se Dio e la *Civiltà cattolica* vorranno aiutarci.

La *Civiltà cattolica* ci rimprovera una seconda volta di non essere stati sinceri e leali verso di lei, perchè, parlando di un discorso di un dotto professore tedesco intorno al merito de' suoi scrittori, noi abbiamo notato espressamente il biasimo che era ben poco, e taciuto la lode, che era abbondantissima. In verità quello scritto, che ha recato tanto fastidio alla *Civiltà cattolica,* non era un nostro articolo, ma uno squarcio di una nostra corrispondenza da Berlino [1]); e tosto che ci giunse il primo rimprovero della nostra *vecchia amica* noi cercammo, per quanto era in noi, di riparare al mal fatto e di appagare fuor di misura il suo desiderio. E però non solo riferimmo la sustanza del panegirico, il quale consisteva nel dire che il celebre padre Bresciani come letterato vale infinitamente più in Italia che non il celebre messer *Paul* in Alemagna; ma, volendo espiare pienamente il nostro peccato, aggiungemmo una breve esposizione di due articoli originali della *Civiltà cattolica,* i quali tornavano a grandissimo onore di lei e davano in certa guisa il suggello alle lodi del professore tedesco: cioè una apologia di Francesco IV duca di Modena ed un rosario di vitupéri contro la memoria di Cesare Beccaria. Noi conchiudevamo dicendo: che dopo questa maniera indiretta di glorificare la forca col lodare il carnefice di Ciro Menotti e col biasimare l'autore del libro *De' delitti e delle pene,* il merito della *Civiltà cattolica* era divenuto un dogma incontrastabile, da non potere essere messo in

---

[1]) [Vedi sopra la nota a pag. 5].

dubbio se non da' malevoli e dagli insipienti. Noi credevamo che così facendo avremmo contentato la *Civiltà cattolica*, e che ella ci avrebbe almeno ringraziato; ma no: eccola, che si mostra più stizzita che mai, tanto che bisogna dire che, oltre il pregio di essere curioso de' nomi proprii, ha anche quello di una difficile contentatura.

E dopo il pasto ha più fame che pria.

Posto ciò, non ci reca alcuna meraviglia la seguente apostrofe della *Civiltà cattolica*: « *Anacronismi, sig. Cimento gentilissimo, anacronismi, l'empietà volteriana è decrepita;* e quell'*Esprit des lois*, da voi tanto lodato, è appena degno del *biasimo* e della *derisione* de' frati conversi del nostro convento. Voi siete morti da gran tempo, e se volete dormire in pace ne' vostri sepolcri, non ci rompete più la testa co' vostri *rancidumi* e con le vostre *buffonate* » [1]). Non tanta fretta, signori becchini; coloro che voi credete o volete far credere morti, vivono ancora ed anche meglio che per lo passato, e avranno forse l'onore di assistere alla vostra sepoltura. Certe cose di questo mondo, le quali hanno fondamento nella essenza stessa della ragione umana, non periscono così facilmente, anche quando i loro nemici sono così ostinati ed operosi come sono sempre i gesuiti; e voi medesimi, i quali, se il mondo non fosse stato destinato ad essere sempre una vicenda di male e di bene, non avreste mai dovuto esistere, — voi medesimi vivete ancora, quantunque più logori per vera ed intima decrepitezza di tutte le empietà

---

[1]) [Vedi *Civ. catt.*, VIII, 163-4].

de' secoli scorsi. L'apparenza delle cose non vi faccia velo al giudizio: considerate che cosa sareste voi, specialmente in Italia, senza certi puntelli, i quali sono l'unica e più potente ragione della vostra esistenza. Certamente, lo spirito del nostro secolo non accetta tutte le idee del secolo decimottavo, o per dir meglio, tutte le forme, nelle quali queste idee si manifestarono; egli è più serio, più profondo, ma nello stesso tempo più libero, più indipendente, più critico. Certamente, il sentimento religioso e morale è rinato, e le leggerezze del marchese d'Argens e del marchese [1]) d'Holbach non sono più di moda; ma ciò non vuol dire che lo spirito umano, dopo essere stato *discolo,* ora diventi *bigotto.* Quando altra prova mancasse, dovrebbe convincervi questo fatto, che nel tempo stesso che viene ripudiata la incredulità del secolo passato, risorge e mette radici il principio della libertà di coscienza e di culto, e della *indifferenza* della professione religiosa nella vita civile e politica del cittadino. Voi avete il torto di fare la filosofia della storia con le reminiscenze del confessionale; voi avete creduto che la ragione umana fosse simile a quelle vecchie marchese, le quali, dopo aver dato la carne al diavolo, donano l'ossa al Signore e il danaro che resta ai suoi ministri. Disingannatevi, reverendissimi padri; la ragione umana non invecchia mai e vale qualche cosa di più di una decrepita dama; per quanto voi siate esperti nel mestiere, non riuscirete mai ad uccellare felicemente questa eredità.

---

[1]) [*Lapsus calami,* invece di *barone.* Ma la *Civiltà,* IX (1855), 130, fu pronta a notare: « il bar. d'Holbach lo ringrazierà di questo bel regalo del marchesato »].

II.

Nel leggere l'articolo della *Civiltà cattolica* noi siamo rimasti profondamente umiliati e ci è sembrato di essere condannati a sedere sulle panche del Collegio romano; tanta è la boria e l'aria magistrale, con cui ella ci dichiara ignoranti e insipienti. Voi, ella dice, *copiate* lo Stahl (il che non è vero) e poi ci venite innanzi con quel cadavere già putrefatto da un secolo del Montesquieu! Rileggete e intendete meglio gli autori che leggete, e vi accorgerete che vale più un *teorema politico-ecclesiastico* di Monsignor Angelo Scotti napolitano [1]) che tutto il libro dello *Spirito delle leggi.* E noi, ubbidienti al consiglio della nostra maestra, abbiamo riletto lo Stahl; e vi abbiamo trovato la più splendida confutazione delle sentenze della *Civiltà cattolica* sulla *nullità* del merito del Montesquieu. Chiediamo ogni perdono al lettore, se ci dilunghiamo in alquante citazioni, e preghiamo la nostra *vecchia amica* di accompagnarci col libro alla mano.

Lo Stahl, a simiglianza del suo re Federico Guglielmo IV, è accerrimo nemico delle costituzioni scritte e di ciò che egli chiama *puro meccanismo politico;* quali sarebbero la costituzione belgica e la costituzione piemontese, le quali, come è manifesto anche ai ciechi, fanno così mala

---

[1]) [Autore dei *Teoremi di politica ecclesiastica,* Napoli, 1830. La *Civiltà* (VIII, 175 4-2) ne cita questo passo caratteristico: « I libertini son d'accordo nel sostenere che senza una piena indipendenza nel pensare, nello scrivere, nel pubblicare, nel leggere crollerà il regno della filosofia »].

prova. Nondimeno egli non esclude assolutamente il principio del *meccanismo*, come vorrebbe far credere la *Civiltà cattolica*, ma, considerandolo come *insufficiente*, lo sottopone ad un altro principio superiore, in cui consiste, secondo la sua opinione, la vera unità organica e l'armonia necessaria dei poteri dello Stato. Non è qui il luogo di esporre e determinare questo principio; ma ci basta solamente osservare, che esso non ha la più lieve rassomiglianza con quello propugnato dal giornale romano, che, secondo la dottrina teocratica del medioevo, si riduce ad ammettere la supremazia della autorità ecclesiastica sul potere laico considerata come l'unico organo ed interprete della morale e della giustizia. E ciò si farà chiaro più appresso, quando esamineremo la teoria politica della *Civiltà cattolica*. Adunque, lo Stahl considera il Montesquieu come il vero fondatore del *costituzionalismo* nel continente, e però lo combatte; ma nello stesso tempo non può rimanersi dal riconoscere di buon grado non solo la eccellenza dell'ingegno, ma i grandi progressi che quest'una tra le tante *nullità* del passato secolo ha introdotto nella scienza del diritto. « Machiavelli e Montesquieu, egli dice, ci dànno insieme la imagine dello Stato moderno [1]). — Questa teoria (la teoria di Montesquieu) ha il *gran merito* di avere esposto in modo chiaro e giusto il lato meccanico della costituzione dello Stato e specialmente della inglese. Essa non solo ci fa vedere la natura e la condizione propria delle funzioni diverse dell'autorità politica, ma dimostra

---

[1]) Stahl, *Geschichte der Rechtsphilosophie*, Heidelberg, 1847. pag. 330 (traduz. pag. 369).

questa *verità:* che la separazione di tali funzioni e la diversità degli elementi che in esse concorrono ci procurano la guarentigia della libertà ». (Adunque il *meccanismo* è pur buono a qualche cosa!) « Ma il suo grave errore consiste nel considerare questo lato meccanico come il principale, anzi l'unico. Lo scopo dello Stato è inteso da Montesquieu in modo solamente esterno e negativo; per lui questo scopo non è un bene *positivo,* non è la grandezza e la nobiltà delle istituzioni proprie dello Stato e della vita, della quale lo Stato è forma, sostegno e tutela; non è la perfezione delle condizioni pubbliche; ma solamente la libertà esteriore (*die Ungestörheit*) dell'individuo, cioè l'allontanamento di ogni ostacolo che possa impedirne l'azione [1]) ». Questa critica del Montesquieu si può applicare senza toglierne un iota alla *Civiltà cattolica;* la quale non riconosce altro scopo nello Stato che la libertà esteriore dell'individuo e però non lo considera che dal lato puramente meccanico. Di fatto ella dice: « Chiunque nel dirsi cattolico riconosce in essa (nella Chiesa) un'autorità suprema governatrice dell'ordine morale, ben potrà lasciare all'autorità civile la piena indipendenza del governo *civile,* vale a dire di quei provvedimenti che, *per loro natura,* conducono a mantenere ESTERNAMENTE *inviolato* ogni diritto [2]). — Gli atti puramente interni di ciascun suddito non possono *ostare* al libero esercizio dei diritti altrui, *il quale è obbietto precipuo dell'autorità ordinatrice sociale.* — L'or-

---

[1]) Op. cit., pag. 333 e seg. (trad. pag. 372 e seg.).

[2]) *Civiltà cattolica:* [TAPARELLI], *L'autorità sociale.* Anno quinto, num. XCIX [vol. VI, s. 2ª], pag. 251.

dine civile, in quanto è funzione dell'autorità, sarà dunque quella serie di provvedimenti, mediante i quali si ottiene che ciascuno de' cittadini sia *libero da ogni violenza* nell'uso de' proprii diritti [1]) ».

« Questo *calcolo* », continua lo Stahl, parlando della teoria di Montesquieu, « dei poteri dello stato e dei governi l'uno verso l'altro e questa tendenza alla distribuzione dell'autorità, perchè essi limitandosi reciprocamente secondo le leggi naturali si astengano dall'abusarla, è *un progresso ed una gloria dei tempi moderni;* ma questo lato negativo della vita non deve diventare positivo [2]). — La storia moderna ci mostra tanto il vero aspetto di questa politica negativa, quanto anche il suo lato pernicioso, se si vuol mutare in positiva. Ad essa andiamo debitori di quella forma degli Stati, *che sola li rende degni di questo nome;* secondo la quale l'ordine del tutto penetra ed avviva ciascuna parte e trova in se stesso una costante tutela contro l'arbitrio accidentale dell'individuo [3]). — Montesquieu, oltre questa idea sviluppata nel meccanismo del potere politico — nella teoria costituzionale — ha ancora un *altro merito* per la riconoscenza scientifica del diritto. Imperocchè egli si fa ad osservare il risultato delle leggi, la convenienza dei mezzi non solo relativamente alla istituzione dell'autorità dello Stato e per lo scopo della libertà politica, ma in tutti i rami della legislazione e per tutti i fini degli Stati che si presentano a lui nella storia.

---

1) Op. cit., n. CI, [s. 2ª, v. VI] pag. 523.
2) Stahl, Op. cit., pag. 338 (traduz. 379).
3) Stahl, Op. cit., pag. 340 (traduz. 380).

« Egli ci dà un sistema compiuto di politica. Prima di lui, la filosofia del diritto e la politica si erano occupate dei principii e dei risultati soltanto in generale, senza attendere alle condizioni e circostanze particolari; Montesquieu trae fuori la scienza da queste generalità vaghe ed indeterminate, considerando le istituzioni giuridiche (le « leggi ») nella loro connessione con tutte le condizioni di un popolo: la natura del paese, il clima, il temperamento, i costumi, la coltura, la religione. Egli in ciò segue la via, che già aveano tenuta prima di lui Aristotile e poi Bodino. Ma in costoro tutto ciò è mescolato con altre cose; in Montesquieu al contrario questa idea delle leggi e le corrispondenti investigazioni appariscono siccome l'unico oggetto del suo libro; e però non solamente il pensiero sostanziale diventa più *vivo e profondo,* ma gli stessi risultati riescono *infinitamente* più ricchi; il che non accade in Aristotile e Bodino. Tra questi risultati è degna specialmente di nota la sua teoria de' *motivi delle diverse forme di governo;* che cioè il motivo del dispotismo sia il *terrore,* quello della monarchia l'*onore,* quello dell'aristocrazia la *moderazione,* quello della democrazia la *virtù.* Da questi motivi, che egli definisce con minor chiarezza e precisione che non adopera nello svilupparli, deduce tanto delle massime governative, quanto delle istituzioni per ogni specie di costituzione, e il modo onde le comprende *è vero e profondo* » [1]. Pare che questa *nullità* valga pur qualche cosa. Non è vero, Padre Taparelli? [2])

---

[1]) Stahl, Op. cit., pag. 341 e seg. (traduz. 382 e seg.).

[2]) [Ma, — replicò la *Civiltà* (cioè il Taparelli stesso, v. s. 2ª IX, 1855, p. 135), — il Taparelli, nel *Saggio teoretico di*

Ma non basta: lo Stahl continua: « Il *servizio* che Montesquieu ha reso al genere umano aprendo questa *nuova* via, ha una importanza più universale, e però *più grande,* che la teoria costituzionale; anzi questa stessa apparisce in lui soltanto *come una parte de' suoi meriti verso la scienza.* In ciò consiste la sua *gloria immortale* (*Das begründet seinen* UNSTERBLICHEN RUHM) ». Oh! questo è troppo! E la *Civiltà cattolica* che ci parlava di *decrepitezza* e di *rancidumi?* « Egli è in ciò il precursore di quella maniera larga e profonda di giudicare la storia, come oggidì è rappresentata dalla scuola storica in giurisprudenza, dalla filosofia speculativa e da altre direzioni scientifiche [1]) ».

La *Civiltà cattolica* ci accusava di non essere leali nel riportare le opinioni altrui e di non saper leggere i libri; e noi abbiam voluto moltiplicare apposta le citazioni, perchè fosse a tutti palese la buona fede e il sano criterio della nostra *vecchia amica.* Ripeta ora, se pur le piace, che Montesquieu è uno di quei tanti *rigattieri* francesi, di que' venditori di *cenci* ammucchiati nel *fracidume dei sepolcri* (N.° CVI, pag. 373); dica pure per ischerno *l'immortale presidente di Montesquieu, le tracce luminose di questo grande uomo* (ibid. pag.

---

diritto naturale (ediz. di Palermo, 1841, t. 2, pag. 213, nota LXV) loda il Montesquieu in poche parole per quelle stesse ragioni per cui principalmente lo loda lo Stahl, cioè perchè *fu transizione del diritto sociale dall'astratto al concreto; perchè ricercò nella individualità d' ogni popolo la base dell' individualità di sue leggi.* E se il T. non è così abbondante in elogi come lo Stahl, ciò deriva « dalla natural brevità della sua nota e dall' abbominio ch' egli professa per la viltà di un credente che si finge incredulo per adulazione »].

1) Idem, ibid., pag. 344 (traduz. 385).

400); ci parli pure del *fango in cui egli si rotolava* (ibid. pag. 405); ci dia pure la taccia di *anacronismo,* perchè lo *Spirito delle leggi forma ancora per noi un luminare del secolo* (N.° CX, pag. 173); ci dichiari pure *ridicoli,* perchè *crediamo esistere nelle teste altrui quel concetto che noi ci siamo formato del Montesquieu e della profondità filosofica del secolo passato* (ibid.) [1]); ma cessi per carità di citare lo Stahl e si contenti d'imbandire ai suoi lettori i teoremi di Monsignor Scotti o gli scolii del Reverendo sacerdote cappellano Picconi! Lo Stahl non è cibo per gli *eunuchi* e per le *pinzochere;* ma ci vogliono quei tali *fiori, frasche e pettegolezzi scolastici,* che ella ben conosce, e de' quali i suoi tre famosi padri [2]) hanno la fabbrica privilegiata.

III.

Ora passiamo ad altro. La *Civiltà cattolica* ci accusa di attribuirle opinioni che non sono le sue, come p. e. *di dispregiare gli ordini rappresentativi, di volere che le leggi sieno fatte da un solo, di difendere accanitamente il diritto divino de' principi assoluti, di maledire come invenzione diabolica il principio della sovranità popolare,* e cose simili. Tutto ciò, ella dice, è pretta calunnia; i gesuiti sono più liberali e progressisti che voi non potete imaginare; anzi dovete sapere che senza di loro non è possibile al mondo nè il progresso, nè la libertà.

---

[1]) [Vedi la replica a questo punto fatta dalla *Civiltà cattolica,* loc. cit., vol. IX, 1855, pp. 433-5].

[2]) [Antonio Bresciani (1798-1862), Luigi Taparelli d'Azeglio (1793-1862) e Matteo Liberatore (1810-1892]).

Illiberali e retrogradi siete voi, non già noi. — E noi al contrario dobbiamo confessare di essere stati troppo cortesi e moderati verso di lei: quell'accusa si riduce in sostanza a dire, che i gesuiti sono oggi partigiani della monarchia assoluta; ma essi sono anche qualche cosa di peggio. Il concetto della monarchia assoluta è un progresso e un bene, quando si considera in comparazione di quello delle istituzioni politiche del medio evo, cioè della teocrazia. La monarchia assoluta è come la prima forma dell'autonomia o indipendenza dello stato dal potere ecclesiastico, senza la quale non è possibile alcuna libertà politica e civile; nella storia essa corrisponde alla emancipazione della filosofia dalla scolastica, e del sentimento religioso dal materialismo della credenza cieca e superstiziosa. E però l'accusa di assolutismo contro la *Civiltà cattolica* voleva dire: voi siete indietro di uno o due secoli; ed ella poteva contentarsene. Ma ora ella, che dà la taccia di anacronismo al *Cimento,* vive in pieno medio evo; perchè il fondamento della sua dottrina politica non è altro che la vecchia idea di Gregorio VII con la giunta del dispotismo. Veniamo alle prove.

Se la *Civiltà cattolica* avesse voluto ben comprendere lo Stahl, del quale fa tanta stima, sino a citarlo a sproposito [1]), avrebbe veduto, che la

---

[1]) « Venga qui un protestante, dice la *Civiltà cattolica,* a concludere in vece nostra quest' ultima applicazione delle nostre teorie sociali (cioè che lo Stato debba dipendere dalla Chiesa come lo *speziale* dal *medico* e il *muratore* dall' *architetto*). Colui che ci favorisce col suo suffragio è il prof. Fed. Stahl; il quale lungi dal credere offesa la indipendenza dello stato per la sua *unione* con la Chiesa; « per contrario, dice, posto

ragione principale per cui egli censura i filosofi del *diritto naturale,* quelli della scuola prammatica (come *l'immortale* Montesquieu), ed altri, è la seguente: tutti costoro non considerano lo Stato come un essere in sè e per sè, non gli attribuiscono un fine proprio ed assoluto, ma un fine secondario e relativo, come la *pubblica sicurezza,* la *libertà esteriore,* e simili; come fa la stessa *Civiltà cattolica* (vedi più sopra). « Il gran progresso del nostro secolo, dice lo Stahl, nella filosofia del diritto e della politica è il *principio dell'oggettività;* il quale fonda veramente un'epoca *nuova,* ed è una

---

« il *significato* e il *valore proprio* e *indipendente* dello Stato, la « sua connessione è, come dice Agostino, una verità irrepu- « gnabile che d'allora in qua fino al dì d'oggi si sperimentò « tra i popoli cristiani, e ai tempi nostri non è oppugnata « se non perchè i popoli non son così vivamente compresi « dalla fede di Cristo. Poichè la separazione della Chiesa « Stato che è oggidì *una parola d'ordine* è insegnata sola- « mente da coloro che o partecipano essi stessi di questo « difetto di fede, o non sanno rappresentarsi uno stato di « cose diverso da quello che li circonda » (*Storia della filosofia del diritto*, pag. 86). *Civiltà cattolica* N.° XCIX, pag. 253. — La *Civiltà cattolica* non sa o finge di non sapere: 1.° che per lo Stahl lo Stato e tutte le relazioni concrete della vita che formano la sfera del diritto, sono *oggettive* per se stesse, e che questa oggettività è negata dal principio gesuitico: che la Chiesa, cioè il Papa, sia l'unico interprete della moralità e della giustizia nel mondo; la *immanenza del divino nelle oose umane* propugnata dal professore tedesco non è nè può essere ammessa dalla *Civiltà cattolica* senza distruggere da cima a fondo tutta la dottrina politica cattolica; 2.° che lo Stato, avendo un *valore e significato proprio e indipendente,* cioè essendo autonomo o oggettivo per se stesso, non può essere nè *speziale* nè *muratore* a rispetto della Chiesa considerato come *medico* o *architetto.* E finalmente, 3.° che la Chiesa, alla quale lo Stahl vuole *unito* non *soggetto* lo Stato, non è la gerarchia cattolica; non è in somma la Chiesa de' gesuiti.

conquista dalla *filosofia speculativa* (Povera *Civiltà cattolica* che vive ancora fra gli scolastici del medio evo!) [1]) — La filosofia speculativa è la filosofia dell'*intuito;* perchè, come è manifesto dello stesso vocabolo, *intuito* e *speculazione* sono una cosa medesima [2]). (E i gesuiti continuano ancora a criticare Gioberti perchè ha fondata la filosofia nell'*intuito* dell'assoluto, e sostengono che la filosofia cristiana consiste nell'empirismo e nello psicologismo [3])). — Io mi sono studiato di comprendere la oggettività come *reale,* perchè il bene acquistato non ci fosse corrotto dagli errori, e durasse. Per questa cagione ho posto come principio e regola del diritto *l'ordine reale e concreto della vita* (la struttura o la economia del convitto umano) istituito da una potenza superiore agli uomini con la legge etica (*telos*) immanente in ciascuna delle loro relazioni » [4]). — Ora, che fa la *Civiltà cattolica?* Nega *l'ordine reale e concreto della vita;* nega la IMMANENZA *della legge etica nelle relazioni sociali;* nega, in altri termini, la soggettività e l'attualità del *divino* per sè stesso nelle cose umane; e però considera lo Stato come un puro finito, come una semplice relazione esterna o un aggregato di relazioni esterne. Per lei lo Stato è, come ogni cosa puramente finita ed esterna, un'astrazione; è come il corpo o la materia, la quale ha bisogno dell'anima per essere una cosa concreta

---

1) STAHL, Op. cit., pag. 583 (traduz. 635).

2) Idem ibid., pag. 501 e seg. (traduz. 555). [Intorno alla filosofia dello Stahl vedi uno scritto dello SPAVENTA, *La filos. neo-cristiana e il razionalismo in Alemagna* (1854) nel vol. *Da Socrate a Hegel,* ed. Gentile, Bari, Laterza, 1905 pp. 213-45].

3) *Civiltà cattoliva,* N. CX, pag. 154 e seg.

4) STAHL, Op. cit., pag. 583 (traduz. 635).

e vivente, e quest'anima è la Chiesa. È vero che ella parla di *morale,* di *giustizia,* di *verità,* cioè di *elemento divino,* nello Stato; quindi pare che ammetta la legge etica nel significato dello Stahl. Ma il *divino* non è per lei immanente nello Stato e nelle relazioni della vita; al contrario è una pura esteriorità, la quale viene comunicata allo Stato per opera della Chiesa e non altrimenti; in altri termini, lo Stato intanto è legittimo, inviolabile, razionale, — e così anche tutti i rapporti sociali, come p. e. il matrimonio, — in quanto la Chiesa, come l'unica *depositaria* e dispensatrice del *divino*, consacra e benedice esso Stato. Così il *divino* diventa una pura proprietà della Chiesa, una *cosa* che si può *possedere* da questo o da quello individuo, e non è più l'*idea,* l'*eterno,* l'*universale:* il fondamento e la essenza di tutte le cose, del mondo della natura e del mondo dello spirito. E quando si considera che pe' gesuiti la Chiesa è il Papa, è manifesto quanto questa dottrina sia assurda e mostruosa; perchè quella *potenza superiore agli uomini, che ha istituito la legge etica,* non è poi altro che la mente stessa del Papa [1]).

E perchè la *Civiltà cattolica* non dica che le attribuiamo opinioni che non sono le sue, esponiamo la sua teorica con le stesse sue parole.

— L'autorità sociale, ella dice, non può operare a capriccio; ma deve conformarsi al Vero *obbiettivo* e alla *giustizia* che ne deriva, perchè regoli secondo questi principii *sovrumani* l'universale

---

[1]) « Summus Pontifex simpliciter et absolute est supra Ecclesiam universam et supra Concilium generale, ita ut nullum in terris supra se judicem agnoscat ». — BELLARMINUS, *De concilior. auctorit.*, c. 17.

operazione della società. Questo Vero e questo Giusto sono principio di ordine per la natura ragionevole [1]). Ma in questa faccenda così dilicata è cosa facilissima che l'autorità sociale spropositi, perchè l'umana natura ebbe a soffrire quel guasto; che il fallo adamitico introdusse nella nostra creta. D'allora in qua l'intelletto (cioè la *nostra creta*), già infiacchito pel predominio de' sensi, trovossi inoltre osteggiato per lo più e falsato dalla tirannia delle passioni, ogni qual volta dee portare qualche giudizio intorno agli ordini pratici. Quindi la possibilità del sofisma e l'oscuramento delle verità più lampanti. Onde avviene che la società umana guidata puramente da umana autorità altro non ci presenta che un universale disordine morale, contenuto materialmente nell' ordine dalla forza e dall' interesse [2]). E qual maraviglia che ciò accada? Che è l'uomo, che è la società umana abbandonata in balia di questa natura corrotta? Eclissata l'intelligenza, vacillante il raziocinio, fiacca la volontà, infermo il corpo, irritabili le passioni, equivoche ed incerte le scienze, incaute le deliberazioni, improvvidi i consigli, tutto insomma alterato l'uomo intellettivo, il morale, il corporeo. Qual maraviglia che per conseguenza la società degli uomini degradati venga sempre a ridursi, *tranne certi lucidi brevissimi intervalli* (la creta patisce di pazzia e il mondo è un manicomio), ad un despota che opprime, a schiavi che si avviliscono, a vili che si ribellano? [3]) (Che coraggio civile!). — Ma la Provvidenza non volle

---

[1]) *Civiltà cattolica,* N. XCIX, pag. 241.

[2]) *Civiltà cattolica,* ibid., pag. 242.

[3]) Idem, pag. 243.

abbandonare il genere umano in tanta bassezza; ella instituì e destinò la Chiesa a serbare e dichiarare le norme di quel vero e giusto, secondo il quale ogni governante deve stabilire leggi. Quando non si ubbidisce a questo *oracolo infallibile,* la società trovasi collocata nell'alternativa dell'anarchia e della tirannide. (E di fatto l'Inghilterra, che è eretica, è governata a un tempo anarchicamente e tirannicamente!) Volete al contrario, che nella società regni l'*ordine* e la *giustizia fondata nel Vero* rettamente ed universalmente conosciuto dal governante e dai governati? Uopo è che un'autorità infallibile ve lo manifesti, l'autorità della Chiesa. (E di fatto lo Stato meglio governato in questa terra è lo Stato Romano, dove il governante è quella stessa infallibilità fatta uomo!). Di questa maniera le leggi non saranno dettate dalla volontà arbitraria del Principe, ma da una *verità e giustizia che da lui non dipende* (cioè dal Papa, il quale non ha arbitrio di sorta alcuna). Così il principe sarà *sicuro* nel comando (senza bisogno di baionette austriache e francesi), e i sudditi obbediranno per altra *miglior ragione,* che di *carceriere* e di *carnefice* (come fanno oggi i Romani); essi saranno *liberi* (sempre come i Romani) nella obbedienza. « Che ve ne pare, lettore? domanda qui ingenuamente la *Civiltà cattolica;* è ella questa la giusta idea di FELICITÀ SOCIALE? » [1]) Oh! certo, è una felicità paradisiaca; basta dire che ci viene dai gesuiti.

Adunque, continua la *Civiltà cattolica,* gran benefizio pe' popoli e pe' governanti fu la istituzione della Chiesa, custode dei principii supremi di ve-

---

[1]) Idem, pag. 243-45.

rità e di giustizia, che servono di base ad ogni *ordine presente* ed aprono la via alla felicità oltramondiale. (Dalla quale Dio ci liberi, se sarà come quella che si gode nello Stato Romano!). Ora la Chiesa è una società di uomini liberi (liberissimi); e se è società di uomini liberi, è chiaro che ha bisogno di un principio di unità. La conseguenza di questo sillogismo è questa: *la Chiesa ha un' autorità* governativa, la quale deve usare tutti quei *mezzi e provvedimenti* che sono necessarii al suo scopo, anche i *materiali* (p. e. i roghi, la ghigliottina, e simili)[1]).

La somma delle cose dette è la seguente: la norma del buon governo è la *giustizia;* la norma della giustizia è la *Chiesa,* la norma della Chiesa è l'*autorità che la governa,* cioè (senza tanti complimenti) il *Papa* [2]). Adunque, chi è il Papa? domandiamo ora noi. La risposta deve essere: è più che la stessa giustizia, perchè è la *norma delle norme,* cioè la *norma della giustizia.* E siccome la giustizia è la stessa verità assoluta, cioè Dio, ne segue che il Papa è più che Dio. — Tali stranezze si notano, non si discutono.

È degna di attenzione una delle principali ragioni, in cui si fonda questa teorica, e che dimostra, oltre a ciò, quanto siano empiristi i gesuiti. La giustizia per sè, continua la *Civiltà cattolica,* è un ente astratto che non può parlare (e veramente Dio non parla nel significato che i gesuiti attribuiscono alla *parola;* ma vi ha una *parola di Dio,* la quale è *la luce vera che illumina ogni uomo che viene nel mondo,* e la quale, non che essere

---

[1]) Idem, ibid., pag. 246-247.

[2]) *Civiltà cattolica,* ibid., pag. 247.

un ente astratto, è realità assoluta e fondamento d'ogni realità [1]); e però l'istitutore del Cristianesimo le diede un organo *visibile e parlante,* che è la Chiesa (cioè il Papa). Per conoscere i dettati della giustizia, noi interroghiamo la Chiesa o il Papa, perchè il Papa è la norma della Chiesa; e la voce della Chiesa o del Papa equivale al dettato della giustizia medesima. Ciò posto, tutto il rimanente è una faccenda d'algebra. Gli algebristi, per risolvere i loro problemi, sostituiscono ai segni delle *incognite* i valori che ne hanno trovati; e medesimamente noi nelle quistioni di diritto in generale dobbiamo sostituire la Chiesa, cioè il Papa, dovunque abbiamo posta la giustizia [2]) (che è l'incognita universale!). Insomma l'equazione fondamentale dell'algebra della teocrazia è: giustizia = Chiesa = Papa (p. e. Alessandro VI).

Una delle conseguenze più maravigliose di questa teorica è quella che concerne il caso di conflitto tra la potestà ecclesiastica e la laicale. In tali conflitti, domanda la *Civiltà cattolica,* quale sarà l'autorità prevalente? La risposta è naturalissima: la Chiesa o il Papa, che è lo stesso [3]). E non solo nelle controversie fra le due potestà lo Stato deve sottomettersi alla Chiesa, ma è obbligato a fare anche di più. Quando la Chiesa dice: « il tale atto è moralmente onesto, moralmente obligatorio », lo Stato deve comandarne altri or come utili, or come necessarii esternamente alla osservanza di quel diritto che la Chiesa giudicò

---

[1]) V. l'Evangelo di S. Giovanni [I, 9].

[2]) Idem, ibid., pag. 248-249.

[3]) Idem, ibid., pag. 251.

moralmente obbligatorio [1]). In altri termini, siccome la Chiesa e il Papa fanno una cosa medesima, così lo Stato deve essere il birro del prete! E qui ricorre la famosa comparazione: la Chiesa è il medico che fa la ricetta, lo Stato è lo speziale che la eseguisce; la Chiesa e l'architetto che dà il disegno dell'edificio, lo Stato è il muratore che lo pone in atto [2]). Questa medesima relazione è espressa in altra forma non meno ridicola: la Chiesa è la *maestra,* lo Stato è lo *scolare;* la Chiesa è *dotta,* lo Stato *ignorante;* la Chiesa è il *diritto,* lo Stato è la *forza* [3]). La vera conclusione è: la Chiesa o il Papa è tutto; lo Stato è niente.

Posta questa teorica, è facile il vedere quanto sieno insussistenti le risposte della *Civiltà cattolica* alle accuse che noi muovevamo contro di lei.

1. *Noi,* ella dice, *non dispregiamo gli ordini rappresentativi,* perchè le forme (repubblicane, monarchiche, costituzionali) sono per noi indifferenti, anzi tutte buone quando sono *legittime* e *informate di spirito cattolico;* ciò che noi condanniamo in esse è lo spirito eterodosso d'indipendenza mal intesa [4]). — Il che equivale a dire: purchè lo Stato *serva* in tutto e per tutto alla Chiesa e al Papa, che è la norma della Chiesa, noi accettiamo ogni sorta di governo. L'essenziale per noi è, che lo *speziale* eseguisca la ricetta del *medico:* quanto all'ordine estrinseco della spezieria, alla forma del banco, alla qualità de' lambicchi

---

[1]) Idem, ibid., pag. 252.
[2]) Idem, ibid., pag. 253.
[3]) Idem, N. CI, pag. 515-516.
[4]) Idem, N. CX, pag. 176.

e delle storte, alla grandezza e disposizione dei vasi e delle ampolle negli armarii e simili pettegolezzi, non vogliamo entrarci per nulla, e concediamo allo speziale libertà assoluta di fare ciò che gli pare e piace. Qui, come si vede, mentre si ammette in astratto la legittimità d'ogni forma governativa, si nega nel fatto il fondamento necessario d'ogni buon governo, cioè la *indipendenza o autonomia dello Stato.* L'*indifferentismo* della *Civiltà cattolica* è una specie di *ateismo politico.*

2. Non è vero che *noi vogliamo che le leggi sieno fatte da un solo:* perchè anche nei governi assoluti noi ammettiamo *le Consulte e i Consigli di Stato* [1]). — La conseguenza è, che in Napoli e in Roma, dove ci sono *Consulte e Consigli,* le leggi non sono fabbricate nè da Ferdinando II nè dal Papa, cioè secondo la volontà e l'arbitrio del principe, ma secondo la volontà e l'arbitrio del popolo; il quale, come si sa, in quei felicissimi Stati elegge i suoi rappresentanti, i quali *deliberano* in pieno parlamento, senza che il Principe ci entri per nulla. Quindi Napoli e Roma sono il vero modello dei governi rappresentativi!

3. *Noi non difendiamo accanitamente il diritto divino de' principi assoluti;* perchè noi ammettiamo il diritto divino di tutti i governi (sempre però sotto la riserva o restrizione mentale che lo Stato sia servo della Chiesa). Un governo nasce da un *fatto,* p. e. dal 18 brumaio o dal 2 dicembre? Ebbene: noi abbiamo la certa scienza che questo *fatto esprime la volontà di Dio;* quindi quel governo è di diritto divino [2]). — Questa dottrina

---

[1]) Idem, ibid., pag. 176.

[2]) Idem, ibid., pag. 176-77.

è sacrilega, perchè rende Dio complice delle azioni ed usurpazioni degli uomini. — Non è poi vero, continua la *Civiltà cattolica,* che noi difendiamo il *governo assoluto;* perchè governo assoluto vuol dire governo *illimitato* nel comando, e noi ammettiamo un *limite,* anzi due. Il primo nasce dalla materia stessa che sono gli atti comandati; e noi abbiamo detto che l'autorità sociale *non può* comandare se non gli atti esterni, non gl'interni. Il secondo nasce dalla *versatilità* di certe azioni, onde accade che un atto medesimo voglia ordinarsi da due autorità a conseguire due fini diversi. Allora è chiaro, che il suddito ragionevole dovrà preferire il fine più importante, il quale produce obbligazione più gagliarda; e l'autorità che conduce al fine meno importante dovrà subordinare i proprii provvedimenti a quei provvedimenti, con cui un'autorità di altro ordine tende ad un fine più sublime. È chiaro che queste collisioni impongono dei limiti a tutte le autorità già limitate per se medesime agli atti *esterni* e conducenti al loro fine [1]). — È facile ora indovinare che quest'autorità, la quale è il limite supremo d'ogni altra, anche di quella dello Stato, non è altro che la Chiesa e il Papa. Adunque, basta che un governo non prescriva atti *interni,* ma che si scapricci a piacere in ordine agli atti esterni e visibili de' sudditi, salvo però sempre la obbedienza dovuta al *gran medico ecc.,* perchè ei non si dica assoluto! Qui non sappiamò se sia maggiore l'empietà o la fanciullaggine. Un governo dice ai suoi sudditi: « pensate tra voi e voi come vi pare e piace, perchè io non posso impedirvelo

---

[1]) Idem, N. CI, pag. 522-524; e N. CX, pag. 177.

e non leggo ne' vostri cuori; ma quanto alle azioni esterne dovete regolarvi a modo mio; voi non dovete uscir di casa e nemmeno farvi alla finestra, se non quando io ve lo permetto; non dovete vestire se non secondo la moda che io vi prescrivo; non dovete accompagnarvi che con quelle persone e in quel numero che io vi determino; non dovete leggere se non quei libri che io vi presento, e se a me piacesse di non farvi leggere affatto, non dovreste fiatare; non dovete disporre a vostro talento della roba vostra; ma prestare a me *volontariamente* quella somma che mi bisogna pe' fatti miei, che non sono i vostri; se io vi bastono, dovete ringraziarmi; se v'impicco, dovete permettermi con giuramento di pregare per me nell'altro mondo; oltracciò, siccome io non posso vedere e sapere ogni cosa, dovete far la spia l'uno all'altro, in casa, in piazza, nel tempio, in campagna, da per tutto, e poi rapportare a me tutto ciò che vedete e sapete. Per compensarvi della vostra obbedienza puerile, io vi permetto e vi do libertà assoluta di confessarvi, comunicarvi e farvi benedire mille volte al giorno ». Ebbene questo governo, secondo la *Civiltà cattolica,* non si può dire *assoluto,* perchè 1.° non comanda che atti *esterni,* 2.° rispetta il diritto della Chiesa.

4. *Noi non malediciamo come invenzione diabolica il principio della sovranità popolare.* — Avete ragione; questo principio, avendolo inventato voi nel secolo decimosesto, non potete ora maledirlo, perchè verreste a fare la figura del diavolo. Ma nondimeno, se non lo maledite, non l'ammettete più nello stesso senso, nel quale lo propugnavano i padri vostri, Suarez, Bellarmino, Mariana, Lainez. Costoro dicevano: la potestà politica risiede

immediatamente nel popolo, nella comunità, nella repubblica, e questa la *conferisce* a chi vuole, *uno* o molti [1]). Voi all'opposto dite: Il popolo non è causa dell'autorità, nè la possiede originalmente, ma è posseduto da quella. In un solo senso si può dire *sovranità popolare, sovranità sociale, sovranità nazionale;* e questo è il seguente. Se l'autorità germina essenzialmente dal bisogno che la *moltitudine* di liberi ha di un principio unitivo che la congiunga, mancando la moltitudine, manca un elemento essenziale dell'autorità; e però dove non è moltitudine, nè anche può essere autorità. Chi in tal senso dicesse che la moltitudine è *causa dell'autorità,* direbbe una *verità innegabile;* ma per renderne ragione dovremmo ricorrere al linguaggio scolastico; giacchè, essendo voluta dalla Provvidenza l'autorità *a fine* di unificare i *molti,* l'unificazione dei molti direbbero gli scolastici, è causa finale, i molti da unificarsi, sono la *materia* per cui la Provvidenza ha voluto l'autorità; la qual cosa mancando, mancherebbe l'effetto. Dunque, in questo senso, l'*autorità-effetto* dipende dalla *moltitudine-causa* [2]). — Ma è questo il senso in cui ammettevano l'autorità i grandi scrittori gesuiti tre secoli fa? Voi dite *sovranità popolare* nello stesso senso che altri direbbe *sovranità pecorile, bovina* e simili; perchè il guardiano di pecore e di buoi intanto ha autorità sulle une e sugli altri, in quanto esiste la *materia,* cioè le pecore e i buoi;

---

[1]) Ripetiamo qui le parole di Bellarmino: « Hanc potestatem (la laicale) *immediate* esse, tanquam in subiecto, in *tota multitudine;* nam haec potestas est de *jure divino,* et jus divinum *nulli homini particulari* dedit hanc potestatem; ergo dedit *multitudini* ». *De membris eccl.,* III, 6.

[2]) Idem, N. CI, pag. 522.

quindi la *moltitudine* pecorile o bovina è la *causa* dell'autorità del guardiano. — Che ve ne pare? Non è questa una tesi degna del vostro signor Bartoli Avveduti? Da tutta questa esposizione possiamo conchiudere che la teoria politica della *Civiltà cattolica* è una mostruosa mescolanza della vecchia teocrazia e del nuovo despotismo.

IV.

E qui dobbiamo far punto, perchè ci manca lo spazio, non le ragioni; ma ci rivedremo un'altra volta. Intanto dobbiamo ancora notare che la *Civiltà cattolica* non ha risposto alla nostra principale domanda. Noi le chiedevamo chiarimenti sulle dottrine politiche degli scrittori gesuiti Lainez, Bellarmino, Suarez e Mariana, specialmente sul principio della *sovranità popolare* propugnato da costoro; ed ella si contenta di rispondere così: 1. Non è vero che *Lainez si rideva del dritto divino de' Principi* (che *ridesse* o non *ridesse,* poco importa; il certo è che non ammetteva questo diritto, come è manifesto dalle citazioni del Ritter e del Ranke; e queste voi dovete combattere con buone ragioni). 2. *Lo stesso è a dire del Suarez e degli altri* [1]). — E pure noi citavamo opere stampate, le pagine, le edizioni ecc.; trascrivevamo le stesse parole de' vostri antenati. E voi, come ci avete confutato? Con un semplice *No,* senza più. Ma ciò vuol dire *ridere* della dabbenaggine di chi legge. — Alle vostre ingiurie contro Cesare Beccaria — perchè partigiano del *contratto* sociale *inventato* da Giangiacomo (la *Civiltà cattolica* di-

---

[1]) *Civiltà cattolica,* N. CX, pag. 179.

rebbe Giovanni *Jacques*) — noi rispondevamo col ricordarvi che l'idea del contratto *germinò* la prima volta nella testa di Lainez, vostro generale, e di Mariana. Su tutto ciò voi non avete dato alcuna spiegazione; nè potevate darla, perchè non avevate alcuna ragione da opporre alle testimonianze recate da noi.

Ed intanto conchiudete trionfalmente che il *Cimento non capisce* gli antichi gesuiti *nel leggerli* e *non legge* i viventi nel *confutarli*. Davvero? Rechiamo un esempio, dal quale si vedrà che questa sentenza del leggere senza capire e del confutare senza leggere si applica a voi, non a noi.

Per mostrare che Suarez non negava il diritto divino dei principi, come noi avevamo affermato, voi citate: « *Principem politicam potestatem a Deo ipso recipere — quod etiam absolute loquendo de fide est.* Suarez, *Defensio fidei,* lib. III, cap. 1, § 6 [1]) ». Ma o voi non avete letto Suarez, il che non crediamo; o non l'avete capito, il che non ci pare possibile; o fingete di non capirlo, il che ci sembra possibilissimo, anzi naturale. Di fatto quell'*a Deo*

---

[1]) *Civiltà cattolica,* N. CX, pag. 179. Giova notare che la citazione della *Civiltà cattolica* non è esatta. Suarez non dice: « Principem *politicam* potestatem a Deo ipso recipere », ma « Principem *politicum* potestatem suam a Deo ipso recipere ». Ora qui per Suarez il *princeps politicus* ha un significato generalissimo, e vuol dire *re, senato* o *presidente di una repubblica* (così il Presidente Pierce, come la Regina Vittoria). « Potest principatus politicus vel per se et praecise considerari, ut potestas quaedam regendi civiliter rempublicam, abstrahendo ab hoc vel illo modo regiminis tam semplici, quam mixto, vel etc. » *Defen. Fid.,* lib. III, cap. 2, § 4, Maguntiae, 1619. [Franklin Pierce (1804-1869) dal 1853 al 1857 presidente degli Stati Uniti d'America].

ipso recipere è la stessa cosa che il *jus divinum* nella mente di Suarez? Qui sta il punto della quistione.

È dottrina di Suarez, come anche di tutti i cattolici, che, in quanto Dio è considerato come *autore della natura,* si può dire che noi *riceviamo da lui tutte le cose, di cui abbiamo il dominio* [1]). Ma da ciò si può concludere che questo dominio sia necessariamente e generalmente di *diritto divino? Non tamen eodem modo,* aggiunge Suarez; e questa *diversità di modo* costituisce la differenza del diritto.

Bisogna dunque vedere, se il *modo* col quale il principe *riceve la potestà da Dio* costituisce o no per lui un *diritto divino.*

Suarez difendeva Bellarmino contro Giacomo Re d'Inghilterra. Bellarmino avea detto: « la potestà laicale è *immediatamente,* come in proprio subbietto, in tutta la moltitudine; perchè questa potestà è de *jure divino, et jus divinum nulli homini particulari dedit hanc potestatem; ergo dedit multitudini* ». Il che significa che il *diritto divino* non è nel principe, ma nel popolo. Giacomo all'opposto dicea: « *Principatum politicum* IMMEDIATE *a Deo esse* » [2]). Il che significa che il *diritto divino* è nel Principe. — Ora Suarez combatte Giacomo; il che significa che il valente gesuita non ammetteva il *diritto divino* nel principe. — Qui, come è manifesto, la differenza tra le due dottrine consiste nella diversità d'intendere il *modo*

---

[1]) « Simpliciter loquendo, omnes res, quarum homines habent dominium, ipsis a Deo donatae sunt, *non tamen eodem modo* ». *Def. Fid.,* lib. III, cap. 2, § 14.

[2]) SUAREZ, *Def. Fid.,* lib. III, cap. 2, § 1.

col quale il principe riceve la potestà politica da Dio; per Giacomo questo modo è *immediato;* per Bellarmino e Suarez, come vedremo, è *mediato* od *indiretto.* Ma tutte due le parti convengono in ciò: che la sola *immediatezza* costituisce il *diritto divino.* Ora quest'immediatezza Bellarmino e Suarez l'attribuiscono solamente alla moltitudine, e non mai al principe, come faceva Giacomo.

Citiamo Suarez:

« Dicendum ergo est, hanc potestatem (la *potestà politica*) ex sola rei natura in nullo singulari homine existere, sed in hominum collectione. — Principem habere potestatem, — quam in illum *transtulit* communitas ». Ciò vuol dire che il modo, col quale il principe riceve la potestà da Dio, autore della natura, è *indiretto:* quindi non *diritto divino.* « Ratio prioris partis evidens est, — quia ex natura rei omnes homines nascuntur *liberi,* et ideo nullus habet jurisdictionem politicam in alium, sicut nec dominium. — Potestas ergo dominandi seu regendi politice homines — nulli homini in particulari data est *immediate* a Deo (come pretendeva Giacomo)[1]. — Corpus politicum hominum, eo ipso quod suo modo producitur, habet *potestatem* et *regimen sui ipsius* et consequenter habet etiam potestatem super sua membra et peculiare dominium in illa[2]. — Sequitur — potestatem civilem, quoties in uno homine vel principe reperitur, legitimo ac *ordinario* jure (*non divino*) *a populo et communiter manasse* vel proxime vel remote: nec posse aliter haberi, ut *justa* sit. —

---

[1]) *De Legibus,* lib. III, cap. 2, § 3, 4, pag. 103. Venetiis, 1740.

[2]) Op. cit., lib. III, cap. 3, § 6.

Haec potestas ex natura rei est *immediata* in communitate: ergo, ut juste incipiat esse in aliqua persona tanquam in supremo principe, *necesse est ut ex* CONSENSU *communitatis illi tribuatur*». Dov'è qui il *diritto divino,* se la *legittimità* dipende dal consenso del popolo? Come concilia la *Civiltà cattolica* questa dottrina della sovranità popolare col suo principio della *sovranità pecorile?* « Haec potestas potest intelligi data regibus *immediate* ab ipso Deo; sed hoc, licet aliquando sit factum, ut in Saul et Davide, tamen illud fuit extraordinarium et *supernaturale* quoad modum; juxta communem autem et ordinariam providentiam non ita fit, *quia homines juxta naturae ordinem* NON REVELATIONIBUS, *sed* NATURALI RATIONE *reguntur in his quae civilia sunt* [1]) » Quanta verità è in queste parole! — « Sequitur — etiam in Principe supremo esse hanc potestatem *eo modo* et sub *ea conditione,* sub qua data est et translata per communitatem; ratio est clara, — quia haec est veluti CONVENTIO quaedam inter communitatem et principem, et ideo potestas recepta non excedit modum dona-

---

1) Op. cit., lib. III, cap. 4, § 2. [Rispondendo a questo punto il 3.° sabbato di settembre 1855, la *Civ. catt.,* (XI, 604 n. 2) scriveva: « Il *Cimento* sbracciandosi a combattere, la *C. c.* le oppone tra gli altri quel passo ove si dice, Dio non governare ordinariamente le società *revelationibus* (*ut in Saul et Davide*) *sed naturali ratione* ... Se il pover uomo leggesse quelli che confuta, saprebbe che la *C. c.* da lungo tempo ha detto precisamente il medesimo (II ser., vol. X, pag. 7. *Il Superiore* ». È vero: in questo luogo la *Civ.* dice lo stesso di Suarez. Se non che questo art. del *Superiore* (scritto, al solito, dal TAPARELLI) è nel fasc. del 1.° sabato di aprile 1855; e l'art. dello Spaventa era uscito in quello del 15 nov. 1854 del *Cimento*].

tionis vel conventionis [1]) ». — Qui c'è l'idea del contratto! — « Successio (haereditaria) non potest esse prima radix huius potestatis in rege ». — Anche il principio dell'eredità è oppugnato! — « Quapropter necesse est, ut primus habuerit potestatem supremam IMMEDIATE a republica: successores autem illius ab illa habeant mediate et radicaliter; et quia res transit ad successorem cum *suo onere, conditiones illae, cum quibus primus Rex a republica regnum accepit,* ad successores transeunt, ita ut cum iisdem oneribus regnum habeant [2]) ». Qui di nuovo l'idea del *contratto.* Oltre a ciò, domandiamo: se la *Civiltà cattolica* dell'*a Deo recipere,* che è *indiretto,* deduce il *diritto divino* de' principi, che cosa bisogna dedurre dall'*a republica regnum accipere,* dall'*habere potestatem* IMMEDIATE *a republica,* che è diretto? Non altro che il *diritto umano.* E ciò dice espressamente Suarez: « Victor. [3]) supra sentit, absolute dicendam esse potestatem regiam *de jure divino* et a Deo datam, supposita electione hominum. Contrarium vero sine dubio verum est » [4]). — E se ciò non basta alla *Civiltà cattolica,* ecco un'altra citazione più decisiva: « Potestas *temporalis* trahit originem a Deo *creatore naturae* media ratione naturali, et ita per se spectata est de *jure naturali;* potestas autem ecclesiastica est *de jure divino positivo* » [5]). — Da ciò si vede anche, che Suarez ammette due forme di *diritto divino: diritto divino positivo,* che

---

[1]) Op. cit., lib. III, cap. 9, § 4.

[2]) Op. cit., lib. III, cap. 4, § 3.

[3]) [Cioè Francesco De Victoria (1480-1566) ristauratore della scolastica nell' università di Salamanca].

[4]) Op. cit., lib. III, cap. 4, § 5.

[5]) *Def. Fid.,* lib. III, cap. 6, § 17.

appartiene alla sola Chiesa, e *diritto divino* in generale, che appartiene alla *moltitudine.* Questo è il *jus divinum* di cui parla Bellarmino, quando dice: « haec potestas (in multitudine) est *de jure divino* ». Al Re, al Senato ecc., non appartiene nè l'uno nè l'altro.

Nella stessa opera *Defensio Fidei* sono da notare anche le seguenti cose: — « *Immediate* a Deo, vel ex divina institutione politicum principatum, sed *mediante* humana VOLUNTATE et *institutione* [1]). — Est ergo haec (*sc.* potestas regia) *humana* institutio, quia per homines *immediate* facta; ergo per homines *immediate* datur potestas regibus, *quorum dignitas per illam institutionem creata est* ». — Questo è il colmo della demagogia! — « *Mediate* autem dicitur Deus dare hanc potestatem regibus, tum quia *immediate* dedit illam populo qui in regem illam transtulit; tum quia Deus huic etiam translationi proxime a populo factae consentit et cooperatur tanquam *prima et universalis causa;* tum denique quia illam approbat et servari vult » [2]). — Ciò però non toglie che, se il popolo invece della monarchia, elegge un' altra forma di governo, Dio, secondo Suarez, approvi anche questa e voglia che si conservi.

Diamo compimento a queste citazioni con la dottrina della ribellione e del regicidio. « Princeps est tyrannus, quod duobus modis contingit; — primo si tyrannus sit quoad dominium et potestatem; secundo, quoad regimen. Quando priori modo accidit tyrannis, tota respublica et *quodlibet* eius membrum *jus* habet contra illum. Unde *qui-*

---

[1]) *Def. Fid.*, lib. III, cap. 2, § 10.

[2]) Op. cit., lib. III, cap. 2, § 13.

libet potest rempublicam a tyrannide vindicare ». — Nel secondo caso « tota respublica potest — *insurgere* contra huiusmodi tyrannum, *neque tunc* excitaretur *propria seditio* (hoc si quidem nomen in malam partem sumi consuevit). *Ratio est, quia tunc tota respublica superior* est rege; nam cum ipsa *dederit* illi potestatem, ea *conditione dedisse* censetur, ut *politice, non tyrannice* regeret, alias ab ipsa *posset deponi* [1]).

A tutto ciò si può aggiungere la teoria spiegata nel cap. 23 dello stesso libro III: « Pontificem summum potestate coerciva in Reges uti posse, usque ad *depositionem* etiam a regno, si causa subsistat » [2]). Tra le altre cose è detto in questo capo: « Solent — canones imponere pecuniarias poenas interdum usque ad bonorum confiscationem. Interdum etiam imponunt poenas corporales citra vitae aut membrorum periculum, ut est flagellationis poena; interdum etiam usque ad damnationem ad triremes, et, *quando necessaria est,* POENA SANGUINIS. — Quae omnia maxime possunt in crimine haeresis considerari. Haeretici enim non solum per leges imperatorum, sed etiam virtute *canonum;* ac denique, si vel contumax fuerit vel relapsus, capite punitur » [3]). — Ora questa teoria penale si applica anche ai Re; e la ragione è la

---

[1]) Trascriviamo questa citazione dal KALTENBORN (*Die Vorläufer des Hugo Grotius, etc.* Lipsia, 1848, pag. 141, 142). Essa è ricavata dall'opera di Suarez, che ci è riuscito impossibile di trovare a Torino, intitolata: *De triplice virtute theologica,* etc. Tract. *de Charitate,* Disput. XIII, pag. 1055-56, Parisiis, 1621 [o Lugduni, 1621, p. 495]. — Cfr. anche *Def. Fid.*, lib. III, cap. 3, § 3.

[2]) È il titolo del capo.

[3]) § 18.

seguente: « Si in coeteros fideles inferioris ordinis potestatem istam habet Ecclesia, etiam in supremos temporales principes — accepisse; — hi principes tam sunt *oves* Petri, quam reliqui omnes; neque temporalis dignitas vel potentia eos immunes, seu a tali potestate vel *poena* exemptos reddit; — quin potius multo magis necessaria est in Ecclesia potestas haec ad coercendos huiusmodi principes, quam eorum subditos etc. » [1]).

Questa teorica concorda col celebre detto del gesuita Mariana: « Jacobus Clemens [2]) — cognito a theologis, quos erat sciscitatus, tyrannum jure interneci posse — caeso rege, *ingens* sibi nomen fecit. — Quo *principes* doceantur, impios ausus haud impune cadere etc. » [3]).

Diamo fine a quest'articolo, già troppo lungo, col fare due preghiere alla *Civiltà cattolica:* la prima di tradurre in buono italiano pei suoi lettori di Napoli e del Lombardo-Veneto il latino di Suarez, raccomandando anche al cavaliere canonico d'Apuzzo di formarne un *Catechismo filosofico per le scuole inferiori;* la seconda, di rispondere alla quistione da noi proposta nel primo articolo: perchè i gesuiti difendevano la sovranità popolare nel secolo decimosesto, ed ora difendono il dispotismo dei principi assoluti?

---

1) § 20. — Quest'opera di Suarez fu bruciata a Parigi nel 1674 per mano del carnefice.

2) [L' uccisore del re di Francia, Enrico III (31 luglio 1589)].

3) *De Rege et Regis Just.*, lib. 1, cap. 6, pag. 53, 54. 51. Mogunt. 1605.

III.

LAMENTI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

[Dal *Cimento* del 31 gennaio 1855, s. III, vol. IV, pp. 144-6, dov' è col titolo: *Una nota della* Civiltà cattolica *contro il* Cimento].

La *Civiltà cattolica* de' 20 gennaio [1]) ci promette una lunga serie di articoli di risposta alle nostre *Quistioni*; perchè, non avendo ella per costume di *saltare di palo in frasca,* ma di *procedere ordinatamente dai principii alle conseguenze,* non può dir tutto in poche pagine, ma ha bisogno di tempo e spazio per *librare,* misurare, distinguere e suddistinguere. Faccia pure a suo bell'agio, che noi aspetteremo pazientemente la fine. Intanto non possiamo qui passare sotto silenzio alcuni suoi lamenti, che leggiamo in una nota del suo primo articolo. Saremo brevi, perchè ci manca lo spazio e il tempo di *procedere ordinatamente* dalla Genesi di Mosè sino alla Bolla di Pio IX sulla Concezione immacolata di Maria [2]).

La *Civiltà cattolica* si lamenta, perche noi abbiamo detto, che ella: 1.° stampa *pettegolezzi, villanie, spropositi;* 2.° è *ignorante* e di *mala fede;* 3.° propugna la dottrina, che la *Chiesa è il Papa,* che il Papa è la stessa legge etica e *qualcosa di*

---

[1]) [Vedi *La Civiltà cattolica,* an. VI, 2.ª serie, vol. IX, pp. 129 e segg.; *Dell' elemento divino nella società* (del TAPARELLI)].

[2]) [Dell' 8 dicembre 1854].

più, che anzi *è più che Dio;* 4.° vuole che *lo Stato sia birro del prete* e che, sotto questa condizione, lo *licenzia a scapricciarsi a piacere;* 5.° dice *autorità sociale, nazionale, popolare,* come altri direbbe autorità *pecorile, bovina,* e simili: ecc. ecc.

Ora ecco la nostra risposta.

1. Quanto ai *pettegolezzi,* potremmo citare i romanzi del Padre Bresciani e gli articoli sul *Commentarius* del Padre Passaglia (specialmente il primo [1]); ma noi ne abbiamo già dato un saggio più che sufficiente a' nostri lettori nel § I delle *Nuove congratulazioni e quistioni,* dove abbiamo esposte le profonde investigazioni della *Civiltà cattolica* sulla *paternità* e sulla *primogenitura* del *Cimento,* e segnatamente sulla *età, nome, cognome, professione* e *patria* della lettera *S,* che non era altro che la maschera della lettera *C,* socia dell'Accademia di filosofia italica. — Quanto alle *villanie,* noi abbiamo citato le parole della *Civiltà cattolica* contro Montesquieu: « uno di quei tanti *rigattieri* francesi, di quei tanti venditori di cenci ammucchiati nel *fracidume dei sepolcri;* uno di quegli uomini che si *rotolano nel fango* »; e simili cortesie. — Quanto agli *spropositi,* la prova l'abbiamo data nella nota alla pagina 33; la quale fa vedere, che la *Civiltà cattolica* cita lo Stahl come favorevole alla dottrina gesuitica della soggezione dello Stato alla Chiesa, mentre il professore di Berlino dice tutt'altra cosa. Oltre a ciò, il gior-

---

[1]) [*Civiltà cattolica,* 1854, VIII, 69-82. L' art. è di GIUSEPPE PARIA. Il libro di CARLO PASSAGLIA è: *De immaculato Deiparae semper virginis conceptu,* commentarius: Pars I, Roma, 1854; di cui vedi qui appresso, in questo volume, la recensione dello Spaventa].

nale romano metteva innanzi l'autorità dello Stahl, per dimostrare la *mediocrità o nullità* del Montesquieu, mentre lo scrittore tedesco lo considera come una delle *glorie immortali* dell'intelligenza umana.

2. Quanto alla *ignoranza* e alla *mala fede,* ricorderemo qui l'*accusa* da lei mossa contro il Beccaria, di essere partigiano del *contratto sociale inventato* da Rousseau, mentre ogni uomo mediocremente istruito nella storia del dritto sa che l'idea del contratto *germinò* la prima volta nella testa di Lainez, generale de' gesuiti, e di Mariana, anche gesuita; ricorderemo la citazione del Suarez alterata della *Civiltà cattolica,* e la differenza che il valente gesuita pone tra il *jus divinum* e il *recipere a Deo potestatem:* espressioni, che la *Civiltà cattolica* considerava come equivalenti; ricorderemo la sentenza del Bellarmino da noi citata e tutte le sentenze del Suarez, le quali negano nei principi il *diritto divino* e l'attribuiscono alla *moltitudine.*

3. Quanto al terzo *lamento,* confessiamo di avere errato, quando abbiamo detto, che pe' gesuiti *la chiesa è il papa;* dovevamo dire: *il papa è superiore alla chiesa;* come diceva Bellarmino: « *Summus pontifex simpliciter et absolute est* SUPRA *ecclesiam universam et supra concilium generale, ita ut nullum in terris supra se* JUDICEM *agnoscat* ». — Che il papa poi sia la stessa legge etica e qualche cosa di più, anzi più che Dio, si vede chiaro dalle parole della *Civiltà cattolica:* « Dio è lo stesso *vero obbiettivo* e la *stessa giustizia;* ma la giustizia per sè è un *ente astratto, che non può parlare:* adunque, è necessario un *organo visibile e parlante* della giustizia. Quest' organo è la chiesa, che è

la *norma* della giustizia. Ma chi è la norma della chiesa (*supra ecclesiam,* direbbe Bellarmino)? Il *summus pontifex*. Adunque, il papa è per noi la stessa giustizia o la legge etica o Dio medesimo; anzi più, perchè non è il vero o la giustizia *astratta che non parla,* ma la giustizia *visibile e parlante* [1]).

4. Quanto al quarto *lamento,* ci dica la *Civiltà cattolica* se la sua dottrina: « *Lo Stato deve comandare alcuni atti or come utili, or come necessarii esternamente alla osservanza di quel diritto che la chiesa* (cioè il papa, *qui est supra*) *giudica moralmente obligatorio* » non significa che lo Stato debba essere il birro del prete! — Ci dica pure se l'altra dottrina « *quanto agli atti esterni* NON VERSATILI *l'autorità del Governo è senza limite; ma quanto agli atti esterni, che toccano anche la chiesa, la sua autorità ha un limite nel diritto della chiesa* » non significa che il Governo, purchè lasci stare il clero, può fare ciò che vuole, e ordinare a piacere le azioni esterne de' sudditi?

5. Quanto all'*autorità pecorile,* invitiamo la *Civiltà cattolica* a rileggere sè stessa. Noi volevamo mostrare la differenza che è fra la sua dottrina della *sovranità* e quella de' gesuiti del secolo XVI, i quali ponevano la *potestà politica* come *diritto divino* immediatamente nel *popolo,* mentre la *Civiltà cattolica* ammetteva il vocabolo, e negava l'idea. Di fatto diceva così: « Il popolo non è causa dell'autorità, nè la possiede originalmente, ma è posseduto da quella. In *un solo senso* si può dire *sovranità popolare, sovranità sociale, sovranità nazionale;* e questo è il seguente. Se l'autorità

---

1) *Civ. catt.*, N. XCIX, pag. 248 e seg.

germina essenzialmente dal bisogno che la *moltitudine* di liberi ha di un principio unitivo che la congiunga, *mancando la moltitudine, manca l'elemento essenziale dell'autorità; e però dove non è moltitudine, nè anche può essere autorità.* Chi in tal senso dicesse che la moltitudine è *causa dell'autorità,* direbbe una verità innegabile; ma, per renderne ragione, dovremmo ricorrere al linguaggio scolastico; e dire: la moltitudine è la *materia* dell'autorità; ecc. » [1]). — Se la moltitudine non è altro che la *materia* dell'autorità (e non è già il soggetto di cui parlava Bellarmino: *Hanc potestatem immediate esse in tota multitudine, nam est de jure divino, etc.*); che cosa bisogna conchiudere da questa premessa? Che si dice sovranità *popolare,* come si direbbe *sovranità pecorile,* perchè, *mancando la moltitudine di pecore, mancherebbe un elemento essenziale* (la materia) *dell'autorità del pastore.* Insomma, il *popolo* è necessario, perchè l'autorità non sia un vescovado *in partibus.*

E ciò basti per ora. Intanto ci rallegriamo con la *Civiltà cattolica* del suo primo articolo sulla *Teocrazia,* e le imploriamo umilmente da Dio buona vena per continuare sino alla fine.

---

[1]) *Civ. catt.,* N. CI, p. 522.

IV.

METODO DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA* NEL RISPONDERE AL *CIMENTO*

[Dal *Cimento*, fasc. 31 luglio 1855; serie III,
vol. VI, pp. 135-40].

Quando noi proponemmo, è già molto tempo, alcune questioni alla *Civiltà cattolica,* eravamo quasi persuasi che ella le avrebbe lasciate senza risposta, e che un giorno o l'altro avrebbe colto questa o quella occasione per protestare al cospetto dei suoi lettori e dire: « Vedete, col *Cimento* non si può discutere. Costui è un avversario, che ignora non solo la materia di cui si fa a discorrere, ma perfino le prime regole della logica e del galateo; è non solo scortese e incivile, ma bugiardo, falsificatore, ecc. ecc. Chi ha che fare con lui, ci perde, se non altro, la propria riputazione e corre il pericolo di meritare i rimproveri degli uomini serii, assennati e religiosi » [1]). Queste e simili cose si possono dire facilmente da chi ha poca voglia di continuare una discussione, perchè il continuarla non gli giova; ma il difficile sta nel provarle; e per provarle, bisogna addurre fatti e non già parole. La *Civiltà cattolica* ha proceduto a

[1]) [Di tutti i tre primi §§ delle *Nuove questioni e congratulazioni,* (v. sopra pp. 19-46) il Taparelli nella *Civiltà* (*Dell' elem. divino nella società,* IX, 129) scrisse che erano « un tessuto d'invettive astiose, di sentenze adulterate, di conseguenze illegittime, di falsità manifeste »; e che « falsare e deridere » era l'abitudine del *Cimento* (ivi, p. 131, n.)].

questo modo: dopo avere sentenziato, che con noi *non si può* ragionare, ha conchiuso: « Dunque, non ne parliamo più, la nostra lite col *Cimento* è finita; il *Cimento* ha torto su tutti i punti, la *Civiltà cattolica* ha ragione; passiamo ad altro ».

È inutile ripetere qui ciò che abbiamo detto in altri articoli, ne' quali abbiamo dimostrato non solo l'insusistenza di quelle accuse, ma che, se era stata violata la logica, il galateo e qualche altra cosa, i violatori non eravamo stati noi. Noi abbiamo citato fatti, e la *Civiltà cattolica* non ci ha badato, credendo che la sua sentenza fosse inappellabile e autorevole come quella di una sacra Consulta; la quale, come si sa, per giudicare infallibilmente, non ha bisogno di fatti e di ragioni, perchè è superiore a tutti i fatti e a tutte le ragioni del mondo.

Pare che la *Civiltà cattolica* abbia un'antipatia dichiarata pei fatti, o almeno per un certo genere di fatti. Quando i fatti sono documenti, che attestano certe debolezze proprie dei gesuiti, e un tale le dice: « Guardate qui, questo è evidente, e negate se potete », ella non si confonde per questo, ma o mostra di non avere orecchi per ascoltare, o se risponde, pretende che quel tale ha le traveggole e peggio, e che o i fatti non ci sono o, se ci sono, non hanno quell'aspetto che si vuol far credere. Voi notate che ella vitupera certi filosofi, i quali, se non erano gesuiti, avevano nondimeno qualche po' d'ingegno e qualche corredo di dottrina, dichiarandoli non solo empii, immorali, irreligiosi, ma miserabili sofisti, ridicoli ragionatori, nullità intellettuali; ed ella risponde che ciò non è vero, e che voi avete falsificato le sue scritture. Allora vi fate a citare

pazientemente alcuni luoghi di queste scritture, dai quali è manifesto che non solo voi non avete esagerato nulla, ma che avete detto meno della verità; ed ella ha il gran coraggio di tacere, o, se parla, non fa che ripetere l'accusa di falsificazione, senza darsi alcun pensiero delle vostre citazioni. Voi osservate, che certi principii politici de' gesuiti d'oggi non sono più quelli de' gesuiti di ieri; p. e. che ieri difendevano la sovranità popolare contro i principî, ed oggi difendono l'assolutismo de' principi contro i popoli; ed ella nega una tale differenza, asserendo che voi dite il falso. Voi allora citate le opere dei gesuiti di ieri e quelle dei gesuiti d'oggi, e fate toccare con mano la diversità essenziale, che v'è tra certe dottrine di quelli e le dottrine di questi intorno alla medesima materia; ed ella o serba il silenzio, o vi fa sapere che voi siete un petulante, che v'impicciate troppo dei fatti del vostro prossimo, o che non siete capace di leggere nè il bel volgare dei professori del Collegio romano, nè l'aureo latino dei padri scolastici del seicento. E se voi spingete la petulanza sino a domandarle, che traduca lei medesima i luoghi citati dei suoi scolastici e, concordandogli con le teoriche dei suoi moderni *pensatori*, ne componga una specie di *manuale* o di *catechismo* per illuminare le menti degli ignoranti o dissipare gli errori, di cui sono piene zeppe certe opere famose di scrittori eterodossi, come lo Stahl, il Ranke, il Ritter, il Kaltenborn, ella replica, che parlando di catechismi, voi avete nominato un prelato rispettabilissimo, quale è monsignor D'Apuzzo, già presidente della pubblica istruzione in Napoli, e protettore zelante dei gesuiti colaggiù, e così avete voluto mettere

in ridicolo il sacro e inviolabile carattere vescovile. La cosa è evidente: se noi, a proposito di catechismi politici, non avessimo chiamato in iscena Monsignore, autore d'un catechismo di tal genere, a quest'ora avremmo già ricevuta una risposta dalla *Civiltà cattolica,* e saremmo appieno soddisfatti. Ma, giacchè abbiamo nominato un vescovo, e un vescovo così buono e dotto come il D'Apuzzo, la risposta intorno agli scolastici non l'avremo più, e ci vuol pazienza.

Tale è, a un di presso, il metodo usato dalla *Civiltà cattolica* in tutta la sua polemica contro il *Cimento;* ella non ha risposto mai chiaramente, sinceramente, lealmente alle nostre domande. E noi confessiamo ora che certe domande le abbiamo fatte apposta per metterla nel brutto bivio o di tacere per difetto di ragioni o di rispondere in modo da fare ridere gli stessi suoi lettori più creduli e devoti. E infatti come non ridere nel vedere l'imbarazzo d'un uomo, che in un momento di malumore ha dette certe cose, e poi ritornato in sè stesso, e pentito di averle dette, tenta tutte le vie e tutti i modi di dimostrare che non solo non ha parlato così e così, ma non ci ha neppure pensato? Ora ci è stato un tempo in cui i gesuiti furono presi da un gran malumore contro i principi, che volevano sottrarsi alla supremazia papale senza cessare per questo di essere principi assoluti; e non avendo allora altro mezzo per combattere contro di essi, tirarono fuori una loro dottrina sulla sovranità, secondo la quale l'autorità politica non è di dritto divino ne' principi, ma solamente ne' popoli; e questi la conferiscono a quelli mediante una specie di contratto o convenzione, a cui i principi sono obligati di

adempire, se non vogliono essere dichiarati illegittimi e privati del comando.

Tutto ciò tornava comodo ai gesuiti in quei tempi; nè i popoli, nè essi medesimi comprendevano tutte le conseguenze politiche di quella dottrina. Quando bisognava disfarsi d'un principe cattolico, che non faceva consistere la pietà religiosa e il rispetto verso la Chiesa nella dipendenza della potestà laica dalla ecclesiastica e mostrava di saper discernere gli interessi celesti dagl'interessi mondani del clero; era facile ai gesuiti insinuare nelle coscienze de' fedeli la persuasione che il principe aveva violato qualche clausola del contratto o convenzione primitiva. Se qualche bello spirito avesse avuto l'audacia di domandare: « ma lasciatemi vedere al fine questo istrumento, col quale la sovranità è stata delegata con queste e quelle condizioni come voi dite », i gesuiti non si sarebbero smarriti, e forse avrebbero anticipato di qualche secolo alcuna di quelle risposte che la *Civiltà cattolica* ha fatto al *Cimento;* o, in mancanza d'altro, avrebbero ricorso al solito espediente: « ci sia o non ci sia la convenzione scritta, è tutt'uno; quello che è certo è, che essa è stata violata in questo e in quell'articolo fondamentale; così ha giudicato chi ne sa più di tutti, voi e noi: cioè la Chiesa, per l'organo del sommo Pontefice. Voi siete sciolti dagli obblighi di sudditanza, e avete riacquistato la sovranità piena e assoluta sopra di voi medesimi e il diritto di eleggere per vostro capo chi vi pare e piace ».

La storia ha deciso se i gesuiti aveano fatto male o bene i loro calcoli. Il fatto è che, dopo qualche tempo, quella loro teoria fu ripigliata da

certi filosofi, i quali, emendandola e modificandola senza mutarne la essenza, la presentarono come il nuovo principio del diritto pubblico e come fondamento di quelle costituzioni politiche che i gesuiti d'oggi chiamano ammodernate, innaturali, assurde. E fanno bene; perchè le cagioni del loro malumore contro i principi assoluti sono cessate, dando luogo ad altre cagioni d'amicizia e di simpatia; i timori e le speranze, le perdite e i guadagni, le sconfitte e le vittorie sono comuni, e il gran nemico di tutti loro, gesuiti e principi assoluti, è il popolo, che non crede più nelle formole di questo o quel dottore scolastico, spiegate e commentate a quattr'occhi nel confessionale da un ministro della Compagnia, ma ha un poco la coscienza del proprio diritto in tutte le cose della vita, e comincia a sapere che, oltre il dispotismo politico, ve ne ha un altro più iniquo e insopportabile, che è come il fondamento del primo, cioè il dispotismo spirituale, la tirannia delle coscienze.

La storia è ora a tal punto, che non si può toccar l'uno senza toccare anche l'altro; la libertà religiosa conduce alla libertà politica, la politica riconduce alla religiosa. Il principio della sovranità popolare non facea gran male nel secolo decimosesto, e coloro che lo predicavano non avevano ragione di temere, che il dispotismo ecclesiastico potesse correre alcun pericolo; ad ogni modo, vi era una specie di clausola di riserva, che in certe occorrenze lo riduceva a nulla: perchè, al disopra del popolo possessore naturale e immediato dell'autorità, e del principe possessore accidentale e mediato, ci era sempre il potere di colui che non è soggetto ad altra legge o potestà

che alla divina, di cui egli stesso è l'interprete, l'organo e l'amministratore.

Quella stessa mano, che percuoteva i principi, sciogliendo i popoli dai vincoli dell'obbedienza, poteva, secondo l'arbitrio e l'interesse, percuotere i popoli ribelli e consacrare il dispotismo de' principi. L'uso di questa doppia facoltà pastorale era più o meno frequente e dipendeva dai tempi, dalla moda e dal grado di probabilità della riuscita. Oggidì la pretesa, in generale, è la stessa; ma con questa differenza. Non vi ha esempio di bolla, di enciclica o di monitorio papale che si voglia dire, il quale sia indirizzato a correggere qualche abuso di autorità dei principi contro i sudditi e a propugnare la causa di questi contro di quelli; quanto più si moltiplicano i mezzi di oppressione, tanto più volentieri si fa piovere dal cielo ogni maniera di benedizione e di grazie sopra coloro che regnano e governano così cristianamente. E la faccenda deve andare a questo modo; perchè se la Curia romana volesse lanciare i suoi fulmini contro tali peccatori, la prima cosa dovrebbe cominciare a rivolgerli contro sè stessa, per non sentirsi ripetere la parabola evangelica della festuca e della trave. Al contrario, quando si tratta di qualche istituzione che promuove il vantaggio dei popoli, si dichiara senza più che la morale, i dogmi e la religione sono in pericolo, e non vi ha formola di maledizione che non si adoperi per liberare la terra da' nuovi mostri, quali sono p. e. la libertà di pensare, di credere, di stampare e cose simili.

Adunque, i gesuiti hanno ragione di combattere nel secolo decimonono contro il principio della sovranità del popolo; ma hanno torto e fanno ridere quando pretendono che questo principio sia

una invenzione tutta propria dei libertini, e contrario non so a quale articolo del simbolo degli Apostoli. Confessino una volta di essere uomini anche loro e, come tali, soggetti a qualche infermità inerente nella umana natura per effetto del gran peccato del primo padre: come p. e. quella di mutare, se non nel fine, almeno nella scelta dei mezzi convenienti a conseguirlo. Dicano francamente e con vero coraggio cattolico: — Noi abbiamo difeso il principio della sovranità popolare in altri tempi, perchè credevamo che ciò giovasse ai nostri interessi, che sono quelli di tutto il mondo de' fedeli; ora ci siamo accorti, che non giova più, e però abbiamo smesso, anzi difendiamo il principio contrario. Si dirà che noi cangiamo secondo il vento, e che oggi diciamo bianco ciò che ieri abbiamo detto nero; ma ci vituperino a lor posta i nostri nemici, che noi non badiamo nè a loro, nè ai loro vituperii; noi siamo soldati della vera fede, e il buon soldato combatte con tutti quei mezzi che la scienza, l' arte, l' astuzia e la fortuna gli somministrano. Il Salvatore ha detto: siate candidi come le colombe e prudenti come i serpenti. Noi abbiamo seguito sempre questa gran massima: la candidezza nostra consiste nella buona e santa intenzione, la prudenza poi o versatilità propria del serpente consiste nel considerare i mezzi, che sono tanti e sempre variabili solamente rispetto al fine, senza darci il minimo pensiero, se in sè stessi siano buoni o cattivi. Il mezzo è sempre qualche cosa di relativo; se non fosse tale, non sarebbe più mezzo, ma fine. Solo il fine è qualcosa di assoluto e di immutabile. —

Se la *Civiltà cattolica* avesse detto questo ingenuamente, la nostra controversia sarebbe già fi-

nita da un pezzo. Noi saremmo rimasti contenti e ci saremmo persuasi di questa gran verità: che qualunque azione o dottrina dei gesuiti, per quanto possa apparire diversa ed opposta secondo i tempi e i luoghi, considerata teleologicamente è sempre la stessa. Ma no; si vuol negare anche l'apparenza della mutazione, non ostante la testimonianza delle opere scritte e della storia; si pretende di possedere un genere di perfezione, che non ha alcuna somiglianza con quella degli altri uomini, ma si forma in un istante e tutta di un pezzo, come la Bibbia ci rappresenta Adamo che uscì fuora adulto e perfettissimo dalle mani di Dio. Per costoro nascita, vita e morte sono la stessa cosa; Suarez e il padre Taparelli, Mariana e il padre Bresciani, Bellarmino e il padre Curci, Giacomo Clément e il cavalier Nardoni non sono che copie identiche del medesimo tipo! Tale è in generale il sistema della Curia romana; nessuno più di lei ha mutato in certe cose e veduto farsi nel mondo tante mutazioni; eppure ci va ripetendo ogni giorno, che così ella come il mondo sono sempre ciò che erano dieci secoli fa, e che tutto ciò che si chiama mutazione o progresso, non è che una fantasmagoria generata dallo spirito maligno. Quando il *Cimento* ha letto Suarez e la *Civiltà cattolica,* e notato la differenza essenziale dei due sistemi di diritto pubblico, il povero uomo era sotto l'influenza del *diavolo meridiano,* che gli ha fatto vedere ciò che non c'era e gli ha nascosto quello che c'era. Ma se la cosa è così, noi aspettiamo ancora che la *Civiltà cattolica* ci liberi dal nostro stato diabolico e ci faccia riconoscere in Suarez il difensore del diritto divino e immediato de' principi. Tutti gli articoli che ella ha

stampati sinora intorno alla natura del *Superiore* politico [1]), se sono pregevolissimi per profondità di dottrina e per sottigliezza di distinzioni, non appariscono ancora agli occhi nostri indemoniati che come l'antitesi più perfetta di certi capitoli, già citati da noi, delle due opere; *De legibus* e *Defensio fidei* del grande teologo spagnuolo. Se ella non si risolve, il che speriamo poco, a citare e a commentare come abbiamo fatto noi, c'è pericolo che il nostro male non arrivi a tal grado di gravità, che non varranno a domarlo neppure i più potenti esorcismi che si conoscono in questa materia. Ella stessa con quel suo articolo de' *Ringraziamenti* [2]) ci ha messo in queste angustie; se vuol essere buona, compassionevole e, diremmo anche, giusta, come è stata sempre, ci pare che abbia un po' l'obbligo di soccorrere alla nostra miseria.

Diciamo queste cose così alla buona e come per ripigliare il filo della discussione, ed anche per mostrare alla *Civiltà cattolica* che non ci siamo dimenticati di lei. In verità, pare che neppure ella si sia dimenticata di noi; quantunque qualche volta voglia far credere il contrario. Spesso, suo malgrado, le si affaccia alla mente l'imagine del *Cimento*, ora a proposito di qualche dogma, ora di qualche principio sociale e politico, ed ora a proposito delle sempre floride e invidiabili finanze apostoliche. E vorrebbe sfogarsi; ma per certe ragioni, che ella conosce meglio di noi, si contenta

---

1) [(Taparelli) *Il Superiore* in *Civ. catt.*, vol. X, pp. 5 ss., 231 ss., 367 ss.].

2) [(Taparelli), *Nuovi ringraz. ad un vecchio amico* in *C. c.*, VII, 358 ss.].

di qualche frizzo, di qualche arguzia, di qualche citazione di classici greci o latini. Così, per non dir altro, nella quistione delle finanze la *Civiltà cattolica* ricorre all' autorità di Orazio Flacco, e e con le odi, le satire e l'arte poetica alla mano, dimostra poeticamente la falsità di tutti i calcoli e di tutte le ragioni messe innanzi dal *Cimento* contro l'amministrazione dello Stato romano [1]). Ora non v'è più da dubitarne; se lo scrittore di quegli articoli, che la *Civiltà cattolica* chiama *ridicoli,* invece di studiare gli atti del Governo pontificio, avesse letto meglio le opere del poeta latino, non avrebbe mai detto tante corbellerie. Nello stesso modo, se qualcuno osservasse, che nello Stato romano i ladri e gli assassini hanno libertà assoluta di esercitare il loro mestiere, come se le leggi non ci fossero, la *Civiltà cattolica* risponderebbe col citare la Bucolica di Publio Virgilio Marone.

Una volta sola la *Civiltà cattolica* ha voluto o potuto rispondere con qualche serietà al *Cimento*, cioè nella questione della teocrazia. Più che di fatti si trattava di teoria; e nelle cose teoriche, si sa, è più facile, specialmente ai gesuiti, di dire molte cose senza toccare mai l'essenza della questione. Noi abbiamo promesso di considerare i suoi articoli, e se non l'abbiamo fatto sinora, la cagione è stata che aspettavamo gli altri sulle altre materie, specialmente su quella degli Scolastici. Ma, giacchè pare che non verranno più, adempiremo alla nostra promessa al più presto. Intanto vogliamo finire col dare ai nostri lettori

---

[1]) [Vedi l' art. *Le finanze dello Stato pontificio* nel *Cimento* del 16 giugno 1855 (nel vol. V della s. III)].

un nuovo saggio del modo che tiene la *Civiltà cattolica,* quando vorrebbe, ma non può dir chiaro e netto ciò che pensa. Non si tratta di noi, ma non importa; la cosa è tale in sè stessa che merita di essere notata.

A proposito di un libro di filosofia stampato a Milano in quest'anno [1]), il cui fine principale è la critica d'un sistema meritamente celebre in Italia e avversato, una volta almeno, dai gesuiti, la *Civiltà cattolica* nella sua *Rivista della stampa italiana* approva tutto, eccetto la dottrina propria dell'autore. Lasciamo stare la questione, se con una cattiva dottrina si possa criticar bene un si-

---

1) [*Storia d'uno studente di filosofia* di GIUSEPPE PIOLA, (Milano, tip. di G. Bernardoni, 1855) il noto scrittore di questioni politico-ecclesiastiche, autore del libro: *Forza e materia,* discorsi indirizzati a' nostri studenti di filosofia, Milano 1879, e dal 1876 senatore del Regno: n. a Milano nel 1826, m. nel 1904: su lui v. G. GALLAVRESI, *Il sen. G. P. Contributo alla storia del patriziato lomb.* in *Rass. Naz.* del 16 ott. e 1 nov. 1904.

Cotesto libro giovanile, in forma di romanzo, rappresenta la storia intellettuale di un giovane, studente di filosofia. L'autore combatteva (nel cap. III *Il sistema*) principalmente il Rosmini; e alle critiche di lui rispose un seguace del rosminianismo P. PAGANINI, nella *Rivista contemporanea* del 1855 e 56 (IV, 202-18; 468-85; V, 263-80; VI, 417-36; 671-94) in un lungo dial. tra *Marcellino e N. N.* (rosminiano). — Una bella recensione nel *Cimento* del 31 maggio 1855, V, 951-956 ne scrisse pure lo Spaventa; ora ristampata nel vol. *Da Socrate ad Hegel,* nuovi saggi di critica, Bari, Laterza, 1905, pp. 286-98. Nel giugno ne discorse anche la *Civiltà cattolica* (X, 663-67); che, dopo aver lodato tutto il libro, notava: « Se il libro del sig. Piola finisse qui, esso sarebbe immune da ogni pecca, e solo rifulgerebbe dei grandissimi pregi di cui è dotato. Ma per disgrazia l'A. nell'ultimo capo propone un suo sistema filosofico, che non molto si solleva nel merito sopra gli altri da lui confutati » (p. 666)].

stema qualunque: la *Civiltà cattolica* ci sembra di questa opinione, e noi non vogliamo contradirla nei suoi interessi. Ma chi leggesse anche sbadatamente ciò che ella scrive, e le lodi che prodiga al critico, avrebbe ragione di dire: — Dunque la *Civiltà cattolica* crede che il sistema del criticato sia falso? — *Sì* e *no*, si potrebbe rispondere, secondo che vi piace d' intendere il testo, il quale è fatto a posta per essere inteso in due modi. Infatti ella dice: « Disgustatosi dell' Accademia... l' autore si applica alla lettura de' *grossi* volumi » (de' volumi del criticato, i quali per la *Civiltà cattolica* non hanno altro merito che quello di essere *grossi*) « per bervervi la scienza a larghi sorsi. E qui fa una *critica ragionata* della maniera di filosofare ».... dello scrittore de' grossi volumi, direte voi, specialmente se avete letto il libro del critico; dunque, il sistema di colui è falso per la *Civiltà cattolica*. Ma v' ingannate; perchè la *Civiltà cattolica* continua così: « della maniera di filosofare di *alcuni*, che, accettato un sistema *come che sia*, senza averne mai reso conto a sè stessi, si vanno poi dibattendo tra mille incoerenze, sforzandosi di credere di avere quell' evidenza, che non hanno nè possono avere » [1]). Quell' *alcuni*, posto in luogo del nome del criticato, è un' invenzione della *Civiltà cattolica* e non ci è nè ci poteva essere nel libro del critico; ma intanto serve pure a qualche cosa, cioè a produrre l' equivoco che si voleva. A chi desidera il *sì*, si può dire: « *Alcuni* è un termine

---

1) *Civ. catt.* del 16 giugno 1155 p. 665 [Il Rosmini allora era vivo; morì il 1.° luglio. Si ricordi che nel 1854 Pio IX aveva approvate le dottrine del R. e fatto divieto di ulteriori polemiche agli avversarii delle medesime].

generale che può significare anche *uno*, specialmente quando quest' uno si è moltiplicato in una falange di discepoli ». A chi brama il *no*, si dice: « Noi non intendevamo parlare del maestro, ma de' discepoli o infedeli o poco intelligenti, e per questo abbiamo scritto *alcuni* ». — Il fatto è che il critico non ragiona contro la maniera di filosofare de' discepoli, ma contro quella del maestro.

Se non temessimo di moltiplicare le quistioni, e fossimo certi della risposta, vorremmo domandare alla *Civiltà cattolica*, se abbiamo indovinato il suo pensiero.

V.

LA TEOCRAZIA

[Dal *Cimento,* del 31 agosto 1855, vol. VI, pp. 307-14]

Bisogna dire che la teocrazia sia davvero una brutta cosa, perchè gli stessi gesuiti non ne vogliono sapere. Essi la ripudiano pubblicamente. Chi li chiama teocratici li calunnia; la teocrazia è roba da sinagoga e da ghetto. Chi ci pensa più a quest'anticaglia? Appena qualche rabbino di cervello esaltato, ed il *Cimento* nei suoi accessi di teofobia.

Ma che cosa è dunque la teocrazia, se fa fremere d'orrore perfino i gesuiti? Ecco la risposta della *Civiltà cattolica*:

— La teocrazia è il governo di Dio nell'ordine temporale: quando cioè tutta quella serie di operazioni umane, il cui ordine forma l'oggetto dell'autorità temporale, viene da Dio guidato immediatamente, prendendo egli a suo carico di condurre un popolo al fine sociale di pace e di civili incrementi, ordinando a tal fine i materiali andamenti della società. Si tratta, per esempio, di dettare leggi di politica, di economia, di tattica, di procedura ecc.? Ebbene, per fare questo non occorrono nè parlamenti, nè consigli di stato, nè consulte generali, nè commissioni di legislazione e nemmeno l'arbitrio illimitato del despota

o del tiranno. Dio provvede a tutto; egli ordina le schiere, fa il piano di guerra, comanda gli assalti, divide le provincie, distribuisce i territorii, costituisce i magistrati, impone i dazi, roga gli editti di polizia, e simili. L'uomo non ha bisogno di logorarsi il cervello per discernere il bene dal male, e vedere ciò che gli giova e ciò che gli nuoce; egli non deve far altro che eseguire i precetti di Dio, il quale ha la misericordia di pensare per lui. —

Se tale è la teocrazia, non so comprendere l'antipatia de' gesuiti per una sì bella forma di governo. Lascio stare la sublime semplicità di questa istituzione, e mi contento di domandare: Se Dio è la stessa giustizia e verità assoluta, dove trovare un ordine sociale, che meglio del teocratico conduca i popoli al *fine di pace e di civili incrementi?* Dio nè s'inganna, nè può ingannarsi, e quando si riflette che tutta la storia dell'uomo non è che una lunga serie di errori e di traviamenti, non si può a meno di confessare che sarebbe stata una gran fortuna pel genere umano, se il governo immediato di Dio non fosse mai cessato di esistere e fosse divenuto universale presso tutti i popoli della terra. Qual' è la causa di tante rivoluzioni, che hanno desolata l'umanità? La natura incontentabile e sospettosa dell'uomo, il quale muta e rimuta la sua propria opera, appunto perchè sa di essere una creatura imperfetta ed inclinata all'errore. La sola curia di Roma non muta, perchè è persuasa della propria infallibilità. I popoli sono fatti tutti ad un modo: oggi fanno una rivoluzione, perchè sono stanchi di un governo dispotico, ed hanno il presentimento di qualche cosa di meglio; domani ne fanno un'altra,

perchè non si appagano di quel tanto di bene, e ne vogliono uno maggiore. Ora, se tutti sapessero che le loro leggi e costituzioni sono opera immediata di Dio, senz'alcuna ingerenza dell'uomo, chi penserebbe a ribellarsi? Solamente quelli che non credono in Dio, cioè gli atei. Ma la stessa *Civiltà cattolica,* che non ha poi tanto buon concetto dei popoli e della razza umana in generale, confessa che un popolo di atei è una chimera. Adunque, se l'umanità fosse stata sempre governata teocraticamente, cioè da Dio medesimo, non sarebbero avvenute mai rivoluzioni. E vi pare poco?

Nei primi tempi della creazione l'uomo disubbidì a Dio, e fu cacciato dall'Eden, dove era felicissimo senza essere costretto a lavorare per vivere. Quanti infelici non rinunzierebbero volentieri all'albero della scienza, se potessero così riacquistare quell'antica beatitudine! Sono certo che gli stessi gesuiti non esiterebbero a fare questo sacrificio, sebbene le male lingue dicano che a loro il vivere non costa niente. Per un mistero inesplicabile della Provvidenza il peccato del primo uomo si è trasmesso in tutti i discendenti. Quale è stata la colpa, per cui, oltre il paradiso, meritammo di perdere anche il governo teocratico?

Io non lo so; e se interrogo la *Civiltà cattolica,* mi pare d'intendere che nessuno ci ebbe colpa, ma che Dio volle così pel maggior bene e felicità dell'uomo; se pure non si voglia dire che il colpevole sia stato il popolo ebreo, il quale possedeva tanto bene per grazia speciale del Signore, e non se ne mostrava troppo innamorato.

Ma, se il governo di Dio è il migliore di tutti i governi, per la ragione semplicissima che Dio è infinitamente superiore all'uomo, la perdita di

esso non può essere considerata altrimenti che come una punizione. Ora, se non ci è stata colpa, come ci ha potuto essere punizione? E se ci è stata punizione, come va che quell'ottimo governo è stato abolito pel maggior bene dell'uomo?

Ho letto e riletto la *Civiltà cattolica* per vedere come si risolve questa contraddizione; ma ci ho perso il tempo e la pazienza. L'unica soluzione, che in sostanza non risolve nulla, è questa: *Dio ha voluto così.* — Ma perchè l'ha voluto? Si risponde, che l'uomo non può conoscere il contenuto della volontà di Dio, che questo è un mistero, che lo sapremo di certo nell'altra vita, quando non saremo più separati da Dio per la colpa e per la carne. Per ora bisogna contentarsi di ammirare ciò che non si può comprendere, e tacere; perchè ogni indagine in tale materia è pericolosa; come si fa manifesto dall'esempio di certi intelletti, i quali, per voler troppo sapere, prevaricarono, e furono condannati da Dio senza remissione.

Per non prevaricare, aspettiamo dunque, e rassegniamoci ad appagare la curiosità quando non vivremo più in questo basso mondo. Ma, intanto, cessata la teocrazia, che cosa avvenne? Forse Dio abbandonò gli uomini a loro medesimi, perchè si governassero secondo il proprio arbitrio? Sì e no, se bisogna credere alla *Civiltà cattolica.* Iddio, quasi annoiato di far tutto lui, e disgustato dell'indole un po' materiale e testereccia del popolo ebreo, disse un giorno agli uomini: — Ecco; io mi ritiro da voi corporalmente, e vi lascio liberi di fare a modo vostro. Io non voglio saperne più di politica, di economia, di finanza, di strategica, di agrimensura, di polizia; trattatele voi queste ma-

terie, e datevi quelle leggi che crederete atte a soddisfare i vostri bisogni, e a tutelare i vostri interessi. Ma io mi spoglio della mia autorità e vi concedo tutto questo ad una condizione *sine qua non;* se voi non l'adempirete, io non vi terrò più per miei figliuoli, ma vi dichiarerò sacrileghi usurpatori de' diritti di Dio. E come tali saprò punirvi. —

E quale fu quella condizione che Dio pose alla emancipazione dell'uomo? La storia è lunga e dolorosa; e per nostra disgrazia non è ancora finita. Ecco, a un dipresso, come è raccontata dalla *Civiltà cattolica.*

Quando Iddio cessò di condurre materialmente il popolo eletto ai suoi fini, *scrisse nel cuore* dell'uomo una sua *legge di amore,* perchè l'uomo a sua volta la scrivesse poi nel mondo esterno. Nel giudaismo, le due scritture, la interna e la esterna, erano per così dire opera della stessa mano; perchè tutto ciò, che vi era di bene nelle costituzioni, nelle leggi e nei costumi della società ebraica, era effetto dell'azione immediata di Dio; nella storia di questo popolo l'attore principale non è lui, ma Dio medesimo; anzi, più che la sua propria storia, essa si può dire la storia del suo Dio. Nella società nuova, al contrario, incomincia la storia veramente umana, senza cessare per questo di essere divina. È vero che si fa sempre meno visibile il dito di Dio, ma tanto più cresce la gloria e la dignità morale dell'uomo. L'uomo non è più un semplice esecutore di leggi che non ha fatte lui, una specie di macchina destinata alla felicità e alla beatitudine; ma è egli stesso artefice del proprio destino. Ora vi può essere uno spettacolo più bello e consolante di questo?

Certamente, lo spettacolo è bello, perchè non vi ha cosa che più esalti lo spirito quanto il vedere un popolo che si forma liberamente da se medesimo. La storia de' greci e de' romani ci alletta tanto e ci riempie l'animo di meraviglia, appunto perchè in essa si manifesta la infinita potenza dell'uomo libero. Anch'essi dicevano d'avere scritta nel loro cuore una legge eterna [1]), e, considerandola come il dono più prezioso della creatrice natura, si studiavano di applicarla e di farla valere nel mondo esterno. Nè, ciò facendo, credevano di essere meno liberi, perchè essi ravvisavano in quella legge la essenza stessa dell'uomo.

Questo esempio, ripiglia la *Civiltà cattolica,* non ha che fare col nostro discorso, perchè non bisogna confondere l'uomo pagano con l'uomo cristiano, e rigenerato nel fonte battesimale. La scrittura interna, di cui parliamo noi, è tutt'altro da quella che i greci e i romani credevano di possedere, e oltre a ciò, il modo di tradurla nel mondo esterno è essenzialmente diverso. Noi parliamo in primo luogo di *leggi dommatiche e morali,* che gli antichi non conoscevano; e in secondo luogo coloro, che debbono applicarle, non possono essere che gli uomini *divinizzati per la grazia.* In tutto ciò consiste la società cristiana. E però, *ogni popolo, ogni legislatore, ogni governante,* se vuole appartenere a questa società, se non vuole essere chiamato pagano, deve *conformarsi a quelle leggi,* trasfondendone lo spirito ne' codici, nelle istituzioni, ne' costumi, ecc. ecc. Nè si dica che

---

1) [I celebri ἄγραπτα κἀσφαλῆ θεῶν νόμιμα di SOFOCLE, *Antig.* 454-5].

di questa maniera sparirebbe quella varietà meravigliosa, che Dio per certi suoi fini ha messa fra popoli e popoli, non solo col farli nascere in diversi luoghi e sotto diversi climi, ma anche col dar loro una vita tutta propria e individuale.

Questa varietà rimarrebbe, perchè lo spirito di quelle leggi, sebbene dotato di virtù sintetica oltre ogni credere, è nondimeno paziente, tollerante e arrendevole a tutte le differenze delle combinazioni esterne, civili e politiche; e quantunque in certi casi particolari possa preferire questa a quella forma di governo, nondimeno, in regola generale, le ammette ed abbraccia tutte egualmente.

Anche questa teorica non è poi un gran male, e può passare; perchè, in fin de' conti, si tratta di conformarsi a certe leggi dettate da Dio, non per questo o quel popolo particolare, non per questo o quel tempo, ma per tutti i popoli e per tutti i tempi. E si aggiunge, che l'uomo, per applicarle al mondo esterno, deve essere divinizzato per la gloria; il che è un doppio bene; perchè la grazia di Dio in se stessa non può essere che buona, e, come sussidio all'uomo per l'attuazione d'una legge di amore e di giustizia, che deriva dallo stesso Dio, diventa ottima nei suoi effetti per ragion di materia. — Ma quali sono queste leggi, e come e dove riconoscerle? In che consiste questa grazia, che divinizza l'uomo, abilitandolo all'applicazione di quelle leggi? Qui comincia l'imbroglio.

Lasciamo stare la quistione della grazia e delle leggi puramente dommatiche, perchè io non sono laureato in divinità. I curiosi in questa materia, se ce ne sono tra i nostri lettori, possono con-

sultare qualche trattato di teologia. Rimane la quistione delle *leggi morali.* Dove son esse? Sono scritte nel cuore dell' uomo? Sono esse, per così dire, una sua proprietà interiore? Può l'uomo conoscerle mediante il lume della ragione? Hanno esse in sè qualcosa di razionale?

Ascoltiamo cosa risponde la *Civiltà cattolica.*

Le leggi, ella dice, alle quali deve conformarsi ogni popolo, ogni legislatore ogni governante, furono dettate da Dio alla sua *Chiesa.* (Ecco che il *cuore* dell' uomo diventa Chiesa; un po' di pazienza, e diventerà Papa). E la chiesa divenne in tal guisa *società universale,* direttrice di ciascun uomo nell' intimo della coscienza; alla quale conformando egli l' *esterna operazione,* verrebbe ad accertare i passi dell' *intelletto* nel vero, della *volontà* nell' onesto, dell' *opera* nel giusto e nel perfetto. E poichè quest' opera deve esercitarsi nell' esterno consorzio degli uomini; poichè a costituire una società d' *uomini visibili ed operanti* è necessario un esterno congiungimento ed una *visibile autorità che la governi;* col convocare le genti ed istituir *gerarchia governante* si formò sin da principio l' augusta *Società Cattolica.* Siccome poi le istituzioni vengono perpetuate per quei principii medesimi per cui si formarono, gerarchia visibile di autorità, convocante ed ordinante perpetuamente a visibile consorzio gli uomini comparve in tutti i secoli la Chiesa (non escluso il secolo decimonono, sotto il governo del Cardinale Antonelli [1]), guidandone le coscienze con la luce

---

[1]) [Il card. Giacomo Antonelli (1806-1876), che da quando, nell' aprile 1850, Pio IX tornò a Roma, rimase sempre a capo del governo pontificio].

interna d'un *domma uniforme* e di una *morale universale* (la morale della Curia romana) tradotta dai fedeli nel *linguaggio,* nelle *opere,* nelle *istituzioni;* il cui complesso forma ciò che vien detto volgarmente la *Civiltà cristiana* (di cui l'organo primario ed ufficiale nella stampa periodica è la stessa *Civiltà cattolica*). — Da ciò è manifesto che nella Chiesa si debbono ravvisare *due poteri* notabilmente diversi, benchè *spirituali* l'uno e l'altro; diversissimi poi dal governo e dall'autorità temporale. La Chiesa *governa le coscienze guidatrici dell'opera e dell'individuo;* e questa autorità che appellasi di foro interno, comparisce nel mondo visibile e lo trasforma per mezzo dell'operazione individuale di ciascun fedele. Ma, per guidare i fedeli, ella debbe essere *visibile ed organica:* visibile, *perchè i fedeli sappiano ove consultarne l'*ORACOLO ed ella ove trovare i fedeli (per ammonirli e scommunicarli, quando fa bisogno); organica, perchè dal centro dell'unità (da Roma) l'oracolo si possa diramare a tutta la superficie del globo. Ora, a formare questo gran corpo di *gerarchia ordinante* e di *fedeli ordinati,* non è chi non vegga dover lei *operare nel mondo esterno, aver sede nello spazio, dar ordine alle opere materiali, intimare questi ordini,* e *aggiungervi sanzione efficace, e amministrare quelle materiali ricchezze,* senza le quali *l'uom materiale non sussiste e non opera.* (E pure gli Apostoli e i primi cristiani sussistevano e operavano senza quelle materiali ricchezze, cioè senza essere *uomini materiali*). Tutto questo costituisce la Chiesa in *esterna società* spirituale (spirituale, quantunque esterna) e le dà il diritto di ordinare

---

[1]) *Civ. catt.,* 2.ª serie, vol. IX, pag. 134-136.

al di fuori ciò che appellasi di foro esterno. (Peccato, che i fori non sono che due; perchè se ce ne fosse un terzo, la *Civiltà cattolica* non avrebbe difficoltà di darlo anche alla Chiesa!) Ma questo diritto, benchè si eserciti in cose materiali, pure è diritto spirituale (per distinguerlo da quello della potestà laica, che è sempre materiale) poichè ordinato a rendere atta la società cattolica all'esercizio della funzione di *guidar gl' intelletti e le coscienze.* Trovate voi nulla di simigliante a questo nel governo temporale delle società civili? In quel governo, la cura del quale tutto sta nel far sì che le opere esterne dei cittadini *non cozzino coi diritti scambievoli, ma ne rendano più agevole la perfezione?* Questo divorzio non sembra capirlo il *Cimento* e se ne scandalizza, quasi riducessimo il Governo a un *puro meccanismo* (L' abbiamo detto e l'abbiamo provato, aggiungendo: *ad un meccanismo soggetto alla volontà del Papa*). —

Tutto questo discorso non ha bisogno di molti commenti, perchè è chiaro per se stesso. Pare scritto ne' tempi di Gregorio VII. Il sistema è d' una perfezione ammirabile; si comincia dal soprannaturale e dall' invisibile, dalle leggi dettate da Dio e dalla coscienza umana, e si finisce nella parte più materiale dell' esistenza, ne' danari e nella borsa. E tra i due estremi sta la gerarchia, che abbraccia tutto, che si dirama e moltiplica senza misura nello spazio immenso del doppio foro, coi suoi ordini di vescovi, di prelati, di preti, di frati, d' inquisitori, di curiali, di confessori, di predicatori, ecc. ecc. Il tutto poi si compendia e si personifica in un solo individuo; e questo individuo è il sommo Pontefice: *l' oracolo de' popoli, de' legislatori e de' governanti,* come dice

la *Civiltà cattolica.* — E lo stato, la società civile, l' uomo, che cosa sono in questo sistema? Materia e pietre per costruire l' edificio della gerarchia. — Ora si comincia a capire, quale *condizione* fu posta all' uomo per la sua emancipazione dal governo teocratico. Iddio si ritirò dal mondo per delegare tutti i suoi diritti ad un uomo e ad una classe di uomini. E tra questi uomini, s' intende da sè, primeggiano i gesuiti.

Infatti, c' è bisogno di provare che quelle leggi di giustizia e di moralità, alle quali costoro vogliono che sia sottomesso l' individuo, lo Stato, la società, non sono leggi divine, e neppure umane nel vero senso della parola? Certamente, ci sono le leggi divine, e senza di esse non ci sarebbe la storia. La storia, diceva un filosofo, considerata nella idealità del suo concetto, è la migliore delle teodicee [1]). Noi altri miscredenti, come ci chiama la *Civiltà cattolica,* non abbiamo mai negato che il divino sia nell' uomo, nelle relazioni concrete della vita e nello Stato, nè avevamo bisogno di lei che ci avesse insegnato questa teorica. Anche gli antichi, p. e., Platone, ne sapevano qualche cosa; e, ci perdoni la *Civiltà cattolica,* questa idea della presenza del divino nelle cose umane è un po' più vecchia della stessa Chiesa. Ma il divino può essere un privilegio, una specie di proprietà privata di questo o di quell' uomo? E, appunto perchè divino, non appartiene egli essenzialmente ed intimamente a tutti gli uomini? Non è la essenza stessa della ragione umana? Può egli essere comunicato per vie esteriori e passare da una

---

1) [HEGEL, *Vorles. üb. d. Philos. d. Gesch.*, ed. Reclam, p. 49].

mano in un' altra, come una materia di commercio, come una stoffa o una moneta? E se si traffica a questo modo, non cessa egli di essere ciò che è, eterno, immutabile, assoluto, per diventare una cosa finita e transitoria? La storia stessa della Chiesa, specialmente dopo la istituzione de' gesuiti, dimostra che i papi si sono spesso ingannati intorno al concetto del divino; perchè certe cose, che una volta l' umanità credeva sante e inviolabili, perchè i papi le predicavano per tali, ora le ripudia come cose cattive o le considera come indifferenti nonostante i monitorii e le scomuniche. Chi crede più ne' tempi nostri al dritto d' asilo, al foro ecclesiastico, e cose simili? Veramente bisogna confessare che la stessa umanità ha partecipato dell' errore dei papi, perchè ha prestato fede alle loro parole: ma finalmente ella si è accorta di avere errato. Il che, tra l' altre cose, prova che l' umanità è andata avanti e la Curia romana è rimasta indietro.

Forse la sbaglio, ma giacchè l' ho pensata, voglio dirla come la sento, anche a rischio di perdere l' amicizia della *Civiltà cattolica*. Io credo, che ciò che chiamano il divino nelle cose, non sia poi altro che la *idea* stessa delle cose: non l' idea *imagine, rappresentazione* o *copia* dell' oggetto, come la definiscono i metafisici della Compagnia nelle loro terribili battaglie contro il giobertismo [1]), ma

---

[1]) [In quegli anni M. LIBERATORE aveva scritto sul Gioberti una serie di articoli: *L' ontologismo*, in *Civ. catt.*, s. 2.ª v. IV, pp. 143, 398, 510, 620; *Risp. agli argom. degli ontologi*, 2.ª, VIII, 154. Più tardi si occupò della *Protologia* (3, VIII, 70) e dei *Primi elem. del sist. di G.* (3.ª, VIII, 208). Delle opere postume scrisse prima il CURCI (*Le opp. ined. di V. G.*, s. 3.ª, v. IV, 481, 644) poi il FANTONI, *La filos. della rivelaz.* (s. 3.ª, v. V, pp. 323, 442, 586) e mons. AUDISIO, *Princ. fondam. della Rif. catt. del G.* (3.ª, VI, 690)].

come *natura, essenza, determinazione originaria, intimità* delle cose. Se le cose sono nel mondo, se vivono, si sviluppano e diventano ciò che appariscono a noi nella loro esistenza concreta, è necessario che esse siano *in sè* ciò che diventano. Ora questo *essere in sè* delle cose è appunto la loro idea, che le fa essere ciò che sono realmente. L' uomo p. e. *in sè* non è altro che pensiero; il pensiero è la sua essenza o la sua idea. Il che poi significa che ogni cosa umana non è veramente tale, che in quanto è manifestazione o espressione reale del pensiero; se il pensiero non è presente nella cosa, essa non può dirsi umana. L' uomo non è realmente uomo, non è ciò che deve essere, che in quanto pensa. Il pensiero è la stessa ragione.

I compilatori della *Civiltà cattolica* non sono di questa opinione; essi o negano l' *idea* o, che è lo stesso, la riducono ad una lettera morta, asserendo che le cose non hanno già un valore per la idea che è in esse, ma per una causa puramente esterna e particolare. E in questa nullità universale delle cose in se stesse, accade che non esiste più alcuna misura di giustizia, di dritto, di santità; una cosa inanimata, una pietra, un cancello di ferro, un palmo di terra, possono valere quanto un uomo o più d' un uomo, secondo la dose del *divino* che vien loro comunicata da fuori. L' uomo, insomma, non ha valore come uomo, come pensiero e ragione, come cittadino d' uno Stato, come figlio d' una nazione ecc., ma come membro della Chiesa quale la intendono i gesuiti. Similmente le relazioni concrete della vita non sono sante e inviolabili in se stesse, ma solo in quanto sono benedette dai ministri di quella

Chiesa; senza questa benedizione p. e. il matrimonio non è altro che *concubinato,* e i figli non sono altro che *bastardi.* Finalmente lo Stato è una *pura materialità,* un *non-essere,* se la Chiesa non lo consacra, e serve tutt' al più *ad impedire il cozzo delle pretensioni scambievoli degli uomini,* cioè ad un un' opera puramente negativa. Quanto all' idea o fine assoluto e positivo dello Stato, non vi date la pena di cercarlo, perchè non c' è. O piuttosto c' è, ma è fuori di lui, esso è nella Chiesa, alla quale lo Stato deve servire come il corpo all' anima, come il discepolo al maestro, come il muratore all' architetto, come lo speziale al medico, come l' ignorante al sapiente, come il chiericotto al prete che dice la messa. Ma, con questa differenza: che il chiericotto può col tempo diventar prete e farsi servire a sua volta, e lo Stato rimane sempre laico o, al più, perpetuamente *accolito.*

Si potrebbe dire: « È vero che i gesuiti negano l' idea o il divino nelle cose, ma, in fin de' conti, dopo averlo tolto, lo restituiscono per altre vie, e il risultato è sempre lo stesso. Ciò che importa è che il divino sia *realmente* nelle cose. Ora, o che ci sia perchè già l' hanno in sè originariamente, o perchè lo ricevono dai gesuiti, nell' uno e nell' altro caso sono sempre *divinizzate,* e tanto basta. Che si vuole di più? L' *in sè* e il *fuor di sè* non è poi altro che una distinzione scolastica, una sottigliezza metafisica, e nella vita non bisogna essere tanto sottile ». — Chiedo scusa; ma la restituzione non equivale al furto. Ciò che si restituisce è una falsa moneta.

Tale è l' essenza del gesuitismo: la falsificazione del divino. Io non accuso qui gl' individui;

anzi debbo confessare che quest'arte esisteva prima di loro, e tutto il merito della Compagnia è stato di averla recata alla sua perfezione. Questa falsificazione è forse la cosa più mostruosa nella storia delle colpe umane. Essa consiste nientemeno che nel tentativo di rifare secondo un disegno prestabilito tutta l'opera della creazione, nel mettere un uomo o alcuni uomini in luogo della Provvidenza, nel dire in una parola: *l'essenza delle cose siamo noi;* chi vuole averla, venga pure, che noi la diamo volentieri a certi patti e condizioni.

I gesuiti gridano tanto contro il materialismo del secolo, e pure non si accorgono che questo è appunto il loro peggior peccato. Il materialismo non consiste soltanto nella stima esagerata o, come si dice, nel culto della materia, ma principalmente nella degradazione del divino; e il divino è degradato, quando diventa, come ho già detto, un patrimonio particolare, di cui l'individuo fa quell'uso che più gli pare e piace. In mano dei gesuiti noi non siamo altro che l'ombra di noi medesimi; la nostra anima, la nostra ragione, il nostro pensiero l'hanno loro; e se vogliamo esser uomini davvero, non ci è da far altro che prosternarsi davanti alla Compagnia e supplicarla, che i suoi Pigmalioni diano moto e vita alle loro statue.

E se la cosa è così, qual meraviglia se i gesuiti dicono, che l'uomo non può *conoscere* il vero, non può *volere* l'onesto, non può *sperare* il giusto e il perfetto senza il sussidio della loro Chiesa? Intelletto, volontà e vita non sono niente senza di essa. Qual meraviglia se leggi morali ci sono, e intanto lo Stato e la società che debbono confor-

marsi ad esse non ne sanno nulla, e prima di formar codici e statuti sono obbligati di consultare l'oracolo per apprendere ciò che hanno a fare? Ora si comprende, perchè i gesuiti aborrono tanto il nome di teocratici. La teocrazia è uno zuccaro, direbbe il padre Bresciani, in paragone del loro sistema. Alcuni hanno detto, che il popolo ebreo ne' primi tempi poco o nulla sapeva della spiritualità dell'anima. Vera o falsa che sia quest' opinione, il certo è che in quel popolo il regno di Dio era più materiale che spirituale, più esterno che interno. Nel sistema de' gesuiti si è trovato il modo di dominar l'uomo nelle due sfere della sua esistenza: anima e corpo, tutto deve appartenere a chi comanda. Nella teocrazia dominava Dio; nel sistema de' gesuiti chi domina è l'uomo, che si considera come Dio. Ecco tutta la differenza. — Non avevamo noi ragione di dire, che sarebbe stata minore sventura pel genere umano se non fosse mai cessata la teocrazia?

Ma il vero è, che essa non ha mai cessato di esistere, e non ha fatto che mutar forma, peggiorando sempre. E la sua forma peggiore è appunto il sistema cattolico dei gesuiti.

VI.

I TRIONFI DEI GESUITI

[Dal *Cimento* del 30 settembre 1855, vol. IV, pp. 494-500].

Se dobbiamo credere ai gesuiti, il secolo decimonono è il secolo del loro trionfo. Tutti i loro nemici sono già morti, o sono già vicini all'agonia. Voltaire e l'Enciclopedia sono già cadaveri da un pezzo; la Riforma è decrepita, e travagliata da tante infermità che le rimangono appena pochi anni di vita; il razionalismo nato ieri, è stato quasi strozzato in culla; il libero esame ha finito per divorare se stesso e i suoi proprii figliuoli. In mezzo a tante rovine, solo la Compagnia è rimasta in piedi, immobile ed eterna come il destino.

E pure, non sono molti anni, pareva che i suoi affari fossero in cattivo stato, specialmente in Italia. Se le nuove intelligenze non volevano più saperne di materialismo e di ateismo, si abbandonavano invece ad uno spiritualismo di tal natura, che faceva fremere di orrore perfino gli animi meno scrupolosi tra i gesuiti. Rosmini, Mamiani e Gioberti, erano più o meno tutti nemici della Compagnia, e mentre con una mano cercavano di abbattere le dottrine del secolo passato, con l'altra si sforzavano di separare la moralità e la religione dal gesuitismo. Nell'anno

1848 i gesuiti furono minacciati di un naufragio universale, e se in poco d'ora passò la tempesta, perdettero nondimeno il Piemonte, dove la libertà rimase e cominciò a mettere radici. Ma ora la Provvidenza ha levato loro anche questi incomodi. Gioberti non è più da circa quattro anni, e di tutte le sue belle scoperte non sopravvive più che quella dell'I maiuscolo della *idea,* per servire di spasso ai belli umori della Compagnia. Rosmini ha finito di vivere ieri, semplice prete, non ostante i trenta grossi volumi di opere filosofiche ed ecclesiastiche, che già nessuno o pochi leggono. Mamiani vive ancora, ma come se fosse morto; gli stessi suoi seguaci e discepoli non ne vogliono più sentir parlare, e uno scrittore del *Cimento* non ha dubitato di dichiarargli senza complimenti che la sua filosofia non è buona a nulla, e l'Accademia da lui fondata è una Arcadia di vanitosi o d'insipienti [1]). — Quanto alla libertà piemontese, un deputato al parlamento nazionale, e tra i più liberali, ne ha fatto nello stesso *Cimento* una satira così amara e sanguinosa, che se non è morta, poco ancora le resta da vivere.

Ora, è cosa facile tirare la conseguenza di tutti questi fatti. In primo luogo, se l'Italia si è annoiata del Giobertismo, del Rosminianismo e del Mamianismo, se pure quest'ultimo ci è stato mai, è necessità che ella ritorni ad abbracciare la filosofia dei gesuiti, imparando un'altra volta la logica dal padre Liberatore, la metafisica dal padre Dmowski e l'etica dal padre Taparelli. Al far dei conti, questi tre valgono almeno quanto

---

[1]) [Vedi qui appresso nota 3 a pag. 101].

quegli idoli dai piè di creta! E se essi non bastano, c'è il padre Passaglia, il teologo del secolo decimonono, l'illustratore del nuovo dogma, l'ingegno più acuto e sottile che sia nato in Italia dopo S. Tommaso d'Aquino [1]). In secondo luogo, se la libertà piemontese ha fatto mala prova ed ha finito per disgustare gli stessi suoi amici, non ci è più via di mezzo; bisogna ripigliare il sistema del vecchio dispotismo e richiamare i gesuiti.

Tale è, a un dipresso, la logica che abbiamo ammirata in due articoli recenti della *Civiltà cattolica* contro il *Cimento* [2]). Si notano i difetti dell'Accademia italica e dello stesso sistema di Mamiani con quella libertà, che è la essenza stessa delle scienze speculative [3]). Ebbene: ciò vuol dire

---

1) [Sul Passaglia v. la nota all'articolo qui appresso pubblicato intorno al suo commentario sul domma dell'Immacolata Concezione di Maria].

2) *Civiltà cattolica,* 2.ª serie, vol. undecimo [pp. 449-456: (TAPARELLI) *L'Accad. di filos. italica e il suo presidente giudicati dalla* Rivista Enciclopedica *e dal* Cimento; e pp. 550-7: *L'ingenuità del* Cimento *e il liberalismo dei libertini,* (a proposito dell'articolo di A. Gallenga, più sotto citato). L'autore dell'art. della *Rivista enciclop. ital.*, contro l' Accad. di filos. italica del Mamiani fu Giuseppe La Farina].

3) [Questo art. del *Cimento* è dello stesso Spaventa, che lo scrisse a proposito del 2.° vol. dei *Saggi di filosofia civile tolti dagli Atti dell' Acc. di Filosofia Italiana* (Genova, tip. de' Sordomuti, 1855) nel *Cimento* del 15 giugno 1855 (vol. V, 1021 e segg.) mettendo a nudo la vanità di quella accademia e lo scetticismo vuoto della filosofia del Mamiani; vedi l'art. ristampato in *Saggi di critica,* Napoli, Ghio, 1867, pp. 343-66. « Un accademico e giovane osa censurare (fui per dire canzonare) non che l'Acc. italica, perfino il suo presidente ed anziano ». Così la *Civiltà,* XI, 453, che terminava dicendo: « Ma torniamo ai due articoli.... rallegrandoci coi loro autori della schiettezza impavida di cui fanno sì bella prova.

secondo la *Civiltà cattolica*, che i gesuiti non hanno più rivali in Italia nel campo della filosofia. Si censurano francamente alcuni atti del governo piemontese e alcuni costumi dei cittadini. Ciò significa che noi siamo pentiti di avere uno Statuto e facciamo all'amore col cavalletto pontificio o con le bastonate borboniche. Si vede, che i gesuiti hanno bisogno di essere allegri, e che in mancanza di meglio si consolano coi pii loro desiderii trasformati in realtà dalla fantasia. È un vecchio uso di noi altri meridionali! Quanti tra noi non avrebbero in abbominio la vita, se non pensassero ai numeri del lotto che piglieranno nel giorno seguente? L'immaginazione è il conforto de' falliti; e i gesuiti ce ne hanno dato il più bello esempio in questi ultimi giorni nella loro commedia sul razionalismo. Il razionalismo è morto, perchè i gesuiti l'hanno ucciso a tradimento in una festa di famiglia. Da quel giorno chi ne parla più? La stessa sorte è riserbata in Italia alla libera filosofia e allo Statuto piemontese: tra breve avremo una nuova commedia, nella quale non mancherà di comparire Satanasso accompagnato dai diavoli e messo in fuga dall'aspersorio della Compagnia. I suoi becchini già si apparecchiano a scavare la fossa; e noi poveri libertini dobbiamo avere pazienza e risolverci a morire per forza!

E pure, prima di morire, vogliamo considerar un po' le ragioni, nelle quali si fondano le spe-

---

In un tempo in cui le ire e gl'interessi di partito falsano quasi tutte le penne se non le teste, ogni equo lettore saprà buon grado alla lealtà dei due scrittori, che anteposero la verità dei giudizii all'italianismo dell'affetto ».]

ranze de' gesuiti. Sarà sempre uno studio utile, e servirà, se non altro, a conoscere meglio la natura di coloro che sono destinati a darci la sepoltura. — Lasciamo stare la filosofia; perchè, con tutto il rispetto che abbiamo avuto sempre per l' ingegno de' gesuiti, noi non li riconosciamo per giudici competenti in tale materia. Gesuitismo e filosofia, sono due cose che si contradicono come il nero e il bianco; la storia parla chiaro; tra tanti filosofi, che hanno fatto onore alla sapienza del genere umano, non ve ne ha alcuno che appartenga alla Compagnia. In politica è tutt' altra cosa; i gesuiti non solo vantano in essa grandi scrittori, dalla Regola di S. Ignazio al *Saggio Teoretico* del padre Taparelli, ma ci è stato un tempo in cui essi medesimi hanno rappresentato la parte di governanti, come p. e. nel Paraguay. E se aggiungessimo che oggi governano a Roma, e forse con maggior successo, diremmo la verità.

L' autore dell' articolo, che è piaciuto tanto alla *Civiltà cattolica,* non è presentemente in Piemonte, nè noi pretendiamo di rispondere per lui. Più che una risposta, noi faremo solamente alcune osservazioni generali sopra certe esclamazioni del giornale dei gesuiti.

L' autore [1]) dell' articolo dice, che oggi il Piemonte è il vero *giardino d' Italia* per tante ragioni, e specialmente per le libertà pubbliche, conservate dalla *fede del Principe* e dalla *temperanza del popolo.* E la *Civiltà cattolica:* — Che fede e

---

[1]) [ANTONIO GALLENGA, *Sviluppo di uno Statuto morale in Piemonte,* nel *Cimento* del 30 giugno 1855, vol. V, pp. 1609-1088].

temperanza e altre simili virtù teologali ci andate contando! Il popolo è un balordo, che non conosce i suoi veri interessi e non osa levarsi come un sol uomo contro la tirannide dei suoi rettori. Quanto alla fede, è una nuova parola inventata dai libertini, come se i principi non avessero facoltà di giurare e di spergiurare a loro talento, senza violare per questo le leggi della morale. Forse che il Borbone e il Papa hanno peccato, quando hanno lacerate le costituzioni che avevano dato ai loro sudditi? — E poniamo che avessero peccato. Adunque, non val nulla una buona confessione? E l'assoluzione papale non conta niente? L'inviolabilità della fede pubblica è un principio eterodosso, che schianta dai fondamenti la massima cattolica della remissione della colpa per opera de' ministri di Dio, e ci fa ridere il signor Gallenga quando ci vuol far credere che chi mantiene la fede data è un uomo d'onore. Ma come ci entra qui l'onore?

E poi, continua la *Civiltà cattolica*, cos'è quello Statuto, che chi non lo viola e calpesta è un uomo d'onore? Un pezzo di carta, e niente altro. Lo stesso signor Gallenga confessa, che *fu dettato dalla fretta e dall'incertezza, se non dallo sgoment e dal disordine.* Ora una compilazione di questo genere può obbligare in coscienza un cristiano, un figlio della Chiesa? Staremmo freschi, se volessimo adottare le massime del signor Gallenga. Ecco un assassino che ci aggredisce sulla pubblica via e ci fa questo dilemma: la borsa o la vita. Noi diamo la borsa e per maggior formalità giuriamo all'assassino di non cercare di ripigliarla mai nè con l'astuzia nè colla forza. Passato il pericolo, chi può dire che il giuramento obbliga?

Non obbliga per tanti motivi, e specialmente perchè ci è la *restrizione mentale,* che annulla issofatto qualunque promessa. Che se la restrizione mentale non è stata fatta, ci è sempre il modo di avere lo stesso effetto. Si parla p. e. di *necessità pubblica,* di *religione in pericolo,* di *collera di Dio*, e cose simili. Purchè si ripigli ciò che si è dato, il mezzo non importa. Sarebbe bella, se l'assassino avesse il diritto di dirci: voi non ci avete mantenuto la parola!

Negli altri Stati d'Italia questi patti, che furono stabiliti nel 1848 tra assassini e assassinati, sono stati lacerati col plauso di tutto il mondo cattolico: solo il Piemonte ha conservato il suo. Qual meraviglia, se ora gli effetti corrispondono alla causa? È questa un'altra confessione del signor Gallenga. Egli dice: *che, abdicato il potere legislativo della corona, amor del giuoco, furti e grassazioni hanno assunto gravi dimensioni. — Post hoc, ergo propter hoc.* Il nuovo ordine di cose è fondato nel patto dell'assassinio; dunque, è naturale che il Piemonte sia divenuto uno Stato di assassini! —

La *Civiltà cattolica* ha ragione. In Roma, dove il governo costituzionale non è stato che una meteora passeggera, gli assassini non ci sono, nè ci sono stati mai. Gasparone, Passatore e Lazzarini [1]) sono favole inventate per far paura ai fanciulli. È vero che anche in Napoli, che si può dire il tipo del governo assoluto, nella fine del secolo passato ci furono Mammone e Fra Diavolo [2]); ma,

---

[1]) [Famosi briganti romani].

[2]) [Su Mammone, il terribile brigante napolelano, il più efferrato dei capibanda realisti del 1799, v. B. Croce, *La fine*

se ben si riflette, si vedrà che costoro furono prodotti, non da Carolina, ma dalla costituzione repubblicana. Lo stesso Nardoni, chi va al fondo delle cose, non è poi altro che una creazione dello Statuto piemontese; è un regalo che il Piemonte libertino ha fatto a Roma cattolica [1]). — La *Civiltà cattolica* avrebbe potuto aggiungere, perchè il paragone fosse più perfetto, che se in Piemonte ci sono gli assassini o i grassatori, si fa quel che si può per perseguitarli; e quando sono presi, sono impiccati senza misericordia, forse con troppa giustizia; in Roma, al contrario, non se ne parla, perchè sono da per tutto, hanno cariche eminenti nello Stato, e ricevono croci e pensioni.

Uno dei vizii capitali del governo nostro, continua il sig. Gallenga è la debolezza e la pusillanimità: quindi anarchia. — Lo vedete! replica la *Civiltà cattolica;* ecco l'Eldorado d'Italia: tale è il fonte di beatitudine, a cui c'invitano a dissetarci; tali sono i frutti dolcissimi di libertà, di cui vorrebbero che ci satollassimo! L'anarchia! e vi par poco? La parola sacramentale di Proudhon! la formola de' socialisti e de' comunisti! la negazione d'ogni governo! —

Perdonate; ma la pillola è troppo grossa e non l'inghiottiranno neppure le nostre pinzochere più devote. Se il governo piemontese merita

---

di M., Napoli, Pierro, 1905 (estr. dall'*Arch. stor. napol.*, a. XXX, fasc. 4.°). Su Fra Diavolo (Michele Pezza), altro capomassa, famigerato per la sua ferocia, avvolto dalla leggenda e notissimo per gli scritti di Scribe, Auber, Dumas, c'è una monografia storica di B. Amante, *Fra D. e il suo tempo,* (1796-1806), Firenze, Bemporad, 1904].

[1]) [Su questo Nardoni, ricordato anche sopra a pag. 73, vedi le *Aggiunte alle note,* in fondo al volume].

davvero questo nome, come bisognerà chiamare il governo pontificale? Diteci, se potete, chi comanda nello Stato Romano. Il Papa ci è, ma come se non ci fosse. L'autorità è divisa tra il soldato forestiero, i birri, i cardinali e i ladroni. Se a Roma ci fosse un Gallenga, che potesse parlare e scrivere liberamente, udireste cose che vi farebbero infinito piacere! Date, se vi basta l'animo, un po' di libertà di stampa, fate che il popolo possa dire francamente e senza paura ciò che sente di coloro che lo governano, e poi vedrete che panegirici! — Ma il fatto sta, che un'accusa come quella del signor Gallenga non si ascolta che negli Stati liberi e dai liberi cittadini; essa non è altro che la espressione un po' energica dell'amore dell'ordine sociale: non di quell'ordine, che andate cercando voi, e che è la negazione assoluta della libertà, ma dell'ordine che è la libertà stessa, è la sua vera esistenza e manifestazione. Dire ad un governo liberale: *voi siete troppo timido, e dovete essere più forte e risoluto,* non è lo stesso che dire: voi siete il ludibrio del mondo, il tipo della incapacità, dell'immoralità, della ingiustizia: titoli che qualche uomo di stato ha regalato non è gran tempo a qualche governo della Penisola, che la *Civiltà cattolica* conosce assai bene e non ha avuto il coraggio di difendere. Perchè, invece di raccogliere qua e là alcune frasi di un lunghissimo articolo, che non può essere inteso che nella sua totalità, e di metterle insieme di maniera, che esprimessero una intenzione assolutamente contraria a quella dell'autore; ella non si è data la pena di fare l'apologia di due migliori governi italiani così ingiustamente accusati dal primo ministro d'una gran

nazione in pubblico parlamento? Il modo era facilissimo. Anche i ministri inglesi sono stati accusati da alcuni loro concittadini di *timidezza* e di *pusillanimità.* La conclusione era legittima: in Inghilterra non ci è governo, ma anarchia; e le accuse di un governo anarchico contro il capo della Chiesa cattolica non possono avere alcun valore.

Ma la maggior bestemmia, che abbia proferita il sig. Gallenga e che ha fatto rabbrividire la *Civiltà cattolica,* è quella che riguarda le esecuzione della legge. « Un governo assoluto, egli ha detto, si vale della *polizia* a fini scellerati ed esosi; la conseguenza del governo costituzionale si è che esso appena osa proferire il nome di polizia; appena ardisce di dare ordini equi e salutari alla *questura,* a tutele del buon costume, — o quando li dia, appena si attenta a lusingarsi di vederli posti in esecuzione. L'effetto di questa peritanza non potrebbe essere più deplorabile; giacchè insegna al popolo a ridersi delle leggi e dei loro esecutori. — Ora che sarebbe, se prendessimo noi stessi, in *modo legale* e per *ogni onesto scopo,* nelle mani il governo? Il ministro Rattazzi, invitato a por riparo al disordine dei caffettieri che tengon bisca *per la parte di dietro,* intimava al deputato Asproni che volesse egli assumersi l'incarico di *spia.* Che sarebbe, se lo prendessimo in parola? Certo l'italiano ha mille ragioni di avere in abbominio quel tristo ufficio. Ogni ministro della forza pubblica, e più ogni agente segreto, è necessariamente esoso, là dove questa forza adoperi a *premere i buoni e sollevare i pravi.* In Italia ogni esecutor delle leggi era sgherro — ogni difensor dell'ordine era pubblico nemico. — Ma, viva il

Cielo! egli è venuto il momento di un completo rovescio di tutte queste idee. Adesso, qui, siamo noi la legge — noi il governo. Il poliziotto, il vigile, l'esattore, il carabiniere *sono esecutori della volontà nostra* — sono un altro noi stessi. — Non son che i despoti che han birri. I popoli liberi trovano ne' loro poliziotti buoni fedeli, e rispettosi servitori. Non vi è signora di Londra, che si giudichi contaminata dal contatto di uno di quei *policemen,* quando questi, porgendole la mano cortesemente e non senza galantezze, le offre di condurla a salvamento a traverso la strada, di mezzo a tutto quel vortice di carri e di carrozze ». — Misericordia! sclama qui la *Civiltà cattolica:* ecco che abbiamo toccato l'apice dell'immoralità e del mal costume! Questo è uno sconvolgere tutte le leggi umane e divine, nelle quali si fonda l'esistenza della società. Nel mondo non ci sono nè ci debbono essere che tre specie di uomini: quelli che comandano, quelli che ubbidiscono, e quelli che costringono colla forza all'obbedienza; i primi si chiamano *sovrani,* i secondi *sudditi,* gli altri *birri e carnefici.* Ora che cosa vuole il sig. Gallenga? Di queste tre specie farne una sola: degradare il sovrano e nobilitare il birro; il vero cittadino per lui è il sovrano che fa da birro a se medesimo. O, in termini più chiari, la sua vera intenzione è di *esterminare i birri:* questi compagni indispensabili, come egli dice, de' despoti e de' tiranni. —

Ora, si capisce il motivo della collera della *Civiltà cattolica.* A lei non dispiace tanto che i cittadini facciano da birri a se medesimi, quanto che non ci sia più bisogno dei suoi prediletti birri: de' birri come sono in uso negli stati del

Papa e del re di Napoli. E senza i birri di questa natura come si fa a governare? Se non ci fossero i birri, chi applicherebbe le legnate o il cavalletto? Il *policemen* di Londra si vergognerebbe di esercitare questo ufficio, o, se l'esercitasse, le signore si giudicherebbero contaminate dal suo contatto. Nell'uno e nell'altro caso la società sarebbe in preda all'anarchia; e ogni governo sarebbe impossibile. — L'eterodossia delle massime propugnate dal sig. Gallenga è manifesto. Una volta si gridava: « non più preti, ogni uomo è sacerdote a se medesimo ». Oggi, con la stessa logica, si grida: « non più birri; i birri sono un altro noi stessi ». E come il primo grido voleva dir *distruzione del clericato,* così il secondo significa *distruzione della sbirraglia.* Il Piemonte ha già cominciato ad eseguire la prima impresa *sacrificando sull'altare della finanza i frati grassi:* il sig. Gallenga con un cinismo, che non ha l'eguale nella storia del libertinismo, l'invita ad eseguire la seconda. Tale è il vero senso di tutto il suo articolo intitolato: *Il nuovo Statuto* [1]).

Può darsi che sia così. Ma quale è il significato di tutto il piagnisteo della *Civiltà cattolica?* Non altro che questo: *Non ci toccate i birri.*

---

[1]) [Il titolo esatto dell'art. del Gallenga è quello citato più sopra, p. 103].

VII.

LA LOGICA DEI GESUITI
DAL SEC. XVI AL XIX

[Dal *Cimento* del 31 ottobre 1855, vol. IV, pp. 658-69 dove ha il titolo: *Gli Scolastici.*

Se ne tralascia un brano a principio, dove l' autore riepilogava la polemica fin allora dibattutasi tra il *Cimento* e la *Civiltà Cattolica*].

Pareva che la *Civiltà cattolica* avesse già dimenticata la sua promessa di trattare la quistione principale, cioè quella degli antichi gesuiti, quando, dopo un silenzio di molti mesi, ecco che nell' ultimo quaderno del passato settembre dà principio ad una serie di articoli intitolati: *L' autorità spiegata dagli Scolastici* [1]). Noi non indagheremo le ragioni del ritardo; e pure dobbiamo dire francamente, che quelle allegate dalla *Civiltà cattolica* non ci contentano. Era mestieri, ella dice, che avessimo prima spiegata la nostra teoria, e specialmente il modo con cui s' intende il consentimento della società nella concreta formazione del superiore [2]). — Ma questi articoli sibillini, e, sopra

[1]) [Il primo articolo porta il titolo speciale: *Consonanza del Suarez* colla Civiltà cattolica *e divergenza fra le due dottrine.* §§ 2: *Civ.,* XI (1855) 593-616. Tre articoli: *Il Superiore* erano stati pubblicati nei mesi di aprile e maggio, *Civiltà,* X, 5-20; 241-56; 369-83. Su *L' autorità* ecc. uscirono altri tre articoli nella *Civiltà* dell' ottobre e del dicembre (1855); XII, 39-58; 520-33; 533-7; relativi al Mariana, a S. Tommaso e al Bellarmino. Tutti questi articoli sono scritti sempre dal Taparelli].

[2]) II serie, vol. XI, pag. 615.

ogni altro, quello che riguarda l'argomento tanto pericoloso della *legittimità*, hanno poco o niente che fare con la nostra quistione degli Scolastici, e forse nemmeno con le dottrine politiche della *Civiltà cattolica* anteriori alla nostra polemica e già esposte da noi nel nostro secondo articolo [1]). Il che si vede anche materialmente da ciò: che la *Civiltà cattolica*, la quale ha il lodevole costume di citare sempre se stessa per rendere più evidente la connessione delle sue dottrine, negli articoli sul *Superiore* deroga a questa regola, e nei due sinora pubblicati sopra gli Scolastici una sola volta [2]) ricorda generalmente una sua opinione sul consenso del popolo, che dice essere conforme a quella di Suarez, indicando semplicemente il volume senza le pagine. Questo volume di sei quaderni e di 720 pagine contiene tra tanti altri anche gli articoli sul *Superiore*. Qualcuno potrebbe credere che la prima ommissione nascondesse un secondo fine, e che la *Civiltà cattolica* ne' suoi nuovi articoli non fosse più quella di prima e quasi andasse in cerca di un mezzo termine, che facesse meno viva la opposizione tra le sue antiche teorie e quelle dei suoi antenati. Ma questo sospetto sarebbe senza fondamento; perchè, come abbiamo detto, ella non fa nessuno o pochissimo uso degli articoli che furono la causa del ritardo; ella stessa capiva, che, volendo provare la consonanza della sue dot-

---

[1]) [Vedi sopra pp. 32-46].

[2]) [Nell' art. sul Suarez, vol. XI, p. 606, n. 2; dov' è citata « *Civiltà cattolica*, II ser., vol. X ». Potrebbe la citazione riferirsi al 2.° art. sul *Superiore* § 12 (X, p. 249). Ma non c' è fra i due luoghi la consonanza voluta dalla *Civiltà*].

trine con quelle degli Scolastici, la quale era stata negata così arrogantemente dal *Cimento,* non poteva pretendere che costui la raffigurasse in certe produzioni postume, che egli naturalmente non conosceva prima che vedessero la luce.

Ma, comunque stia la cosa, noi abbiamo ammirato il coraggio della *Civiltà cattolica.* Il rispondere era pericoloso, ed ella ha sfidato il pericolo. Se ella avesse negato ogni conformità delle sue dottrine con quella degli Scolastici, non avrebbe perduto altro che un po' di gloria; perchè è sempre cosa indecorosa, anche pei gesuiti, il mostrarsi degeneri dai proprii maggiori. Ma, siccome la gloria della Compagnia è la stessa gloria di Dio, così questa perdita volontaria sarebbe stata un sacrilegio imperdonabile. Se, al contrario, avesse detto: noi e gli Scolastici abbiamo le stesse dottrine, cioè ammettiamo la sovranità del popolo, il patto politico fra questo e il principe, il dritto d'insorgere e di ammazzare il tiranno ecc. ecc.; avrebbe salvata la gloria, ma avrebbe certamente perduto qualche altra cosa, che non è meno necessaria in questa vita materiale e finita, p. e. qualche potente patrocinio, e le avventure napolitane avrebbero potuto rinnovarsi in qualche altro paese. Bisognava, dunque, distinguere e sottilizzare, e salvare, come si dice, la capra e i cavoli. Ed ecco come.

I cavoli, cioè la gloria, si salvano in primo luogo col distinguere tra Scolastici e Scolastici. Mariana p. e. non è Suarez; egli è metà gesuita e metà diavolo. È gesuita, in quanto afferma gli stessi principii della *Civiltà cattolica;* è diavolo, in quanto afferma i principii opposti. Suarez poi è tutto di un pezzo; la sua essenza è schietta-

mente gesuitica, e la Compagnia si pregia di riconoscerlo come maestro e dottore. — Se noi ci discostassimo da lui, dice la *Civiltà cattolica,* ben vediamo che la sua autorità sarebbe un grave pregiudizio contro la verità di nostre dottrine. Ma la differenza tra lui e noi è nelle *parole,* non nei *sentimenti.* Forse (!) più ne' *termini* che nel *pensiero* [1]). —

La capra — cioè i beni di questo mondo — si salva poi col distinguere i *principii* dalla logica delle conseguenze. Così p. e. in Suarez i principii non possono essere più veri, più cattolici, più gesuitici; ma la logica qualche volta non è esatta. Suarez dice che il popolo conferisce il potere al principe sotto certe condizioni; ebbene, questo è uno sbaglio di logica, che non si può imputare alla Compagnia. Egli soggiunge, che, quando quelle condizioni sono violate, il principe può essere deposto; e questo è un secondo sbaglio della stessa natura del primo. Egli crede lecita l' uccisione del tiranno; e anche qui la logica falla [2]). Tolti questi e simili falli, che, come si vede, non sono poi gran cosa e non alterano affatto la essenza della dottrina di Suarez, costui e la *Civiltà cattolica* sono perfettamente concordi!

Se non è vero, è ben trovato! Prima si trattava di una differenza di parole e di termini, ora si tratta d' una differenza di logica. La logica de' gesuiti del secolo decimosesto non è quella dei gesuiti del secolo decimonono; ogni secolo ha una logica propria, perchè ha certi interessi suoi

---

[1]) II serie, vol. XI, pag. 594, 596.

[2]) L. c., pag. 607 e seg.

particolari, che lo distinguono da ogni altro secolo. Nel secolo decimosesto i gesuiti erano nemici de' principi assoluti; nel decimonono sono amici. Adunque, era cosa naturale, che la loro logica fosse *democratica* nel decimosettimo, e *assolutista* nel decimonono. Così si muta sempre, ma senza offendere i principii: e la logica paga le spese.

Ma questa mutazione di logica che altro è, se non quella mutazione, che il *Cimento* notava nel sistema moderno de' gesuiti, e che è stata la prima causa della nostra controversia? Certo il *Cimento* non si è mai sognato di dire che i gesuiti avessero mutate tutte le loro dottrine, come vuol far credere la *Civiltà cattolica*, ma solamente quelle che hanno relazione coi principii del liberalismo e della rivoluzione. Il *Cimento* sapeva bene, che i gesuiti di tutti i secoli sono stati sempre concordi nell' ammettere la supremazia assoluta del Papa, e che hanno solamente mutato ne' mezzi necessarii per fondare o consolidare questa supremazia.

Una volta credevano necessaria un po' di democrazia; oggi la giudicano pericolosa, e si raccomandano all' assolutismo. La stessa *Civiltà cattolica* confessa che essi hanno imparato qualche cosa dall' esperienza; che, se oggi vivessero Suarez e Mariana, non scriverebbero più come hanno scritto, ma professerebbero le stesse massime del *Saggio teoretico* del Padre Taparelli. Ed ella trova la scusa (pare impossibile!) chiamando in testimonio il progresso delle cose umane! « Guai a noi, e guai alla scienza, ella dice, se si trovasse per lei un Giosuè, che arrestasse il sole e chiudesse per sempre i documenti della storia, il corso

delle conseguenze e la possibilità d'ogni incremento scientifico » [1])!

Bravo! questi principii sanno di eterodossia. — Ma dunque aveva ragione il *Cimento,* quando diceva, che i gesuiti ammaestrati dalla storia, — *magistra rerum,* come scriveva Marco Tullio, — avevano modificato il loro sistema politico. E se la cosa è così, basta; ogni quistione è finita. Che hanno mutato, è certo; ciò che rimane a sapere, è il motivo o l'interesse della mutazione. E questo motivo noi volevamo conoscere sin dal primo articolo, e pregavamo la *Civiltà cattolica,* che ce lo dicesse.

Eppure, ella non si dà per vinta, e si raccomanda un'altra volta al progresso. Progredire, ella dice, non è lo stesso che abbandonare o rinnegare le dottrine de' nostri maggiori. *È egli forse un rinunziare alla geometria di Euclide l'aggiungervi la teoria delle sezioni coniche* [2])?

La *Civiltà cattolica* suol essere sempre felice nei suoi paragoni, ma questa volta supera se stessa. Suarez dice: il popolo conferisce il potere al principe e può ritorglielo in certi casi; e la *Civiltà cattolica*, in virtù della legge del progresso geometrico, scopre una sezione conica, asserendo tutto l'opposto. Suarez dice: Il popolo può uccidere il tiranno; e la *Civiltà cattolica*, facendo nuovi studi sul cono, scopre un'altra curva, e arricchisce la scienza di questa grande verità: la uccisione del tiranno non è lecita. Fatte queste ed altre simili scoperte, ella conchiude trionfalmente come avea cominciato: È dunque evidente,

---

1) L. c., pag. 596.

2) L. c., pag. 596.

che il *Cimento* o non legge gli autori che cita, o li legge ma non li capisce.

Prima di considerare più particolarmente la esposizione che la *Civiltà cattolica* fa delle dottrine degli Scolastici [1]), è necessario che ci fermiamo un poco su questo perpetuo ritornello contro il *Cimento*.

La *Civiltà cattolica* confessa, che negli Scolastici ci sono certe idee un po' pericolose, o, come ella si esprime ingenuamente, *certi equivochi* [2]), che, quando non sono messi bene in chiaro (col solito metodo delle sezioni comiche), possono dar luogo a quei sospetti e a quelle accuse, che formano la delizia degli avversarii leggieri e superficiali. Ma nega risolutamente, che essi sieno stati in qualunque modo i precursori, o qualche cosa di simile, degli scrittori del liberalismo e della rivoluzione. E poichè il *Cimento* ha sostenuto questa opinione, così è naturale che egli meriti la taccia o di non leggere o di non saper leggere gli autori che cita con prosopopea.

Sebbene, quando la *Civiltà cattolica* ci faceva lo stesso rimprovero a proposito di quella *nullità* tanto ammirata dai libertini suoi pari — il presidente di Montesquieu, — ci siamo ingegnati di provare che non era vero; pure questa volta non vogliamo contradirle, e accettiamo di buon grado l' accusa. Ma non possiamo a meno di farle osservare, che per nostra maggior disgrazia siamo in

[1]) [Questo esame particolare fu cominciato infatti nel *Cimento* del 31 gennaio 1856 con un secondo articolo sugli *Scolastici*, dal titolo speciale *Concetto e metodo della dottrina tomistica* (già ristampato nel vol. *Da Socrate a Hegel*, pp. 51-64): ma non fu più oltre continuato per la cessazione del *Cimento*].

[2]) L. c., pag. 594.

buona compagnia. Dio ci liberi dall' invocare più l'autorità dei Ranke e dei Ritter, i quali sono, nè più nè meno di noi, o *disattenti* o *imperiti* lettori, per non dire *avversarii menzogneri* o calunniatori. Citiamo l'autorità d'un uomo che, sebbene protestante, ha avuto la fortuna di meritare le simpatie e gli elogi della *Civiltà cattolica,* acerrimo nemico del razionalismo tedesco, del liberalismo, della rivoluzione, difensore dell' unione della Chiesa e dello Stato ecc. ecc.; tale insomma che, se non fosse riformato o luterano, sarebbe degno di essere cattolico. La *Civiltà cattolica* ha già capito, che vogliamo parlare del professore Stahl, autore di una storia della filosofia del diritto.

La sezione quinta del libro terzo ha questo titolo: « Il sistema della *rivoluzione* come compimento del dritto naturale »; e il titolo del capo primo è: « Sviluppo della *teoria della sovranità del popolo* fino a Rousseau »; il sommario: « Relazione del liberalismo e della rivoluzione col dritto naturale. *Difesa della ribellione* in conseguenza del movimento ecclesiastico. Riunione del dritto naturale e della *teoria della ribellione. Teoria gesuitica* ». — Ecco i gesuiti posti sotto una brutta categoria: tra i precursori di Rousseau e degli altri apostoli della rivoluzione!

Tra i primi *nemici della monarchia* Stahl annovera tre scrittori: Languet, Buchanan e Milton; il primo è un ugonotto francese, il secondo giustifica il procedere degli Scozzesi contro la cattolica Maria Stuarda, il terzo fa la celebre difesa del popolo inglese contro l'accusa di Salmasio pel supplizio di Carlo I. — Il contenuto comune delle loro idee è compendiato dallo storico nel seguente modo:

— Essi combattono la teoria, che *il principe non sia vincolato da alcuna legge.* La loro propria dottrina consiste nel mettere i popoli al di sopra dei principi; e nell'affermare che ogni potere emana dal popolo, e il popolo solo lo conferisce al re; che il popolo per questa ragione è superiore e più potente del re (*superior et potentior*); che, se il re governa male, il popolo può ritorgli il potere per lo stesso fine, per cui glielo ha conferito: finalmente, che egli ha sopra il re anche la potestà punitiva. Tutto ciò è provato principalmente *dalla natura delle cose* (*lex naturae*); perchè il potere esiste solamente pel fine del popolo; perchè un popolo è possibile senza re e non viceversa: perchè il popolo è più antico del re ecc. ecc. [1]). Questi medesimi principii sono propugnati dagli Scolastici gesuiti: Suarez, Mariana ecc. Adunque, la conseguenza è legittima: questi scrittori debbono essere considerati come nemici della monarchia, come fautori della ribellione, come i primi padri della teoria rivoluzionaria. — Ma notiamo come lo stesso Stahl espone questa conseguenza.

— Contemporaneamente la *teoria della ribellione* veniva *perfezionata* dai gesuiti, sebbene da un punto di vista affatto diverso. Nell'interesse del papato (ecco la diversità del punto di vista!), essi insegnarono, che il potere temporale non è da Dio come lo spirituale; vale a dire, che, secondo la sua essenza (*materialiter*), è da Dio, ma, secondo la sua forma determinata (*formaliter*), cioè per ciò che riguarda la forma particolare di governo e determinati rettori, è dal popolo o dalla comunità (*a populo vel communitate*); *e quindi non è di*

---

1) Pag. 284-288.

dritto divino, ma umano. (Qui Stahl cita proprio Suarez, *De Legibus* III, cap. 4; e il medesimo ha sempre detto e ripetuto il *Cimento,* il quale, come il professore tedesco, o non legge o non capisce ciò che legge!). È questo lo stesso pensiero espresso prima da Milton e poi da Rousseau (anche ciò è stato detto dal *Cimento,* e gli ha meritato la taccia d'imperito o di calunniatore, a sua scelta!), giacchè il primo dice: il potere (*potestas*) è da Dio, ma non i principi (*principes*), e il secondo: « non è chiaro, che Dio voglia che si preferisca questa a quell'altra forma di governo, o che si ubbidisca piuttosto a Giacomo che a Guglielmo; *e questo è quello di che si tratta.* — La conclusione quindi è *ovvia*: se gli uomini non aboliscono in generale il potere supremo, ma solamente depongono un dato re, il quale come tale certamente ripete da loro il suo potere, non peccano contro una istituzione divina. (E pure la *Civiltà Cattolica* ci assicura che questa conseguenza così ovvia non è altro che uno sbaglio di logica del Padre Suarez!). — E informato dal medesimo spirito, già sul principio del decimosettimo secolo, il gesuita spagnuolo Mariana sotto un certo aspetto andò anche più oltre della stessa rivoluzione francese. (Il *Cimento* si era contentato di dire che Mariana, se fosse vissuto ai tempi di Luigi XVI, sarebbe stato il presidente nato del tribunale rivoluzionario: frase che ha fatto fremere di orrore la *Civiltà cattolica!*). Egli permette la ribellione non solo al popolo, che la delibera nella sua assemblea, ma, se l'assemblea non è possibile (*si publici conventus facultas erit sublata*), ogni individuo è chiamato ad uccidere il tiranno; perchè, per essere tolta ai cittadini la possibilità dell'assemblea, non cessa però la loro

volontà di annichilare la tirannia, di punire i delitti del principe, ecc. Non può per altro ciò farsi col veleno; in parte, perchè l'estremo supplizio mediante il veleno non è in uso presso i cristiani; in parte, perchè di questa maniera sono pregiudicati altri individui oltre il tiranno. Viene precipuamente encomiato l'assassinio di Enrico III, commesso da un frate. (E qui Stahl cita il *De Rege* I, cap. 6 e 7, citato dal *Cimento*). Come la *teoria della ribellione venne stabilita dai difensori del sistema papale*; così fu oppugnata dai difensori del sistema episcopale gallicano (tanto maledetto ne' giorni nostri dai gesuiti) — [1]).

Questo testo non può essere più chiaro e non abbisogna di commenti.

Prima di finire, la *Civiltà cattolica* ci permetterà di fare una breve osservazione. Più volte ella *rimbecca,* come dice, il *Cimento,* perchè costui ha osato di asserire che i gesuiti del secolo decimosesto sono stati i predecessori de' filosofi della ribellione e della rivoluzione, e specialmente di Rousseau. Tra questi scrittori e i suoi antenati non esservi niente di comune; i primi negare l'origine divina dell'*autorità,* i secondi affermare espressamente *che l'autorità viene da Dio.* — Sarà vero questo che dice la *Civiltà cattolica,* ma qui siamo già fuori della quistione; sebbene si potrebbe rispondere, che quei filosofi, non essendo tutti *atei* (specialmente Rousseau), checchè ne dica la *Civiltà cattolica,* dovevano riconoscere il *dito di Dio,* cioè un carattere divino anche nell'autorità in generale. Se si va al fondo della cosa, questo carattere divino, non vuol dir altro che:

---

[1]) Pag. 292-294.

l'autorità è inviolabile. E ciò è riconosciuto dallo stesso Rousseau e dagli altri. Ponendo essi, come gli Scolastici, l'autorità nella moltitudine o nel popolo, pretendevano forse che questa autorità non avesse alcun carattere assoluto, necessario, razionale, divino: cioè non fosse inviolabile? La stessa frase di Rousseau citata da Stahl giustifica questa nostra spiegazione. Ma la vera quistione è questa: l'autorità, non come autorità in generale, ma come questa o quella determinata autorità, come questa o quella forma di governo, come questo o quell'individuo, come Giacomo o Guglielmo, viene da Dio? O in altri termini, è inviolabile? La risposta che dà Rousseau con gli altri filosofi della rivoluzione, è la stessa di quella già data da' gesuiti; *non è inviolabile,* perchè non è d'istituzione divina, ma una *creazione* puramente umana. Tanto basta per provare, che il *Cimento* non aveva torto, quando affermava una certa parentela tra i primi figliuoli di Lojola e gli scrittori rivoluzionarii del secolo decimottavo. — Nella critica che faremo degli articoli della *Civiltà cattolica* sopra Suarez e Mariana [1]), vedremo i sofismi coi quali ella cerca di dimostrare, sebbene dica di ammettere gli stessi principii fondamentali degli Scolastici, l'inviolabilità dell'autorità considerata così in astratto come in concreto, cioè in una determinata persona o famiglia [2]).

Diamo ora la conclusione di Stahl:

« Che, posto tutto ciò, anche i gesuiti abbiano contribuito a distruggere i fondamenti dell'autorità regia e a rendere il sentimento del pubblico

---

[1]) [Vedi sopra pag. 119, n. 1].

[2]) Serie II, vol. X, pag. 254-255. — *Il Superiore.*

più facile ad accogliere la susseguente rivoluzione politica, è cosa indubitata. Nondimeno, la loro teoria *in sè stessa* non ha niente di comune con quella del Dritto naturale e della rivoluzione, sebbene si riscontri a capello con essa nei risultati particolari e persino nel modo di argomentare: dappoichè questa pone la monarchia sotto la volontà puramente umana del popolo; ma essi la combattono a favore d'un potere teocratico, a cui anche il popolo deve essere assolutamente soggetto, non meno che i suoi principi »[1]).

Questo si chiama mettere il dito sulla piaga. E pure (chi il crederebbe?) la *Civiltà cattolica*[2]), per mostrare che il *Cimento* non sa quello che dice, cita appunto questo luogo di Stahl, contentandosi di trascrivere solamente (*ad usum Delphini*) le seguenti parole: « *La loro teoria* (degli Scolastici) *in se stessa niente ha di comune con quella del Dritto naturale e della rivoluzione; sebbene si riscontri a capello con essa ne' risultati particolari* ». — Ma a che si riduce poi quella gran differenza di teorie? A questa, come osserva lo stesso Stahl: tanto gli scrittori rivoluzionarii quanto i gesuiti consideravano il popolo come superiore alla monarchia; ma i primi non ammettevano alcuna autorità sulla terra superiore al popolo, i secondi l'ammettevano, e questa era il Papa. Adunque, tutta la differenza non era altro che una differenza di *fine* e d'*interesse!* E questo già si sapeva, e l'avea già detto mille volte il *Cimento*. — Questa *superiorità* del popolo è uno di quei principii che Rousseau ereditò da' suoi predecessori, tra i quali

---

[1]) Pag. 294.

[2]) II Serie, vol. VIII, pag. 180.

vanno compresi i gesuiti. Tale è anche l'opinione di Stahl: « L'eredità, che Rousseau riceve da' suoi predecessori, consiste ne' seguenti principii: l'autorità e il potere, che nessuno ha da sè sul suo simile, si fondano solamente nella trasmissione; il popolo può rivocare il potere che trasmise, e giudicare il suo re: ecc., ecc. » [1]).

Da tutto ciò è chiaro, che neppure il *dotto prussiano* che dice delle *grandi verità* [2]) ha letto gli Scolastici, o se gli ha letti, non gli ha capiti!

Terminiamo questo articolo col riferire due tra le più potenti ragioni, con le quali la *Civiltà cattolica* dimostra la sua tesi sul vizio capitale del *Cimento* (di non leggere e di non intendere). Questi esempi serviranno di edificazione ai nostri lettori, e daranno loro come un piccolo saggio degli altri argomenti.

La prima ragione è questa. « Il *Cimento*, sbracciandosi a combattere la *Civiltà cattolica*, le oppone tra gli altri quel passo di Suarez ove si dice, Dio non governare ordinariamente le società *revelationibus* (*ut in Saul et Davide*) *sed naturali ratione. Cimento, 15 novembre 1854, pag. 702.* Se il pover uomo *leggesse* quelli che confuta, saprebbe, che la *Civiltà cattolica da lungo tempo* ha detto precisamente lo stesso (II serie, vol. X, pag. 7, *Il Superiore* » [3]). — L'articolo *Il Superiore* di cui parla la *Civiltà cattolica,* e che il *Cimento* del 15 novembre 1854 avrebbe dovuto *leggere,* porta la data del 7 aprile 1855. Adunque, il peccato del *Cimento* è quello di non avere la seconda vista,

---

1) Pag. 295.

2) *Civiltà eattolica,* l. c.

3) Vol. XI, pag. 604. [Cfr. sopra p. 50].

cioè di non ammettere con la *Civiltà cattolica* che il futuro sia *lungo tempo prima* del passato (il 1855 prima del 1854). È questa un' altra grande verità da aggiungere alla scoperta delle *sezioni coniche!*

La seconda ragione è: che il *Cimento,* quando asserisce, il popolo secondo Suarez poter rivocare di nuovo a se stesso l' autorità conferita al principe, — ha contro di sè l' autorità del Mamiani, il quale in un suo scritto sulla sovranità dice: « Il Suarez, imbattutosi a scrivere sotto il ferreo scettro di Filippo II, veniva dichiarando, che la comunanza civile, avendo per patto antico e solenne trasfusa in un re e nella sua progenie la sovranità propria, *non tiene in serbo nessuna facoltà e ragione per rivocarla di nuovo a sè stessa* ». L' autorità del Mamiani, aggiunge la *Civiltà cattolica,* è degnissima di considerazione per quegli italianissimi, che con tanta sicumera scartabellano gli Scolastici per contrapporgli agli odierni cattolici. — Tutto ciò è detto a pag. 596 e 597. Ora, a pagina 615 la stessa *Civiltà cattolica* contraddice all' opinione di Mamiani, e senza accorgersene, dice ciò che ha detto sempre il *Cimento:* « La divergenza poi delle due dottrine (di Suarez e della *Civiltà cattolica*) sta in ciò, che l' autore scolastico, mentre concede esservi casi in cui la società deve ubbidire benchè ripugni, pure *sostiene universalmente* essere la moltitudine quella che sempre conferisce l' autorità: di che ne segue che sempre ella può ripigliarsela quando venga male amministrata » [1]).

Così la *Civiltà cattolica,* per aver ragione ad ogni costo contro il *Cimento,* ha il diritto di so-

---

[1]) II Serie, vol. XI, [p. 615].

stenere la tesi e l'antitesi nello stesso articolo. Se noi volessimo seguitare il suo stile, diremmo: la *Civiltà cattolica* non solo non intende o finge di non intendere gli Scolastici, ma non sa intendere neppure se stessa.

VIII.

LA DOTTRINA DI SUAREZ SECONDO LA *CIVILTÀ CATTOLICA*

[Dal *Cimento* del 30 novembre 1855, vol. VI, pp. 851-67, e dal *Cimento* del 31 decembre 1855, vol. VI, pp. 957-70: due articoli, dal titolo: *Gli Scolastici: Suarez*].

I.

L'articolo della *Civiltà cattolica* sopra Suarez si compone di due parti. Nella prima è esposta *la consonanza* delle dottrine politiche del dottore scolastico con quelle de' moderni gesuiti: nella seconda la *divergenza*.

Il fine di tutta l'esposizione è di provare, che nelle cose essenziali Suarez e la *Civiltà cattolica* sono perfettamente concordi, e che la differenza ha luogo solo in alcuni punti di poco rilievo, e consiste *più nei termini che nel pensiero, più nelle parole che nei sentimenti*. La conchiusione poi è, che il *Cimento* merita la taccia di ignorante o di calunniatore, perchè ha accusato i gesuiti del secolo decimonono di aver rinnegato le dottrine dei loro antenati.

La *consonanza* è dimostrata nel modo seguente.

La *Civiltà cattolica* ha sempre distinto nell'autorità politica quattro momenti: cioè l'essenza, la esistenza, il possesso e la legittimità.

Considerata nella sua *essenza*, l'autorità è un « diritto di ordinare, risultante dalla necessità, che hanno gli enti intelligenti e liberi, di essere ordinati ad un fine, affinchè possano concordemente cooperare al fine medesimo ». I due principii,

donde si deduce la necessità dell'autorità, sono, dunque, la *libertà* degl'individui e la *socievolezza* della natura. In questo significato universale l'autorità è di origine divina, è una « forza derivata da Dio, unitrice della moltitudine...: è nel corpo sociale come la forma, come la forza animatrice, come l'anima nel corpo, come nell'uomo la ragione. Bisogna, per altro, avvertire, che... l'autorità così considerata è un essere astratto, un risultamento del paragone di quelle due idee: *unità sociale, moltitudine di liberi;* che in tale stato di astrazione l'autorità si presenta senza alcuna determinata *società,* a cui appartenga, senza alcuna determinata *forma di governo,* senza alcuna determinata persona che la possieda » [1]).

« Ma non basta conoscere la natura, l'entità metafisica dell'autorità: ci vuole un soggetto, nel quale essa natura s'incarni; e questo soggetto è la moltitudine dei liberi, ridotta ad unità, ossia la società. La sola autorità darebbe unità; ma a chi? La moltitudine abbisognerebbe di unità; ma, senza autorità, da chi l'avrebbe? Congiungete la moltitudine mediante un ordine, ossia mediante un principio di autorità, ed avrete la società. Ma, perchè questa società esista, è egli bastevole che ne abbiate l'idea nel vostro cervello? Certo che no: bisogna che la moltitudine esista unita di fatto, e questo fatto è quello che trasporta l'autorità dall'ideale al reale. L'autorità, dunque, non *esiste* se non nella moltitudine associata... Se volete società, ci vuol l'autorità; se non volete autorità, non volete società; e appunto per questo l'autorità può dirsi *sociale, nazionale* » ecc. L'auto-

---

[1]) II serie, vol. XI, pagg. 597-599.

rità, — quest'unica forza motrice, — è richiesta dalla società, in quanto è società, senza appartenere a veruno dei particolari [1]).

Ma, oltre a ciò, bisogna ammettere la necessità d'incarnare in una persona l'autorità sociale; e siccome il *possesso* dell'autorità non nasce dalla natura, nè è ordinariamente rivelato da Dio, così « dee trovar la sua causa, al par d'ogni altro diritto, in qualche fatto umano particolare ». Questo fatto « può ridursi o al consenso degli uomini o al diritto dei nostri simili... Ma, anche quando trattasi di consenso volontario, ben può accadere che il legame si formi insensibilmente e i sudditi si trovino legati, quasi senza avvedersene, pei successivi incrementi della società e per l'influenza sempre crescente di qualche più valente personaggio. Nei quali casi, costui si troverà divenuto superiore prima ancora di possederne il titolo: e la società acquisterà nel medesimo tempo e la nuova forma politica, e il principe che la governi » [2]).

Tale è la dottrina della *Civiltà cattolica:* ecco ora, come è compendiata da lei medesima, quella di Suarez.

La ragione dell'autorità si fonda in due principii. Il primo è, che l'uomo è un animale socievole, e inclinato naturalmente a vivere in comunità. Il secondo è, che gl'individui provveggono a' loro privati interessi, i quali spesso sono contrarii al bene comune, e però è necessaria un'autorità che governi. L'autorità è data immediatamente da Dio come autore della natura (*ut auctore*

---

1) Loc. cit., pag. 600-603.

2) Loc. cit., pag. 604-606.

naturae); gli uomini quasi preparano la *materia,* e Dio quasi conferisce la *forma,* dando l'autorità. Col lume della ragione si comprende che quest'autorità è come una proprietà, che risulta dal corpo sociale. Essa può essere considerata o come è in tutto il corpo politico, o come è in questi o in quei membri: o assolutamente e astrattamente, o determinata in una certa specie di governo. Il principato politico può esser considerato per sè ed assolutamente, come una certa potestà suprema di reggere civilmente la repubblica, fatta astrazione da questo o da quel modo di reggimento [1]).

Se si considera solamente la natura della cosa (*ex sola rei natura*), bisogna dire, che l'autorità non esiste in verun uomo particolare, ma nella moltitudine degli uomini (*in hominum collectione*). La moltitudine può considerarsi sotto due aspetti; cioè, o come moltitudine senza legami sociali, e in tal modo non ha autorità, ma al più ne ha solo la radice; o in quanto gli uomini, per comune intendimento, si congiungono in un sol corpo politico, per un sol fine politico, e così formano un sol corpo mistico. In tale comunità, in quanto comunità, è l'autorità per necessità di natura. « Se gli uomini volessero vivere in società senza autorità pubblica, vorrebbero una *contradizione,* e nulla conchiuderebbero » [2]).

« Siccome l'uomo, perchè dotato di ragione, ha potere sopra di sè e sulle proprie membra per l'atto stesso del nascere, ed è naturalmente libero, così il corpo politico, per quello appunto che si forma, ha potere sopra di sè e sulle sue membra.

---

1) Loc. cit., pag. 597-599.

2) Loc. cit., pag. 600-601.

E come la libertà, ossia l'arbitrio sopra di se medesimo, è dato all'uomo dall'autor di natura, ma coll'intervento dei genitori, da cui nasce: così l'autorità si dà alla società da Dio, ma coll'intervento delle volontà umane associantisi. Ciò non ostante, siccome la volontà dei genitori è richiesta bensì al generare, ma non entra per nulla nel dare la padronanza di sè al figlio, così la volontà degl'individui è bensì necessaria, perchè si associino, ma nulla influisce immediatamente nella genesi dell'autorità, la quale nascerebbe anche a loro dispetto, posta l'associazione » [1]).

La comunità perfetta è libera per diritto naturale, e non è soggetta a verun uomo fuori di sè. Essa ha potere sopra di sè, il quale, se non mutasse, sarebbe democrazia. Ciò non ostante, o per sua propria volontà o da altri, che ha autorità e giusto titolo, ella può essere privata di tal potere, il quale si trasferisce in qualche persona o senato. Così l'autorità si acquista sempre per qualche titolo umano o per la volontà degli uomini [2]).

Questi titoli sono tre. Il primo è, che, essendo questo potere, per necessità di natura, immediatamente nella comunità, perchè incominci ad essere in qualche persona, è necessario che venga ad essa conferito per consenso della comunità medesima. Il secondo è la successione ereditaria; ma questa eredità presuppone un primo, che abbia avuto il diritto dalla comunità. Il terzo è la guerra, la quale deve essere giusta, perchè conferisca legittima signoria. Può avvenire, che la comunità (*respublica*) sia soggiogata per guerra giusta; ma

---

[1]) Loc. cit., pag. 604.

[2]) Loc. cit., pag. 605.

ciò ha *sempre* luogo *quasi per accidente in pena di qualche delitto*. In questo caso la comunità è obbligata ad obbedire e consentire alla soggezione, e così questo modo inchiude anche in certa maniera il consenso della comunità, o libero o dovuto [1]).

Il consenso può intendersi in varii modi. Uno è, che a poco a poco e quasi successivamente si consenta a proporzione che il popolo va crescendo: come sarebbe potuto accadere nella famiglia di Adamo o di Abramo, se, crescendone il numero, in società compiuta si fosse continuato ad obbedire come re cui si obbediva prima solo come padre di famiglia. E in tal modo (che potè essere esordio di molti reami e specialmente di Roma) il regio potere e la politica società possono cominciare al medesimo tempo [2]).

Il consenso prestato dai popoli in questi casi, ove non sono liberi a dissentire, è un *quasi consenso*. Per la stessa ragione sono obbligati i figli per l'assenso prestato dai padri loro, sebbene il potere passi in più persone per varie sostituzioni (*substitutiones*) ed elezioni [3]).

Esposta in questo modo la dottrina di Suarez, la *Civiltà cattolica* conchiude così:

« Crediamo aver mostrato così quanto basta la perfetta consonanza dei principii sociali fra l'esi-

---

[1]) Loc. cit., pagg. 604-606.

[2]) Loc. cit., pag. 606.

[3]) Loc. cit., pag. 607. Suarez, non dice *substitutiones*, ma *successiones*. e vuole qui mostrare che il titolo dell'autorità si riduce sempre all'elezione o consenso della società: « *Postquam vero translata est haec potestas ad aliquam singularem personam, quamvis per successiones vel electiones varias ad plures transeat, semper intelligitur haberi immediate a communitate,* etc. ». *De legib.*, III, 4, § 8.

mio scolastico e la *Civiltà cattolica*. L'uno e l'altro derivano l'autorità da Dio, in quanto crea la natura umana libera, ma socievole; nell'associazione di uomini liberi e socievoli noi veggiamo, *medio lumine rationis,* necessaria l'autorità; l'autorità esiste dunque perchè esiste una società: non, adunque, nell'individuo, ma nella società è il diritto di autorità, suo principio vitale. Ma, poichè quest'autorità abbisogna di un uomo, che la maneggi, e la persona di quest'uomo non è determinata per natura, la determinazione dovrà farsi o per positiva elezione di Dio o per consenso libero della moltitudine, o pel diritto prevalente di qualche persona, a cui la moltitudine stessa è obbligata di assentire *aliquo justo titulo* »[1]).

Ho voluto trascrivere fedelmente queste due esposizioni, perchè la *Civiltà cattolica* non avesse a ripetere per la millesima volta contro il *Cimento* l'accusa di falsificazione. La esposizione di Suarez è fatta con molt'arte: per provare, almeno in apparenza, la consonanza, bisognava esprimere i principii dello scrittore scolastico in una forma incerta e indeterminata il più che fosse possibile, e passare sotto silenzio alcuni punti, i quali avrebbero fatto conoscere chiaramente la differenza essenziale. Ma, anche in questa forma e con tutte le reticenze del giornale dei gesuiti, la divergenza tra Suarez e la *Civiltà cattolica* è evidente.

L'unica cosa, in cui l'uno e l'altra sono perfettamente concordi, è l'origine divina dell'autorità. Ma ciò non prova nulla contro di noi, perchè noi non abbiamo mai negata quest'armonia tra gli antichi e i moderni gesuiti. La *Civiltà catto-*

---

[1]) Loc. cit., pag. 607.

lica mena gran vanto di questo carattere divino dell'autorità, come se fosse una proprietà particolare delle dottrine degli scolastici e dei suoi compilatori. Noi abbiamo detto, che i gesuiti del secolo decimosesto furono i precursori degli scrittori del Dritto naturale e della Rivoluzione; e la *Civiltà cattolica* risponde, che questa è una calunnia, perchè i gesuiti ammettevano la derivazione divina dell'autorità, e gli scrittori del Dritto naturale e della Rivoluzione la negavano espressamente. Ma in che senso qui l'autorità ha un origine divina? Solamente nel senso di essere una *legge naturale;* Dio dà l'autorità, non per un atto speciale e distinto dalla creazione, ma come autore della natura. *Hanc potestatem,* dice Suarez, *dari a Deo per modum proprietatis consequentis naturam — non per specialem actionem, vel concessionem a creatione distinctam* [1]). Per mostrare che gli scrittori del Dritto naturale e della Rivoluzione non ammettevano l'origine divina dell'autorità in questo senso, la *Civiltà cattolica* avrebbe dovuto provare, che essi negavano ogni legge naturale, o negavano Dio come autore della natura umana. O forse essi affermavano, che l'uomo stesso fosse autore della propria natura? Tutti questi scrittori sono concordi nell'ammettere che l'autorità, lo Stato etc., sono una *conseguenza necessaria* della *natura* dell'uomo; che questa conseguenza non ha luogo, non è reale se non mediante alcuni atti della *volontà* e dell'*arbitrio umano;* che, posti questi atti, l'uomo non può non volere quella conseguenza, perchè essa è una conseguenza na-

---

1) *De legibus,* libro III, cap. 3, § 5.

turale, e la volontà umana non è superiore alla natura umana. In questa superiorità della natura, in questa indipendenza dall'arbitrio dell'uomo, consiste la divinità della legge naturale. La *natura dell'uomo:* tale è il principio universale in cui essi fondano le loro dottrine; le loro ricerche filosofiche non hanno altro fine che di determinare questa natura, di conoscere le leggi, di assegnarne il contenuto; e la diversità dei sistemi e delle teorie dipende dalla diversità delle determinazioni, dalla diversa maniera di comprendere il concetto e la natura dell'uomo. Che altro fa Suarez, quando cerca le ragioni dell'autorità, se non determinare, a suo modo, il contenuto essenziale della natura umana? L'uomo, egli dice, è libero e socievole: libertà e socievolezza sono il contenuto della sua natura, e questo contenuto è la ragione o il principio dell'autorità.

Grozio, scrittore eterodosso e vero fondatore di quel Dritto naturale che, secondo un filosofo tedesco, molto simpatico alla *Civiltà cattolica,* fu il primo germe della Rivoluzione francese, dice a un di presso lo stesso. Egli vuole stabilire un principio etico del diritto [1]), un diritto moralmente obbligatorio per sè stesso e indipendentemente da qualunque legislazione positiva, da qualunque ragione di utilità e di egoismo; e lo fonda nella natura *sociale,* o nell'istinto sociale dell'uomo (*socialis natura, appetitus socialis*). L'uomo, secondo lui, ha l'istinto di congiungersi in comunità con altri uomini e veramente in una comunità pacifica e razionalmente ordinata (*Hominem,* direbbe Suarez,

---

[1]) Cfr. STAHL, *Storia d. fil. d. drit.*, libro III, sez. 3, cap. I.

esse animal sociale et naturaliter recteque appetere in comunitate vivere). Questa tendenza alla società non è considerata da Grozio come puro bisogno fisico, che gli uomini abbiano gli uni degli altri: ma principalmente come una benevolenza per gli altri, direttamente opposta alla semplice utilità. Essa è la tendenza ad uno stato, in cui si consegnisca il soddisfacimento comune dei proprii bisogni e di quelli degli altri. E però il *principio* del diritto è nella natura sociale, considerata in questo senso (come per Suarez il principio d'autorità, che è certo un diritto, è nella natura dell'uomo determinata come *libertà* e *socievolezza*). Ciò che deriva da essa è il diritto di natura (*jus naturae*), è giusto e comandato; il contrario è ingiusto, vietato. Oltre a ciò, è immutabile: è legge suprema per tutti i tempi e per tutti i popoli. Nella legge naturale così determinata, Grozio fonda lo Stato e per conseguenza l'autorità; perchè, sebbene egli dica che gli uomini si riuniscono in società e costituiscono lo Stato mediante un *patto* o espresso o tacito, nondimeno l'obligazione, che nasce dal patto medesimo, è indipendente dall'arbitrio degli associati, è una legge di natura, per modo che gli uomini non possono nel medesimo tempo associarsi e non obbedire all'autorità, che nasce dall'associazione. *Ita ut,* direbbe Suarez, *non sit in hominum potestate ita congregari, et impedire hanc potestatem. Unde, si fingamus homines utrumque velle, scilicet, ita congregari veluti sub conditione, ut non manerent subiecti huic potestati, esset repugnantia et ideo nihil efficerent* [1]). Il con-

---

[1]) *De legib.*, lib. III, cap. 2, § 4.

cetto di questa *ripugnanza* è espresso e determinato in Grozio come necessità di un patto (o espresso o tacito), col quale gli associati si siano obbligati di riconoscere l'autorità.

Certamente, in Suarez non c'è l'idea del patto: ma la sua teoria non lo esclude assolutamente; essa è così indeterminata, che può determinarsi nell'idea del patto senza contradizione. Domandate a Suarez: gli uomini potrebbero associarsi, e nondimeno porre come condizione dell'associazione di non obbedire all'autorità necessaria per conseguire il fine dell'associazione medesima: fine che, secondo il dottor scolastico, è il bene comune in generale, e, secondo Grozio, il convitto *pacifico* e ben *ordinato?* — No, egli risponde, perchè ciò ripugnerebbe; gli uomini si considerano come *obbligati moralmente* pel fatto stesso della loro associazione a riconoscere l'autorità ordinatrice. Ora, se essi non possono porre la *condizione* (e la condizione è una specie di patto) di non riconoscere l'autorità, dove sarebbe la contradizione, se si dicesse che è da supporre un patto espresso o tacito di riconoscerla? Il patto non è qui di tal natura, che dipenda dall'arbitrio, che possa essere e non essere; ma si presuppone necessariamente, non può non presupporsi, se non altro come negazione d'ogni patto o condizione contraria, ed è una maniera determinata di esprimere l'obbligazione, che nasce dal fatto stesso dell'associazione. Potrebbero gli uomini, secondo Grozio, congiungersi in società per conseguire il fine della *pace* e dell'*ordine,* e nondimeno fare fra loro questo patto di non ubbidire all'autorità? — No, risponde Grozio; il patto opposto è sottinteso necessariamente; volendo la società, gli uomini

debbono volere l'autorità. Il patto imaginato da Grozio è, come ho già detto, la espressione di questo dovere.

L' idea del *patto* era un pensiero comune a quasi tutti gli scrittori di quel tempo; più o meno chiara ed avvertita, essa era, per così dire, in fondo di tutte le loro ricerche sul diritto. Non che essere contraria ai principii di Suarez, quest'idea è come lo sviluppo di un germe, che preesiste in quelli. Gli uomini, dice Suarez, si associano *communi consensu seu speciali voluntate;* e la conseguenza *necessaria* di questa associazione è l'autorità. Ora, che vuol dire questo consenso comune, o meglio questa volontà *speciale* di coloro che si associano? Non potrebbe ella determinarsi come un patto, col quale gli uomini si obbligano a riconoscere tutte quelle condizioni che sono necessarie per ottenere il fine dell'associazione? Potrebbe questa volontà *speciale* essere quella di cui dice Suarez: *utrumque* VELLE, *scilicet, congregari sub conditione, ut non manerent subiecti potestati?* Certo che no: deve essere anzi l'opposto. E l'opposto non è altro che la volontà di riconoscere l' autorità risultante dall' associazione: e questa volontà speciale, qualificata come *consenso comune,* non è poi un concetto tanto contrario a quello di patto o di contratto (necessario, non arbitrario), tra gli associati. Ma, dunque, l'autorità si fonda nel contratto? No, ma nella obbligazione morale che risulta dal contratto. In questo elemento morale consiste il carattere divino (razionale, assoluto) della autorità. — Forse la sbaglio: ma non è certo senza ragione, che la *Civiltà cattolica* ha mutilato il passo di Suarez, trascrivendo così: *homines communi sensu congregantur;* dove

sensu è posto invece di *consensu,* e mancano affatto le parole *speciali voluntate.*

Io prevedo qui l'obiezione che potrebbe fare la *Civiltà cattolica.* È vero, ella dirà, che Grozio fonda lo Stato e l'autorità nella legge naturale: ma pure non parla mai di Dio; anzi dice espressamente, che il suo principio morale avrebbe un certo valore anche nella supposizione che non esista Dio. Ora, che cosa può essere una morale senza Dio? Suarez non fa così: ma incomincia col porci dinanzi Dio come autore della natura, e, per conseguenza, come datore dell'autorità.

Questa obiezione non è seria che in apparenza; ed è facile vedere, che questo intervento di Dio nella formazione dell'autorità non produce nessuna differenza essenziale rispetto alla natura e al fine dello Stato. Dio, come autore della natura, non pone qui verun ordine veramente etico, universale ed oggettivo, per cui lo Stato e l'autorità abbiano un fine in sè stessi, indipendentemente dagli interessi degli individui, quali sono la pace, la sicurezza, l'ordine esterno ecc. Il fine dello Stato non è altro che il *bene comune:* il contenuto del concetto dello Stato è derivato solamente dalla natura dell'uomo; e l'uomo non è considerato nella sua idea, ma empiricamente, cioè nei suoi istinti, ne' suoi bisogni, nelle sue inclinazioni. Da ciò conséguita, che, non ostante l'intervento di Dio, la dottrina di Suarez, quanto al risultato, è la stessa di quella di Grozio: lo Stato per entrambi non è altro che la perfetta unione di uomini liberi, mediante i quali dev'essere attuata la legge naturale, cioè una società pacifica, ordinata ecc. — Chi conosce la storia della filosofia del dritto sa, che Rousseau ha ereditato qualche

cosa da Grozio; e però non aveva torto il *Cimento,* quando osservava che i gesuiti del secolo XIX non possono vituperare impunemente Rousseau e Beccaria, perchè il vituperio ricade un poco anche sui loro antenati.

Se avessi tempo e spazio da continuare questo paragone tra Suarez e qualche altro scrittore di dritto naturale, potrei aggiungere, che la stessa idea dello *status naturalis,* come anteriore alla costituzione della società, non è poi assolutamente contraria alla dottrina di Suarez. E ciò è manifesto dal distinguere, che egli fa, due stati nella moltitudine: *Multitudinem hominum duobus modis considerari: primo solum, ut est aggregatum quoddam sine ullo ordine vel unione physica vel morali — et ideo non sunt proprie unum corpus politicum, ac proinde non indigent uno capite aut principe* [1]). Il secondo modo è quello della società perfetta. Ora uno Stato, in cui non vi ha ordine nè autorità nè obbligazione, non so quanto possa esser diverso dallo stato così detto di natura. Hobbes, che ammetteva l'ipotesi di questo stato prima della costituzione della società, ce lo descrive a un di presso nello stesso modo; cioè come uno stato, in cui non hanno ancora alcun valore tutte quelle obbligazioni che derivano dalla legge naturale.

Quanto all'*esistenza* dell'autorità, dagli stessi luoghi citati dalla *Civiltà cattolica* è manifesto che tra lei e Suarez non vi ha consonanza, ma divergenza. Infatti Suarez dice espressamente, che l'autorità, per necessità, legge e dritto di natura,

---

1) *De legibus,* III, 2, § 4.

appartiene alla comunità e non a questo o quello individuo. E la ragione è evidente: perchè, per legge di natura, tutti gli uomini nascono liberi, e per conseguenza nessuno ha potere politico nè dominio sopra un altro: *ex natura rei, omnes homines nascuntur liberi, et ideo nullus habet iurisdictionem politicam in alium, sicut nec dominium* [1]. La comunità (*communitas, respublica*) ha quest'autorità in modo, che può o ritenerla per sè (e allora sarebbe democrazia, *democratia esset*) o conferirla ad un individuo o senato (monarchia o aristocrazia). Posto ciò, se si domandasse: in che senso si può dire che l'autorità è sociale, popolare, nazionale? Si dovrebbe rispondere: nel senso che essa appartiene alla società, al popolo, alla nazione. — Pare che la *Civiltà cattolica* dica lo stesso; e pure non è vero. Ella distingue e paragona due idee: quella di moltitudine e quella di unità, e dice: la moltitudine senza unità è un'astrazione, e tale è ancora l'unità senza moltitudine. La *sola autorità darebbe unità, ma a chi? La moltitudine abbisognerebbe d'unità; ma, senza autorità, da chi l'avrebbe?* Adunque, il concreto è, per così dire, l'unità dell'unità e della moltitudine. — Benissimo: ma si domanda: l'autorità *appartiene* alla comunità? — La *Civiltà cattolica* risponde con una distinzione: l'autorità *esiste* (è reale) nella comunità, ma non *appartiene* (nel vero senso della parola) alla comunità. Quindi essa si dice popolare, sociale, nazionale ecc., non già nel senso spiegato di sopra, ma nel senso che, mancando la moltitudine, l'unità non sarebbe at-

---

[1]) *De legibus*, III, 2, § 3.

tuale, perchè mancherebbe ciò che dev'essere ridotto ad unità [1]). P. e. Leonida comandava ai 300 che morirono con lui alle Termopili: Leonida era l'autorità. Se, morti i 300, il solo Leonida fosse sopravissuto, sarebbe egli stato più un'autorità reale? No, perchè non avrebbe avuto più alcuno a cui comandare; sarebbe mancata la materia da unire [2]). Supponete ora che i 300 siano il popolo, la comunità, la nazione. L'autorità di Leonida si sarebbe potuta dir popolare, nazionale ecc.; perchè i 300 (il popolo) erano la materia da ordinare.

E pure la *Civiltà cattolica* dice, come Suarez, che l'autorità è nella comunità, come nell'uomo la ragione. Ora la ragione si dice *umana,* perchè l'uomo è la *materia,* di cui la ragione è la *forma?* Anche l'anima è la *forma* del corpo. Si potrebbe dunque chiamare *corporea,* perchè il corpo è la materia, di cui essa è forma? — La *Civiltà cattolica* deve avere una teorica tutta sua propria e veramente originale sulle forme: ella se le immagina fuori delle cose di cui son forme, dà loro un'esistenza separata, le personifica in mille modi, le colloca nell'aria, nell'acqua, sotto terra ecc. Sarebbe bastata, domanda il padre Taparelli, l'esistenza dei 300 a far sì che Leonida avesse il diritto di comandare? È chiaro che no: giacchè l'esistenza dei 300 uomini associati portò bensì per conseguenza la necessità di un'autorità, che li unisse e li ordinasse, ma quest'autorità poteva risiedere in qualsivoglia altro dei 300. *Anzi, se supponessimo un oracolo, che suonasse per aria una tromba, che regolasse i loro movimenti, ancor potremmo*

---

[1]) *Civ. catt.*, II serie, vol. VI, pag. 521 e seg.

[2]) Taparelli. *Esame critico* ecc., parte I. cap. 3, § 119.

comprendere la loro unità sociale, purchè l'oracolo e la tromba fossero dotati d'intelligenza, onde comprender l'ordine, ed usassero segni esterni onde farlo comprendere ai 300 [1]). Quì l'*autorità della tromba* si chiama forse nazionale o sociale perchè *appartiene* alla moltitudine? No, ma perchè la moltitudine è ciò che viene unito ed ordinato dalla tromba (forma).

Qualcuno potrà dire, che io ho male interpretato la mente della *Civiltà cattolica,* perchè ella ha affermato più sopra, che *la moltitudine, ridotta ad unità, ossia la società è il soggetto nel quale s'incarna l'autorità.* Ora quest'incarnazione in un soggetto non può significar altro, se non che l'autorità appartiene a questo soggetto. — A togliere ogni dubbio sulla nostra interpretazione, ricorriamo di nuovo al padre Taparelli.

Nel suo *Esame critico dei governi ammodernati,* scritto in un tempo che non era nata ancora la controversia tra il *Cimento* e la *Civiltà cattolica* e non ci era bisogno di dimostrare la consonanza tra i vecchi e i nuovi gesuiti, il padre Taparelli confuta un anonimo veneziano, il quale (vedete che combinazione!) dice la stessa cosa che due secoli fa aveva detto il padre Suarez. Ecco le parole dell'anonimo:

« La ragione ci dice, che il potere è una conseguenza dello stato sociale (Suarez direbbe; *Semel constituto illo corpore, statim ex vi rationis naturalis est in illo haec potestas;* o pure: *Hanc potestatem non resultare in humana natura, donec homines in unam communitatem perfectam congregentur*

---

[1]) Op. cit., I, § 121.

et politice uniantur [1]). E la *Civiltà cattolica,* esponendo Suarez: *l'autorità risulta dal fatto di loro associazione* [2])); lo stato sociale è unione di uomini tutti per natura eguali ne' loro essenziali attributi e nei loro dritti: (e Suarez: *ex natura rei omnes homines nascuntur liberi, et ideo nullus habet jurisdictionem politicam in alium, sicut nec dominium*): dunque, nella società, come corpo morale, cioè negli uomini, che lo compongono, *collettivamente* presi, deve risiedere il supremo impero (e Suarez dice lo stesso: *hominum collectio, unum corpus misticum* ecc.). — Se in lei si trova, in quanto è corpo morale; se nessuna ragione naturale necessaria si può rinvenire, per cui spetti ad alcuni o alcuno di preferenza (e Suarez: *hanc potestatem ex sola rei natura in ullo homine singulari existere*), è pur forza concludere, che nella totalità del corpo morale debba risedere (e Suarez: *sed in hominum collectione*) ».

Ecco ora le osservazioni del padre Taparelli: « Il lettore avrà qui veduto gli stessi errori di principio e di raziocinio, confutati da noi nel luogo testè citato [3]). Ecco anche qui confuse due

---

1) Op. cit., III, 3, § 6.

2) II serie, vol. XI, pag. 601.

3) Il luogo citato è il seguente. L'anonimo dice: « È impossibile che tutti gli individui della società convengano continuamente insieme per provvedere al governo comune: — quindi deferiscono l'esercizio del potere politico ad alcuno ». E Taparelli: « L'asserire che *tutti sono sovrani* (l'anonimo non dice questo, ma che la sovranità *appartiene* alla comunità), dicendo impossibile che tutti governino, distrugge persino la possibilità d'una filosofia morale e politica e d'una legge naturale (gesuitica). P. e., la natura ordina *temperanza* a tutti; ma, questo essendo impossibile a tutti gli uomini, essi ne hanno incaricato i Padri certosini e i trappisti »,

espressioni: ESSERE *nella società,* APPARTENERE *alla moltitudine.* (L'anonimo non ha detto: appartenere alla *moltitudine, sic et simpliciter,* ma al *corpo morale,* alla *totalità del corpo morale,* alla *società.* Quindi ho avuto ragione di dire, che la *Civiltà cattolica* distingue tra ESISTERE *nella società* e APPARTENERE *alla società*). Certamente, l'autorità *è* nella società, giacchè ne è un costitutivo essenziale (sempre nel senso, che senza autorità non ci è società, fosse l'autorità anche una tromba parlante dalle nuvole; ma non nel senso, che essa appartiene alla società); ma non appartiene a ciascuno de' suoi individui (l'anonimo non dice questo, ma: *alla totalità*), i quali sono impotenti ad esercitarla collettivamente » [1]). (Eppure Suarez ammette la democrazia pura come una forma di governo!).

Credo che tutto ciò basti per mostrare come la consonanza tra Suarez e la *Civiltà cattolica,* nella quistione della *esistenza* della autorità, non c'è nè ci può essere.

Prima di passare al terzo punto del possesso dell'autorità, aggiungo un'altra osservazione. La *Civiltà cattolica* ha scoperto in Suarez un principio, che lo differenzia essenzialmente da' moderni demagoghi e seguaci della sovranità popolare! Il dottore dice, che l'autorità è (appartiene) nella comunità in quanto è comunità (*ut sic*); non già negli individui, e nemmeno nella moltitudine

(*Esame critico,* I, § 125). — Quest'argomento vuol dire, in altri termini, che se qualcuno ha il supremo potere, la ragione non è che la società glielo abbia conferito. Il governo è un certosino che digiuna per conto proprio!

1) I, § 126.

senz'ordine (*in ipsa rudi collectione*). E l'egregia commentatrice spende più di due pagine per far comprendere questa dottrina coll'esempio dell'orologio. — Ma dove ha letto la *Civiltà cattolica,* che gli scrittori eterodossi, seguaci della sovranità del popolo, affermano: *ciascun individuo essere sovrano,* e cose simili? Grozio, che, sebbene fautore della monarchia, muove dallo stesso principio della sovranità popolare, considera, a dir vero, il popolo come identico allo Stato, e distingue lo Stato dalla persona del principe, ma intende per popolo la moltitudine in quanto è animata da un solo e medesimo spirito, cioè dallo spirito della piena ed intera associazione (*vitae civilis associatio plena*). Questa equivale all'*ut sic* di Suarez. — Per Rousseau il *sovrano* non è ciascun individuo, cioè non son tanti sovrani, quanti sono individui; ma il sovrano è la volontà di tutta la società come unità (*ut sic*). Questa volontà è la *volontà generale,* in cui concorrono egualmente tutti gli individui, *ma che, come unità, è superiore a tutti i singoli individui.* — La stessa *Dichiarazione de' dritti dell'uomo* del 1789 risponde per noi alla *Civiltà cattolica: Le principe de toute souveraneité reside essentiellement dans la nation. Nul corps, nul individu,* ecc. (Art. III). La *nation* è l'*ut sic* del dottore scolastico.

Quanto al *possesso* dell'autorità, anche qui la *Civiltà cattolica* ha mutilato a suo talento il povero Suarez.

Il modo veramente legittimo ed universale, secondo Suarez, nel quale si acquista il possesso dell'autorità, è questo: che la comunità la conferisce ad una o più persone. Nondimeno, ci sono due casi, che sembrano fare eccezione alla regola,

cioè l'eredità e la conquista. Suarez, dopo averli distinti dal modo universale, o, come egli si esprime, *per se maxime convenienti et rationi consentaneo* [1]), li riduce a quello, come per mostrare che essi non hanno valore senza questa riduzione. Ora che fa la *Civiltà cattolica?* Attribuisce ai tre modi la stessa importanza, e passa sotto silenzio la riduzione fatta dal dottore scolastico, almeno quanto all'ultimo. Quanto al secondo, non poteva tacere, perchè la riduzione era già stata notata dal *Cimento,* sin dal mese di novembre dell'anno passato [2]). E conchiude: secondo Suarez, la determinazione del superiore dovrà farsi o per consenso libero della moltitudine (elezione) o pel *diritto prevalente* di qualche persona, a cui la moltitudine stessa è obbligata di assentire *aliquo justo titulo,* — senza dire che questo titolo *giusto* non è giusto se non in quanto si fonda nel primo modo [3]). Citiamo Suarez:

---

1) *Def. fid.*, libro 3, cap. 2, § 19.

2) [V. sopra p. 51].

3) Credo pregio dell'opera il notare qui un nuovo *titolo* scoperto dal padre Taparelli: Noi diciamo che in certi casi alcuni individui hanno codesta forza (diritto di governare) in vigore dell' ordine universale (interpretato dai gesuiti), senza averla ricevuta dal consenso degli associati. *Dimostrazione:* « Ogni qualvolta io non posso serbare la mia indipendenza senza violare un diritto più gagliardo del mio (p. e. il dovere naturale di vivere onestamente, i diritti di Dio o di altri uomini), io sono obbligato a dipendere. Ora, può egli accadere senza consenso della moltitudine un *fatto*, per cui la salvezza di un intero popolo dipenda dalla sua obbedienza ad un determinato individuo, p. e. ad un Camillo, ad un Temistocle?.... Se mi concedete che questa necessità può accadere, la mia conchiusione non può da voi medesimo richiamarsi in dubbio; giacchè come mai dubitare, che quella moltitudine debba ubbidire, se dalla sua ubbidienza dipende

Potestatem civilem, QUOTIES *in uno homine vel principe reperitur legitimo ac ordinario jure, a populo et communitate manasse* VEL PROXIME VEL REMOTE, *nec posse aliter haberi, ut justa sit* [1]).

La parola *quoties* significa, che si tratta d'un modo, universale e direi quasi fondamentale; le parole *proxime vel remote* significano, che ci possono essere altri modi riducibili al primo. E questi modi non sono che due, come abbiamo già detto, l'*eredità* e la *guerra giusta.*

Quanto all'eredità, ecco la riduzione fatta da Suarez:

Successio haereditaria non potest esse prima radix huius potestatis in rege. Quapropter necesse est ut primus habuerit potestatem supremam immediate a republica: successores autem illius ab illa habeat mediate et radicaliter; et quia res transit ad successorem cum suo ONERE, CONDITIONES ILLAE, CUM QUIBUS PRIMUS REX A REPUBLICA REGNUM AC-

---

la sua salvezza?... Vi ha il dovere di ubbidire al governante benchè *illegittimo!...* Che m'importa che lo scettro sia stato raccolto da Napoleone I nel fango insanguinato delle scelleraggini rivoluzionarie, se, giunto al trono, egli ha riordinata la società?... Lo vedete, lettor mio caro: il *diritto* di ordinare una società può *acquistarsi e ritenersi anche ingiustamente* (diritto e ingiustizia come stanno bene insieme!): giacchè un individuo, con un fatto ingiusto (la borsa o la vita)... può rendersi necessario ad uno stato p. e. col tradimento chiamando il barbaro a cui niun altro fuor di lui potrà far testa » Esempi: usiamo le mignatte, sebbene mordano per ingordigia: e l'emetico, benchè di sua natura velenoso. (*Esam. crit.* [*degli ordini rappresentativi nella soc. mod.* Roma tip. della *Civ. catt.*, 1854, estr. dalla *Civ. catt.*] I, § 152-174). Questa invenzione del *diritto* delle mignatte e dell'emetico, dopo il 1852, meriterebbe davvero una croce della legione d'onore. [Dopo il 1852: ossia dopo il colpo di stato di Napoleone III].

[1]) *De leg.*, III, 4, § 2.

CEPIT, *ad successores transeunt, ita ut cum iisdem honeribus regnum habeant* [1]). La *Civiltà cattolica* toglie qui il luogo, che riguarda *conditiones et onera.* Ma di ciò più appresso.

Quanto alla guerra, si vede dallo stesso luogo citato dalla *Civiltà cattolica,* che qui si tratta di un modo *accidentale* (*contingere potest quasi per accidens*) e sempre in pena di qualche delitto (*in poenam alicuius delicti*). Ma il dottor scolastico, non contento di questa determinazione, soggiunge: *Quando haec subjectio fit per justum bellum ad unum regem, jam supponitur in eo potestas regia per quam possit talem bellum indicere, et illa solum est veluti justa extensio regni: ergo* SEMPER REDUCENDA *haec potestas regia ad aliquem, qui,* NON PER BELLUM, SED PER JUSTAM ELECTIONEM VEL POPULI CONSENSIONEM, *illam comparaverit. Ergo a* SUFFICIENTI DIVISIONE *recte concluditur, potestatem hanc a republica ad principem manasse* [2]). Anche questa aggiunta è passata sotto silenzio dalla *Civiltà cattolica.* — Qui è chiara la mente di Suarez: i due titoli (l'eredità o la guerra), che egli enumera dopo il primo (*electionem vel consensionem*), non hanno valore per sè stessi, ma solamente in quanto si fondano in quello; talmente che il vero titolo è uno, cioè, *hanc potestatem a republica ad principem manasse.*

Qui merita di essere riferita un'altra stupenda osservazione del padre Taparelli, la quale distrugge da capo a fondo la teoria di Suarez. L'anonimo veneziano dice:

« Se nessuna ragione ci convince, che il potere

---

1) Op. cit., 3, 4, § 2.

2) Op. cit., III, 4, § 4.

debb'appartenere di preferenza, per necessità di natura, ad alcuno individuo fisico o morale; noi dobbiamo conchiudere, che la potestà civile in sè stessa è mediatamente (immediatamente) da Dio: ma la determinazione della persona fisica o morale, che in nome o per vantaggio della società la esercita, è fatta dalla società medesima, ossia dal popolo che la compone e nel quale per natura risiede ». (Suarez non scrive altrimenti).

E il padre Taparelli:

« Anche qui vedete che il raziocinio non conchiude per quella ragione notissima, a chi ha fior di logica, che i dilemmi non hanno forza quando lor manca un corno. Or tale è appunto il dilemma dell'autore, che potrebbe ridursi a questa forma: *Il potere o deve appartenere ad alcuno per necessità di natura, o risiede nel popolo.* Come vedete, noi possiamo aggiungere a questa disgiuntiva almeno un'altra proposizione, dicendo che il potere può ad alcuno individuo appartenere, non per necessità di natura, ma per ragioni individuali, le quali lo rendano più atto d'ogni altro a muovere moralmente la moltitudine. E questa, che l'anonimo aveva omessa, è appunto la *più ragionevole* tra le parti della disgiuntiva, sia che la considerate in teoria, o in pratica » [1]). — Adunque, delle due proposizioni: il *potere appartiene originariamente al popolo, dal quale il principe lo riceve,* e: *il potere appartiene ad alcuno individuo per ragioni individuali,* la seconda è *più ragionevole* della prima! E pure Suarez dice, che l'*elezione volontaria* è un modo *maxime conveniens et consentaneus.*

---

[1]) *Esame crit.*. I, § 127.

La *Civiltà cattolica,* trattando di questo terzo momento dell'autorità, ha omesso un luogo importantissimo di Suarez. La ragione è, che, quando più appresso Suarez dirà: *Respublica superior est rege,* per legittimare la ribellione e la uccisione del tiranno, ella possa dire a sua volta: ma qui ci è difetto di logica, e però tra noi e lui c'è divergenza. — La società, dice Suarez, conferisce il potere al principe. È naturale la domanda: *senza condizioni?* No, risponde Suarez: *Etiam in principe supremo esse hanc potestatem* EO MODO ET SUB EA CONDITIONE, *sub qua data est et translata per communitatem. Ratio est clara; quia haec est veluti* CONVENTIO *quaedam inter communitatem et principem: et ideo potestas recepta non excedit modum donationis vel concessionis* [1]). — Adunque, la trasmissione del potere consiste in un *contratto* (*conventio*) tra il popolo e il principe: e se è un contratto, è naturale che il popolo dica al principe: *redde rationem;* e se il principe non ascolta i giusti richiami del popolo, il popolo può deporlo e punirlo come violatore del patto. E pure la *Civiltà cattolica* asserisce, che, secondo gli scolastici, non è lecita nè l'una nè l'altra cosa, e scrive: « Nella teoria degli scolastici, quando il popolo ha trasmesso l'autorità in un principe, questi è vero sovrano, nè dee render conto del suo operare come mandatario del popolo » [2]). (Qui la trasmissione è incondizionata). — « Gli scolastici soggiungevano non esser libero il popolo a ritogliere il potere, poichè conceduto l'avesse: nè rimaner lui padrone di quel potere, che, per la *necessità*

---

[1]) Op. cit., III, 9, § 4.

[2]) II serie, vol. VIII, pag. 181.

stessa di *natura* (!), era astretto ed *obbligato* (!!) a trasferire in un supremo imperante, ecc. » [1]). (E pure Suarez ammette il caso, che la società non trasferisce il potere; *et tunc democratia esset*).

Osservando questo carattere della teoria di Suarez, cioè l'idea del contratto tra principe e popolo, il *Cimento* non dubitò di affermare, che, sotto un certo aspetto, l'egregio gesuita poteva esser considerato come uno de' precursori di Rousseau e compagnia. La *Civiltà cattolica* risponde, che noi siamo ignoranti, mentitori ecc. Noi facciamo una *girata* di tutti questi titoli al padre Taparelli, il quale è stato il nostro maestro nella filosofia del dritto. Ecco ciò che egli scrive:

« Credono vedere una moltitudine, in cui risegga codesta autorità, senza che niuno ancor la *possegga determinatamente:* e questa moltitudine la chiamano società, la considerano operante socialmente, senza ricordarsi, che non può aversi unità reale di operazione, se non esiste un principio reale di unità. Codesta loro *assurda* società reale senza superiore reale, la mettono poi in giuoco, facendole scegliere, dopo lunghe deliberazioni, la forma di governo e la persona del governante; *e così appunto nacque il famoso contratto sociale di Rousseau* » [2]). — Ora, la dottrina qui criticata e dichiarata assurda non è altro che quella

---

[1]) II serie, vol. X, pag. 250. — Questo articolo contiene certe proposizioni che contradicono espressamente ai principii di Suarez: come p. e. « *La vera causa costitutrice* della concreta autorità e però del superiore in cui ella s'incarna, non è il popolo. Il diritto nella moltitudine di eleggere l'imperante legittimo è accidentale ecc. ecc. » pag. 251.

[2]) *Esam. crit.*, I, § 136.

di Suarez. Basti fin qui della pretesa *consonanza.* Un'altra volta parleremo della *divergenza.*

II.

La consonanza della *Civiltà cattolica* con Suarez si riduce, come ho dimostrato, a ben poca cosa; cioè a questa proposizione generale e indeterminata: l'autorità, considerata nella sua essenza, deriva da Dio come autore della natura. Quanto alle determinazioni concrete (esistenza, costituzione e possesso dell'autorità), la consonanza non è che apparente. Ecco ora le divergenze, quali sono esposte dalla stessa *Civiltà cattolica.*

Suarez dice, che l'autorità, essendo data da Dio alla moltitudine come corpo sociale, originariamente o naturalmente non può essere che *democratica,* finchè *volontariamente* non passa ad *aristocrazia* od a *monarchia* mediante un' istituzione nuova e positiva. (*Democratia esse posset absque institutione positiva, ex sola naturali institutione seu dimanatione cum sola negatione novae seu positivae institutionis; quia ipsa ratio naturalis dictat potestatem politicam supremam naturaliter sequi ex humana communitate perfecta et ex vi eiusdem rationis ad totam communitatem pertinere, nisi per novam institutionem in alium transferatur, quia ex vi rationis neque alia determinatio locum habet neque immutabilior postulatur. Def. fid.* III, 2 §, 8).

Suarez confonde qui l'*astratto* col *concreto;* e questo è la base di tutte le divergenze fra le due dottrine. Quel grande intelletto non avvertì o trascurò la differenza che passa tra il considerare *metafisicamente* una società in astratto, e il vederla *storicamente operante* in concreto. Considerata in

astratto, dice egregiamente, che ella è indifferente a qualsivoglia forma di governo. Ma una tal società vaga e indeterminata può ella esistere realmente ed operare? Certo che no. Come dunque si può supporre (come sembra supporlo l'autore) che necessariamente l'autorità debba *prima* esser democratica, finchè volontariamente non passa ad aristocrazia od a monarchia *per novam institutionem?* Questa *democrazia spontanea* è per sè ripugnante al naturale andamento di ogni società concreta, nella quale sempre debbono trovarsi disuguaglianze fra gli individui, le quali o inducono o obbligano molti ad obbedire or uno, or pochi. Chi non vede che questa democrazia è già una società di forma determinata, e questa *nova* istituzione è una operazione che le viene attribuita, e che nella società astratta non potrebbe concepirsi? Passa, dunque, l'autore dalla ipotesi astratta alla concreta, senza frapporvi alcun elemento, che trasformi l'ente astratto in ente concreto: e dall'aver detto *hanc potestatem necessario datam fuisse toti communitati,* cioè alla comunità in astratto, conchiude: dunque, è stata data alla democrazia, quasi fosse lo stesso *società* e *democrazia.* Per confondere questi due termini, bisognerebbe prima aver dimostrato, che l'autorità sempre nasce realmente comune fra individui uguali. Eppure l'autore ha dimostrato precisamente il contrario. Per intendere la cosa, bisogna considerare quello che succede nella formazione delle società, paragonate rettamente da Suarez alla formazione dell'individuo. « L'autorità nasce in essa nell'atto stesso di lor produzione: *corpus politicum eo ipso, quod suo modo producitur, habet potestatem et regimen.* Or esse si producono in individui personalmente

diversissimi, bensì dotati tutti della natura umana. Dunque, sebbene la natura non determina per sè chi debba comandare e chi obbedire (e in tal senso è verissimo che Dio non conferisce a veruno l'autorità speciale di comandare): pure la natura, ossia il suo creatore, *ha volute* quelle tante disuguaglianze, per cui o liberamente o necessariamente le moltitudini soggiaciono al comando. Dunque, in molti casi questa soggezione non può dirsi positiva istituzione de' sudditi, benchè sempre debba esserci (anche nella democrazia) un fatto positivo che costituisca un giusto titolo umano. Questo forse volle intendere l'autore in quelle voci varie che abbiam citato: *justo humano titulo.... ab habente potestatem et titulum justum*, etc. Ma non possiam negare, che il parlare di traslazione di autorità, di democrazia originaria ecc. non sia un linguaggio alquanto equivoco *e poco coerente alla teoria generale dell' autore medesimo* ». (!!!) [1]).

Questa conchiusione sa di magìa; e bisogna dire che la *Civiltà cattolica* ha un gran concetto dell'intelligenza de' suoi lettori, per potere affermare, che l'*idea di traslazione dell' autorità* contraddica in qualche modo alla teoria generale di Suarez. Se l'autorità non *appartiene* naturalmente (*jure divino*) ad alcuno o alcuni, ma alla moltitudine, come corpo sociale; se i modi, ne' quali alcuno o alcuni ne acquistano il possesso legittimo, sono tre: la traslazione volontaria, l'eredità e la guerra giusta; se i due ultimi si riducono al primo, il quale è il vero modo universale e razionale (*maxime conveniens et rationi consentanems*): dov' è la incoerenza del linguaggio di Suarez co' principii

---

[1]) II serie, vol. XI, pag. 611-612.

della sua dottrina? Qui il linguaggio non è che la espressione fedele de' principii. E pure la *Civiltà cattolica* ha ragione di notare, che Suarez manca di logica; perchè il Suarez, di cui ella ha esposto la teoria generale, non è il vero Suarez, ma un dottore posticcio ad uso dei gesuiti del secolo decimonono. Nè questo è il primo esempio di tale metamorfosi: il Padre Provinciale di Napoli e i suoi soggetti in Gesù Cristo già da lungo tempo avevano avuto l'onore di rappresentare a Sua Maestà Borbonica il loro Padre Suarez come il tipo dei difensori della monarchia assoluta. Il buon Padre Paladini si era dimenticato di far sapere al nipote di S. Luigi, che il Padre Suarez aveva anche ammesso il regicidio quando la monarchia si fosse convertita in tirannide. Forse non ne fece motto perchè mancava il caso *concreto!* [1]).

Questa distinzione tra il caso astratto e il concreto, messa ora innanzi dalla *Civiltà cattolica*, corrisponde alla distinzione, che ho già notata nel primo articolo, tra le due proposizioni: *l'autorità* È *nella società*, e: *l'autorità* APPARTIENE *alla so-*

---

[1]) Chi volesse convincersi della *versatilità* delle dottrine de' gesuiti, eccetto il principio che il Papa, e per conseguenza la Compagnia, *est supra Ecclesiam et supra concilium generale* (e, *a fortiori*, sopra tutti i popoli e principi dell'universo), *ita ut nullum in terris supra se judicem agnoscat*, non avrebbe che a leggere e paragonare tra loro questa *Supplica* del padre Paladini, la famosa circolare del Padre Beekx, e qualche articolo della *Civiltà cattolica*. Il padre Paladini adora la monarchia assoluta: il Padre Generale dice che i gesuiti non hanno altro fine che la *gloria di Dio* e aborrono per istituto dalle cose politiche: la *Civiltà cattolica* propugna apertamente la teocrazia e tiene il broncio al re di Napoli perchè troppo *assoluto*. [Pietro Giovanni Beeks, belga, fu generale de' gesuiti dal 1853 al 1884].

cietà [1]). La prima è della *Civiltà cattolica,* e vuol dire semplicemente: *se volete società, ci vuol autorità; se non volete autorità, non volete società* [2]). La seconda è di Suarez, e vuol dire che il corpo politico, cioè la società, per quello appunto che si forma, ha *potere e reggimento* sopra di sè, e per conseguenza anche potere e *speciale dominio* sopra le sue membra (*habet potestatem et regimen sui ipsius et consequenter habet etiam potestatem super membra sua et peculiare dominium in illa*) [3]). Se la società ritiene per sè questo potere, è democrazia; se lo conferisce ad alcuno od alcuni, il governo diventa monarchico o aristocratico. E da ciò segue, che la democrazia è una istituzione *naturale;* la monarchia e l'aristocrazia, al contrario, sono istituzioni positive. Ora, che fa la *Civiltà cattolica?* Quando si tratta di dimostrare la consonanza, ha la sua teoria generale e quella di Suarez, nasconde la distinzione tra l' *essere* e l' *appartenere* sotto una formola indeterminata ed ambigua, riserbandosi sempre il diritto di una restrizione mentale. Noi abbiamo veduto lo sviluppo di questa restrizione nella confutazione dell'anonimo veneziano (che professa la stessa dottrina di Suarez) fatta dal padre Taparelli [4]). Quando poi si tratta di mostrare le ragioni della divergenza e però di determinare la formola, perchè bisogna dedurne le conseguenze pratiche, la *Civiltà cattolica* esce in campo con la distinzione, presentandola nella nuova forma del caso concreto e dell'astratto. Ma qui è proprio il caso

---

1) [Vedi sopra p. 145].
2) l. c., pag. 601.
3) *De leg.* III, 3, § 6.
4) [Vedi sopra p. 148-9].

di dire: l'abito non fa il monaco. Se non è vero ciò che dice la *Civiltà cattolica,* che non vi ha *divergenza* tra lei e Suarez, perchè Suarez confonde l'astratto col concreto ed ella li distingue, bisogna conchiudere che non sono concordi neppure nella teoria generale: per la semplicissima ragione, che la seconda distinzione non è, se posso così esprimermi, che il travestimento della prima. Se questa unica distinzione è il fondamento della divergenza, la sua conseguenza necessaria è la negazione della consonanza.

Ma il fatto è, che Suarez non confonde nulla: perchè, quando egli dice che la *società, per quello appunto che si forma, ha potere e reggimento sopra di sè e speciale* dominio sopra le sue membra, il caso non è astratto, ma concreto. E che altro può essere una società formata o costituita, che ha potere, reggimento e speciale dominio (*peculiare dominium?*) L'errore della *Civiltà cattolica* consiste nel considerare come *concreto* solamente ciò che è storico (e però dice: *vedere la società operante storicamente in concreto*) e nel considerare sempre come *astratto* tutto ciò che è speculazione filosofica o metafisica (e però dice: *contemplare metafisicamente una società in astratto*). Se vi ha dunque confusione, in tutta questa faccenda, la colpa non è di Suarez, ma della *Civiltà cattolica.* Ella confonde l'*origine storica* col concetto della società, dell'autorità e dello Stato. L'origine storica può esser diversa: non tutti gli Stati *nascono* nello stesso modo. Il concetto, al contrario, o l'origine ideale, è sempre lo stesso; è uno in tutte le società, perchè, è la *essenza* stessa o natura della cosa. Ora, io domando: che cosa vogliono determinare gli scrittori di filosofia del diritto (e Suarez

è certamente, a suo modo, uno di questi scrittori)? Forse l'origine storica, sempre diversa nei diversi Stati? In che vogliono essi fondare il diritto, l'autorità, lo Stato? Forse nella stessa origine storica, o in qualche fatto, che di sua natura è sempre mutabile ed accidentale? Farebbero un buco nell'acqua; la scienza del diritto non è nè storia, ne empirismo; e il diritto non è tale, se non in quanto ha un fondamento assoluto. Per Suarez, questo fondamento è la natura umana, determinata come *libertà* e *socievolezza* e, checchè ne dica la *Civiltà cattolica*, anche come *eguaglianza;* perchè tale è il senso delle parole: *omnes homines nascuntur liberi et ideo nullus habet jurisdictionem politicam in alium, sicut nec dominium.* E la conseguenza di questa determinazione è, che l'autorità risulta dal fatto stesso dell'associazione necessariamente e naturalmente, e non può *appartenere* che alla società stessa. Ora, tutto questo contenuto, cioè la natura umana con la sua conseguenza dell'autorità, come risultante della società ed appartenente alla società stessa, non è altro, per la *Civiltà cattolica*, che un'*astrazione*, un *ente metafisico*, un *universale* senza mani, senza bocca e senza orecchi! La scoperta è grande e fa onore al talento de' gesuiti. Pare impossibile, che Suarez, *quel grande intelletto*, non ci abbia pensato! Se egli avesse fondato il diritto, non sulla natura dell'uomo, la quale è una astrazione, ma su qualche fatto particolare, come p. e. una *tromba* o un oracolo *parlante dalle nuvole*, o l'esistenza delle *mignatte* e dell'*emetico* (cfr. P. Taparelli, *Esame critico*), non ci sarebbe stata alcuna divergenza tra lui e la *Civiltà cattolica*. E in verità, per la *Civiltà cattolica*, non ci è un fondamento unico ed assoluto del diritto e

dell'autorità, ma i fondamenti sono tanti, quanti sono i fatti particolari, che avvengono nell'origine (storica, s'intende) di ciascuna società. Nè si dica che ella, con Suarez, intende l'autorità come una legge naturale. Ciò non fa nulla; perchè si sa, che la natura è un'astrazione, e la società, che ne risulta, con l'autorità data a lei immediamente da Dio, non è altro che una congregazione *vaga* e *indeterminata,* che *non può nè esistere realmente, nè operare;* per modo che, dove Suarez distingue due stati nella moltitudine, cioè l'uno senz'ordine (*rudis collectio*) e l'altro ordinato con una podestà, un reggimento e dominio speciale (*potestas, regimen, peculiare dominium*), la *Civiltà cattolica* per maggior cautela ne distingue tre, cioè uno stato antisociale, uno stato sociale astratto, e uno stato sociale concreto. E quando Suarez parla di *traslazione di autorità* fatta dalla moltitudine costituita in società perfetta, ella si meraviglia che un uomo di tanto ingegno abbia potuto cadere in errore così madornale, ed osserva *rispettosamente* che la traslazione è un'*operazione,* e una società astratta, quale è la società perfetta del padre Suarez, non esistendo realmente, nè potendo operare, non può nulla trasferire in chicchessia. Questa osservazione è la negazione assoluta della teoria di Suarez: nello stesso modo che la ricerca dell'origine storica delle diverse società, come fondamento del diritto e dell'autorità, è la negazione assoluta della filosofia del dritto.

Nel primo articolo[1]) ho notato una certa affinità tra la dottrina di Suarez e quella di Grozio.

---

[1]) [Vedi sopra pp. 139-42].

Ora, quando Grozio, nella esposizione del *concetto* della società, parla di *patto politico* tra gli associati, supponiamo che qualcuno gli dica: « ma come provate voi, che questo patto sia *realmente* avvenuto? Come provate che la società sia cominciata realmente con questa *operazione?* Se non potete provarlo, la vostra teoria manca di fondamento ». Grozio potrebbe rispondere: il fondamento della mia teoria è il *concetto* della natura umana: io non fo la storia delle origini della società, ma determino l'essenza della società in generale. E tale è l'oggetto della filosofia del dritto. La *Civiltà cattolica* procede nello stesso modo contro Suarez. Suarez dice, che lo stato naturale della società perfetta è la democrazia: perchè la potestà suprema non è data da Dio a veruno individuo in particolare, ma alla società stessa; e per conseguenza, finchè esso non la conferisca volontariamente ad alcuno od alcuni, si governa democraticamente, e non in altro modo. Questa conseguenza si potrebbe negare nel solo caso che si ammettesse, che la società si costituisse, e nondimeno non avesse governo. E Suarez afferma espressamente, che dal fatto stesso dell' associazione (*speciali voluntate seu communi consensu*) nasce necessariamente l'autorità, il reggimento, il dominio. Ma la *Civiltà cattolica* non è di questo parere. Essa ragiona così: perchè fosse possibile una democrazia, originariamente, sarebbe necessario che tutti gli uomini nel nascere della società fossero *realmente eguali:* ma questo è impossibile, perchè *ripugna al naturale andamento di ogni società concreta, nella quale sempre debbono trovarsi disuguaglianze fra gl' individui* (nello stesso modo che, nonostante la comunità di natura, gli uomini sono diversi di statura, di

colore, di figura ecc.): dunque, è parimenti impossibile che la società nasca democratica. Leggendo questo sillogismo, mi sono ricordato di quel tale, che domandava a Rousseau l'*atto originale ed autentico* del contratto sociale, e non avendolo mai ottenuto, finalmente morì persuaso che non era stato mai stipulato tra gli uomini. Qui è evidente, che la *Civiltà cattolica* non fonda il dritto nella *natura dell'uomo,* ma sulle *disuguaglianze con le quali nascono gli uomini.* Suarez dice: la società è naturalmente (cioè nella sua *essenza*) democrazia, perchè la natura è la stessa in tutti gli uomini. La *Civiltà cattolica* dice: la società è naturalmente l'opposto della democrazia, perchè tutti gli uomini *nascono* disuguali. Questa proposizione si riduce a porre la *nascita* al di sopra della *natura,* a fondare questa su quella. E siccome *natura* significa *dritto, autorità* e cose simili, così il dritto e l'autorità non hanno altro fondamento che la nascita. Chi cercasse l'origine filosofica dei così detti *dritti di nascita,* forse la troverebbe in questo principio della *Civiltà cattolica.*

Ora si comprende la vera differenza tra Suarez e il giornale dei gesuiti. L'idea di autorità ha per così dire un doppio aspetto o una doppia relazione: la quale si esprime nella distinzione tra sudditi e imperanti, tra chi comanda e chi ubbidisce. Vediamo come questa doppia relazione è determinata da Suarez e dalla *Civiltà cattolica.*

Tutta la teoria di Suarez si può ridurre a queste due proposizioni fondamentali:

1. Posta la società, è posta necessariamente l'autorità. Se gli uomini volessero vivere in società, senza autorità pubblica, vorrebbero una contradizione e nulla conchiuderebbero. *Ita ut non*

sit in hominum potestate ita congregari, et impedire hanc potestatem (l'autorità pubblica). *Unde, si fingamus homines utrumque velle, scilicet ita congregari veluti sub conditione, ut non manerent subiecti huic potestati, esset repugnantia, et ideo nihil efficerent* [1]). Questa proposizione esprime una di quelle relazioni: la relazione di *obbedienza.* Qui la società è considerata nei singoli individui, ciascuno de' quali deve ubbidire all'autorità.

2. L'autorità è data immediatamente da Dio alla società stessa, e non già a questo o quello individuo. *Hanc potestatem ex sola rei natura in nullo singulari homine existere, sed in hominum collectione* (qui *existere* significa *appartenere*, come si vede dalle seguenti parole: *Conclusio est communis et certa; sumitur ex D. Thoma.... principem habere potestatem ferendi legem, quam in illum transtulit communitas* [2]). La *traslazione* presuppone il *possesso* della cosa che si trasferisce [3]). Questa proposizione esprime la relazione di *comando:* la società è considerata nella sua totalità, cioè come unità degli associati. Il vero *sovrano* non è nè questo, nè quello individuo, ma la società. Da ciò si vede, che non ha luogo la contraddizione enunciata dal padre Taparelli nell' *Esame critico,* che l' individuo è nel tempo stesso *sovrano* e *suddito.* L'individuo, come puro individuo, *ubbidisce,* la società

---

1) *De leg.*, III, 2, § 3.

2) *De leg.*, III, 2, § 3.

3) Anche S. Tommaso parla di « traslazione di autorità », e per conseguenza, direbbe la *Civiltà cattolica,* usa un *linguaggio alquanto equivoco e poco coerente alla teoria generale!* Ma che volete? L'Angelico cade nello stesso errore di Suarez, cioè *confonde l' astratto col concreto!*

comanda; l'unità di queste due relazioni è il concetto concreto di società.

Ecco ora la dottrina della *Civiltà cattolica:*

1. La moltitudine *ha bisogno* di autorità, cioè di una forza che la unisca. Data la società, nasce l'autorità per legge naturale. Questo principio corrisponde alla prima proposizione di Suarez, e fin qui vi è perfetta consonanza. Ma udite il resto.

2. La natura non determina a chi la moltitudine debba ubbidire, nè le forme dell'obbedienza (il governo); in altri termini, non determina a chi *appartiene* l'autorità; ciò avviene nel caso concreto, cioè mediante un fatto o una istituzione positiva. Questa proposizione è vera, quando si tratta d'una determinata persona o di determinate persone: ma è falsa, quando si voglia intendere in un senso assoluto e generale. Inteso in questo senso, equivale a dire, che la moltitudine abbia solamente il *dovere* di ubbidire, e non altro. Ora la natura, se non determina questa o quella persona come supremo imperante, dice espressamente, che la potestà o l'impero *appartiene* alla stessa moltitudine in quanto è società. E questo dettato è una determinazione, perchè pone un diritto in tutto il corpo sociale. La conseguenza, che la *Civiltà cattolica* deduce dalla sua proposizione, è la negazione dell'autorità come appartenente originariamente alla moltitudine, il che è contrario assolutamente alla teoria di Suarez. Abbiamo veduto nel primo articolo [1]) come ella dimostra che su questo punto vi ha perfetta consonanza tra lei e Suarez: Suarez dice, che l'auto-

---

[1]) [Vedi sopra pp. 144-5].

rità è un diritto appartenente alla moltitudine per legge di natura; la *Civiltà cattolica* afferma solamente, che la società non esiste se non c'è l'autorità, cioè se la moltitudine non *obbedisce.* Queste due proposizioni, secondo la sua logica, sono la stessa cosa!

Questa negazione della *Civiltà cattolica* si vede anche più chiaramente da ciò che dice a proposito della democrazia. La democrazia originaria è una conseguenza naturale della dottrina di Suarez: essa non è una istituzione positiva, purchè tale non si voglia dire il fatto stesso della associazione e il risultato naturale e necessario di questo fatto, cioè l'autorità. La monarchia e l'aristocrazia, al contrario, sono sempre istituzioni positive, perchè presuppongono sempre il fatto dell'associazione e l'autorità che da esso deriva nella moltitudine. Ma, quando si ammette, come fa la *Civiltà cattolica,* che la sola legge naturale della moltitudine è l'*ubbidienza,* e non già anche il diritto della potestà suprema, bisogna conchiudere necessariamente che la democrazia, come le altre forme di governo, è sempre una istituzione positiva. « Nell'ordine reale ben può una « società nascere democratica: ma questa demo- « crazia sarà in forza d'un fatto positivo (*ex aliqua positiva institutione*) come potrebbe essere « l'aristocrazia e la monarchia. Senza un tal fatto, « con qual diritto potremmo noi asserire che tutti « gli individui della moltitudine hanno eguali di- « ritti? Forse, in forza di loro natura uguale? Ma « questa uguaglianza è specifica, non individuale, « astratta non concreta. Per averla individuale e « concreta, bisogna attribuire a tutti codesti indi- « vidui una positiva e determinata esistenza, la

« quale non può nascere da un fatto positivo » [1]). L'ho già detto, e giova ripeterlo: la *Civiltà cattolica* fonda il diritto sul fatto: tale è l'essenza della sua dottrina. Suarez s'inganna quando dice: tutti gli uomini sono liberi ed uguali, e per conseguenza nessuno può avere naturalmente dominio e giurisdizione sopra di un altro. La natura (cioè l'essenza dell'uomo) non basta a fondare (razionalmente) il diritto di uguaglianza; perchè gli uomini abbiano diritti uguali, bisogna che sieno *realmente* uguali, che sieno uguali nel *fatto*. Tale è il significato scientifico di questo luogo della *Civiltà cattolica*, o esso si riduce ad una vuota tautologia, cioè a dire: perchè la democrazia esista realmente (eguaglianza concreta e individuale) è necessario che esista realmente (che tutti gli individui siano uguali di fatto). Quando si tratta di monarchia e di aristocrazia, comprendo benissimo che sono istituzioni positive; perchè, l'autorità appartenendo originariamente alla società, è necessario qualche fatto (elezione, consenso, o altro che si riduce al consenso) acciocchè passi dalla società stessa in una o più persone. Ma, quando trattasi di democrazia originaria, quale può essere questa istituzione positiva o questo fatto? Non altro che la volontà della stessa moltitudine. Ma, questa volontà non si può dire un'istituzione positiva o *nuova*, come dice Suarez, perchè non produce alcuna mutazione nello stato sociale. Essa significa: *rimaniamo nello stato in cui ci troviamo: l'autorità è di tutti noi, e riteniamola per noi;* NON *la conferiamo a nessuno individuo in particolare.* Laonde dice

---

[1]) *Civ. catt.*, II serie, vol. XI. pag. 610.

Suarez: *Democratia esse posset.... cum sola* NEGATIONE *novae seu positivae institutionis.* Il contrario accade nella monarchia e nell'aristocrazia; perchè nella loro istituzione la volontà sociale muta acquista un nuovo contenuto.

Non è possibile, continua la *Civiltà cattolica,* che la società sia *prima* democratica, finchè volontariamente non passa ad aristocrazia od a monarchia *per novam institutionem.* Chi non vede, che questa democrazia è già una società di forma determinata, e questa nuova istituzione è una operazione, che le viene attribuita e che nella società astratta non potrebbe concepirsi? »[1] Ma, se la società, prima di essere monarchica o aristocratica, è un ente astratto, che *non può* operare e per conseguenza nè volere nè eleggere nè consentire, e molto meno imporre *conditiones et onera* al principe o al senato, non è più vero il principio della maggior parte dei gesuiti del secolo XVI e XVII e dello stesso S. Tommaso; che l'autorità è da Dio *immediatamente* nella moltitudine, e, *mediante* la moltitudine, nel principe e nel senato. Una moltitudine, che non opera, non può essere *mediatrice;* specialmente quando si tratta di cosa che le appartiene essenzialmente e che essa può dare o non dare. In questo caso la mediazione non è possibile senza attività; non è, per così dire, una pura *potenza passiva.*

Abuserei della pazienza dei lettori, se volessi qui citare i soliti paragoni, coi quali la *Civiltà cattolica* si affatica di provare che la uguaglianza dei diritti è una chimera. Basti dire, che non hanno nulla da invidiare a quelli dell'emetico e

---

[1] *Loc. cit.*, pp. 608-9.

delle mignatte. Ciò mi fa supporre che questi articoli sopra gli scolastici siano fattura originale del padre Taparelli [1]). Passiamo ora alle divergenze nelle differenze pratiche.

Queste conseguenze riguardano il diritto di insorgimento contro il tiranno. Suarez distingue due casi di tirannia: vale a dire, tirannia nel diritto di governare, tirannia nel modo: 1°, quando un usurpatore soggioga ingiustamente una società, allora tutta la società e ciascun suo membro ha diritto di restituirsi in libertà, guerreggiando contro l'oppressore: 2°, quando poi la tirannia non è di usurpatore, cui manca il diritto, ma di re per sè legittimo, che strazia la società col mal governarla: allora la società in corpo (ma essa sola) ben può contro lui sorgere a guerra: poichè in questo caso la *società è superiore al re,* e, avendogli dato il potere, deve supporsi averlo dato a *condizione* di poterlo ritogliere in caso di governo tirannico. *Princeps est tyrannus, quod duobus modis contingit: — primo si tyrannus sit quoad dominium et potestatem: secundo, quoad regimen. Quando priori modo accidit tyrannus, tota respublica et quodlibet eius membrum jus habet contra illum. Unde quilibet potest rempublicam a tyrannide vindicare.* (E pure il padre Taparelli nel suo *Esame critico* già citato nel primo articolo [2]) ammette il *dovere* di obbedire al governante, *benchè illegittimo!*) *Quando secundo modo accidit tyrannus, tota respublica potest insurgere contro tyrannum, neque tunc excitaretur propria seditio* (*hoc si quidem nomen in malam partem sumi consuevit*) *Ratio est, quia tunc* TOTA RESPUBLICA SUPERIOR

---

1) [Come erano infatti].

2) [Vedi sopra p. 152 n.].

EST REGE; *nam, cum ipsa dederit illi potestatem, ea conditione dedisse censetur, ut politice, non tyrannice regeret, alias ab ipsa posse deponi* [1]).

« Quest'argomento di Suarez, osserva qui la *Civiltà cattolica,* si appoggia alla teoria sua medesima in quella parte equivoca, che abbiamo chiarito poc'anzi: « *tota respublica superior est rege,..... cum ipsa dederit illi potestatem.* Se questa proposizione causale, in sè equivoca, si assuma nel senso erroneo, (e purtroppo questo è il senso da cui possa assumersi il diritto d'insorgere) l'argomento non è convincente, giacchè fondato sopra una *falsità storica.* Spieghiamoci. Perchè, secondo quest'argomento, tutta la società è superiore al re? Perchè, dice Suarez, *ipsa dedit illi potestatem.* Or questo *fatto* in certi casi è vero, in altri è falso: giacchè, al dir dell'autore medesimo, l'obbedienza ora è spontanea, or doverosa. Quando è doverosa, non è, *storicamente* parlando, la moltitudine che diede al principe l'autorità, ma è il principe o altro superiore, che, coll'anteriore suo diritto, impose alla moltitudine l'obbedienza. Dunque, in questo caso, la ragione non tiene, e, non *avendo la moltitudine data la potestà,* neanche a lei si aspetta di ritorgliela » [2]).

È evidente che qui la *Civiltà cattolica* confonde di nuovo la quistione di *fatto* con la quistione filosofica o di dritto; in altri termini, l'origine storica dell'autorità e dello Stato con la loro origine ideale. Non ci è bisogno di provare storicamente, o con documenti notarili alla mano, che la società abbia realmente conferita l'autorità al

---

1) *De charitate.* Disput. XIII.

2) II serie, vol, XI, pag. 613-614.

principe, per conchiudere che essa è superiore al principe stesso. Questa superiorità, che è un diritto originario, non si fonda nel *fatto,* ma nella *natura stessa della cosa.* L'autorità, dice Suarez (e la *Civiltà cattolica* è del medesimo parere), viene da Dio come autore della natura? La dà, si o no, alla moltitudine? Se no, è finita ogni questione: Suarez ha torto, non nelle conseguenze, che deduce dal suo principio, ma nello stesso principio. Ma, in questo caso, tra Suarez e la *Civiltà cattolica* non vi ha alcuna consonanza, eccetto quella della origine divina dell'autorità. Tralascio qui di osservare, che ammettere quest'origine e negare nel tempo stesso che l'autorità appartiene alla moltitudine, è una contraddizione. Se, al contrario, si affermi, che Dio dà autorità alla moltitudine, che cosa bisogna conchiudere da questo principio, quando si vede che un principe ha il possesso legittimo dell'autorità? L'unica conchiusione è, che la società gliel'ha conferita. Infatti, qual altro modo giusto è possibile, perchè l'autorità passi dalla moltitudine nel principe, se non la traslazione fatta dalla stessa moltitudine? *Potestatem civilem, quoties in uno homine vel principe reperitur legitimo, ac ordinario jure, a populo et communitati manasse vel proxime vel remote, nec posse aliter haberi, ut justa sit. — Haec potestas ex natura rei est immediate in communitate; ergo ut juste* INCIPIAT *in aliqua persona tamquam in supremo principe, necesse est ut ex consensu communitatis illi tribuatur* [1]). — Il testo di Suarez non potrebbe essere più chiaro, e non ammette replica. La *Civiltà cattolica* ricorre alla distinzione dei casi;

[1]) *De leg.,* III, 4, § 2.

in certi casi, essa dice, *è vero, in altri è falso: giacchè, secondo lo stesso Suarez, l'obbedienza ora è spontanea, or doverosa.* Ma io ho già dimostrato [1]) che questa distinzione non significa nulla nella presente quistione; perchè Suarez riduce tutti i casi possibili a quello della *traslazione. Ergo a sufficienti divisione recte concluditur, potestatem hanc a republica ad principem manasse* [2]). Se la potestà in ogni caso *manat a republica ad principem* (e ciò è lo stesso che dire: *ipsa dedit illi*) è giustissima ed universale la conseguenza: *respublica superior est rege.* — L'*equivoco* della causale non esiste che nel cervello della *Civiltà cattolica.*

« Che se questa causale, continua la *Civiltà cattolica,* si volesse prendere in quanto è vera, cioè nel senso astratto e non nel concreto, in quanto la *causa* dell'autorità è il *bisogno della moltitudine,* allora:

1.° Sarebbe falsa o, almeno, impropria l'espressione; giacchè, come abbiamo udito dall'autore medesimo, l'autorità, considerata astrattamente, nasce nella società, non già dal voler degli uomini, ma dalla natura della cosa e dalla provvidenza del suo Creatore. *Voluntas hominum solum est necessaria ut unam communitatem perfectam componant: ut autem illa communitas habeat potestatem non est necessaria specialis voluntas hominum, sed ex natura rei consequitur et ex providentia Auctoris naturae.* (*De leg.,* III, 3, § 6). Non è, dunque, la repubblica che *dedit potestatem regi,* ma il Creatore, che *imposuit multitudini necessitatem,* e per conseguenza l'obbligo ad ubbidire » [3]).

---

1) Cfr. il primo articolo [v. pp. 150-3].

2) L. c., 4, § 4.

3) L. c., pag. 614.

L'interpretazione, che la *Civiltà cattolica* dà a questo luogo di Suarez, è veramente originale! Essa confonde l'autorità in quanto appartiene alla società con l'autorità in quanto appartiene ad una determinata persona in forza della traslazione; in altri termini, la costituzione della società con la costituzione della monarchia. Solamente della prima si può dire, secondo Suarez, che è *indipendente dalla volontà degli uomini;* e la ragione è semplicissima, perchè essa è una conseguenza naturale e necessaria dell'associazione. Le parole *ut illa communitas* HABEAT *potestatem* dicono chiaramente, che si tratta dell'autorità, che appartiene alla moltitudine associata. La *Civiltà cattolica* intende l'*habeat* in un significato totalmente passivo: nel suo dizionario *avere la potestà* è lo stesso che *ubbidire.* — Quanto all'autorità nel secondo senso, Suarez dice sempre, che essa dipende dalla volontà umana. E così dovea dire: perchè la monarchia *non consequitur ex natura rei,* ma è una *istituzione nuova o positiva. Concluditur nullum regem, vel monarcham habere vel habuisse — immediate a Deo, vel ex divina institutione politicum principatum, sed* MEDIANTE HUMANA VOLUNTATE ET INSTITUTIONE. — *Haec potestas data regibus est* HUMANA INSTITUTIONE, *quia per homines* IMMEDIATE FACTA; *ergo per homines immediate datur potestas regibus, quorum dignitas* PER ILLAM INSTITUTIONEM CREATA EST [1]).

« 2.° Posto questo senso vero, conclude la *Civiltà cattolica,* la inferenza del Suarez non sussiste, giacchè può ridursi a questa forma. Non avendo il re alcuna autorità, se non perchè vi è una mol-

---

1) *Defens. Fidei,* III, 2, §§ 10, 13.

titudine bisognosa di governo, questa moltitudine gli può togliere il governo che gli fu dato (*da chi?*) per ben governarla. Non è chi non veda quanto poco conchiuderebbe un tal raziocinio, e se taluno esitasse, lo applichi a quest'altro soggetto » [1]). — E qui di nuovo i paragoni: il re è un padre di famiglia, che ha diritto ad educare i figli, e la moltitudine è simile ai figli, che sono bisognosi di educazione. Ovvero: il re è il maestro, che ha diritto alla docilità ed attenzione dei discepoli, e la moltitudine è simile ai discepoli bisognosi d'insegnamento. Ciò posto, non sarebbe sciocco chi affermasse, che il diritto del padre dipende dalla *volontà* dei figli, e il diritto del pedagogo dalla volontà dei discepoli?

La *Civiltà cattolica* ragiona a meraviglia, ma ci è un solo difetto nel suo sillogismo; ed è, che quel tal senso o interpretazione del luogo di Suarez *non è vera*. E per conseguenza l'*inferenza di Suarez,* cioè il diritto di insorgere contro il tiranno (*quoad regimen*) e di deporlo, sussiste necessariamente.

Che cosa bisogna conchiudere da tutta questa critica? È vero ciò che asseriva la *Civiltà cattolica,* che tra lei e Suarez la divergenza *era più nei termini che nel pensiero,* più nelle *parole che nei sentimenti,* e che il *Cimento* la calunniava e si dimostrava ignorante, quando l'accusava d'aver rinnegato le dottrine dei suoi antenati? Dov'è qui la famosa *consonanza?* Dov'è il difetto di logica del padre Suarez? La *Civiltà cattolica* non ha avuto il coraggio di dire: *altri tempi, altri principii.* Invece, per difendere sè stessa, ha accusato Suarez: il quale da principii veri ha dedotto conse-

---

[1]) L. c., pag. 614.

guenze false. Che ingratitudine! Il padre Paladini si è mostrato più riconoscente, quando lo ha raccomandato al re di Napoli come il *Novum organum* dell'assolutismo.

Mi rimane ora a parlare di Mariana e di qualche altra cosa, per contentare a pieno la *Civiltà cattolica* [1]).

---

[1]) [Vedi sopra p. 119 n. 1].

IX.

DAI « SABBATI DE' GESUITI »

[Questi tre articoli sono i primi di 29 pubblicati dallo Spaventa durante il 1855 e il 56 nelle appendici del giornale politico quotidiano torinese *Il Piemonte*, dir. da Luigi Carlo Farini. Il primo è tolto dal numero del 16 gennaio 1855; il 2.° da quello del 1 febbraio e il 3.° da quello del 20 febbraio dello stesso anno].

I.

Sommario.

La strega di Göthe e la *Civiltà cattolica.* — Il primo sabbato dell'anno. — Strenna della *Civiltà cattolica* ai suoi associati: Timori e speranze; cose fatte e cose da fare; Maria Vergine antirivoluzionaria; effetti naturali del novello dogma; profezie del Beato Leonardo; la pace universale; i trattati del 1815 dettati dal razionalismo; natura de' trattati futuri; supremazia del Papa in ogni cosa; giustificazione della strage di S. Bartolomeo; l'aritmetica degli ammazzatori. — Trasformazione della *Civiltà cattolica;* i Gesuiti di Napoli. — Predica contro l'insegnamento moderno; necessità di una nuova strage di S. Bartolomeo contro i liberi pensatori. — Dolciumi e sorbetti del Padre Bresciani. — Michele Amari idrofobo. — I tremila sillogismi del Padre Matignon. — Monsignor Fransoni filosofo.

Mi ricordo di aver letto nella *Notte di Valpurga* di uno stravagante poeta tedesco il canto di una strega rigattiera, la quale dice tra l'altre cose: « Vedete, vedete che fiore di mercanzie! Qui vi « è di tutto; e sono nullameno tutte cose raris- « sime e senza eguali in terra; tutte famose per « qualche gran malanno recato, quando che sia, « agli uomini e al mondo. Io non ho in bottega « un pugnale, dal quale non sia grondato sangue; « non una tazza, che non abbia dato a bere un

« segreto veleno, e distrutte le più robuste com-
« plessioni; non un ornamento che non abbia la-
« sciato una donna da bene; non una spada che
« non rompesse un'alleanza o non trafiggesse l'av-
« versario alle spalle »[1]).

I gesuiti non celebrano i loro *Sabbati* sotto il noce di Benevento, nè sulla cima del Brochen; ma in pieno meriggio, al cospetto del mondo, nella capitale dell'orbe cattolico. Nè han bisogno di scope, di forche, di caproni, di truogoli, di caldaie e di unguenti; ma loro basta una penna d'oca, un calamaio, un pezzo di carta e un torchio. Questa differenza di rito e di cerimonie esteriori non muta in nulla la sostanza de' sacri misteri; il canto della vecchia rigattiera è sempre dello stesso tenore, sia che s'ascolti nella oscurità d'una notte senza stelle dal fesso di un albero tarlato, o sotto la luce di un sole d'Italia, da un bel palagio, in via del Quirinale.

L'organo di questi *Sabbati* è la *Civiltà cattolica;* il cui ufficio consiste nel raccogliere e spacciare i più bei trovati de' Padri per guarire il genere umano da un male incurabile, che lo travaglia da più migliaia d'anni: il male della ragione.

Tutti i sabbati de' gesuiti sono egualmente degni di considerazione; ma il più solenne è il primo dell'anno, nel quale ha luogo come un concilio generale di tutti i membri e partigiani della Compagnia, e si legge il compendio delle cose già fatte e si propone il sommario di quelle che rimangono a fare. La parola d'ordine è sempre quella del protagonista del *Paradiso perduto:* O male, sia tu il mio bene!

---

[1]) [*Faust*, parte I, trad. Scalvini].

Noi crediamo di rendere un gran servigio a' nostri buoni Padri col notare qualcuna delle cose mirabili, che scaturiscono dal loro cervello; perchè coloro, i quali non leggono la *Civiltà cattolica,* possano assaporarne lo spirito, se non la lettera, e giovarsene come di mezzo di santificazione. Solo ci dispiace di non poter riprodurre nella sua forma genuina uno de' maggiori meriti del giornale de' *Sabbati,* cioè la bellezza originale del dettato e della esposizione: come p. e. la profonda *dialettica* del padre Liberatore, i *gioielli* di stile del padre Bresciani, il *tatto* politico del padre Taparelli, l'*ardore* polemico del padre Curci, la *latinità* petaviana del padre Passaglia. Per riuscire in questa impresa, bisognerebbe che noi fossimo gesuiti, nè più, nè meno; e noi confessiamo qui apertamente di non possedere tanta virtù, da meritare di appartenere alla Compagnia.

L'anno 1854 è finito, sclama la *Civiltà cattolica,* e *trepido e bifronte* (immagine vera della Compagnia), *slanciasi dal seno dei tempi che trapassarono, grave di promesse e di minacce, l'anno novello* [1]). L'insurrezione ha trionfato in Ispagna; l'incredulità e il socialismo cominciano a produrre i loro frutti in Piemonte; e l'idra della rivoluzione fa capolino, spiando il momento e vomitando bava d'inferno che attossica ogni cuore ove penetra. Se non fossimo stati noi, a quest'ora il mondo sarebbe rovinato; senza le nostre benedizioni e orazioni, senza i nostri miracoli, che sarebbe ora la Francia? Che sarebbe l'Italia? E la

---

1) [Così incomincia l'articolo *Il MDCCCLV,* con cui si apre il primo volume (serie II, vol. IX) della nuova annata della *Civiltà*, pp. 5-17].

stessa Austria non sarebbe forse perduta per l'empietà del Giuseppismo, se noi non avessimo provveduto a tempo?

Adunque, non ostante alcuni danni, molto è il guadagno che abbiamo fatto; ma ci sono ancora molte cose da compiere. E voi le compirete, o carissimi fratelli, sorelle e seguaci nostri; voi o *Armonia,* o *Cattolico,* o *Campanone,* o *Indipendente d' Aosta*, o *Eco del Monte Bianco* [1]), o *Vérité* Nizzarda [1]), per tacere di altri intrepidi campioni e martiri della nostra fede comune, i quali in altre terre, con minor valore e franchezza, intendono a dissipare le tenebre dell' errore e dell' eresia. E se abbiam sempre vinto negli anni passati, chi può dubitare della vittoria ora che ci aiuta dal cielo, più di prima, Maria Immacolata? Conciosiacosafossechè sia bene che sappiate, che questo novello dogma, che è piaciuto di stabilire alla santità di nostro Signore e Capo visibile della Chiesa di Cristo, sarà di tanta efficacia nel mondo, che, dopo quello della redenzione, non fu mai la maggiore. E noi ve l' abbiam provato con ogni evidenza. Mettiamo da parte il giubilo infinito, che questa decisione infallibile ha prodotto lassù, e consideriamo solamente gli effetti, che farà in questa valle di lagrime. Ristaurato il principio dell' autorità sociale, consolidato il fondamento delle scienze umane e divine, aperta una più larga via alla speculazione degl' intelletti, dato un novello stimolo alle fantasie dell' arte, distrutta per sempre la potenza dell' antico

---

[1]) [L'*Echo du Mont Blanc,* giornale clericale, del tempo. come gli altri qui nominati; ricordati e incoraggiati dalla *Civ. catt.*, l. c., p. 12].

avversario del genere umano: tali ed altre innumerevoli sono le benedizioni, che piovvero dal cielo per virtù della gran sentenza. Oh! il Beato Leonardo da Porto Maurizio aveva ragione, allorchè scriveva in una sua notissima lettera: « Facciamo dunque orazione, acciò lo Spirito « Santo inspiri nostro Signore ad abbracciar con « fervore l'opera della definizione dogmatica della « Concezione immacolata, dalla quale dipende la « quiete del mondo; tenendo io per certissimo « che, se si farà un sì grande onore alla Sovrana « Imperatrice, si vedrà *subito* fatta la pace uni- « versale. Oh che gran bene! Oh che gran bene!... « Ma è necessario che scenda un raggio di luce dal- « l'alto; se questo non viene, è segno che ancor « non è arrivato il tempo designato dalla Prov- « videnza, e converrà pazientare in vedere un « mondo sì *imbrogliato* » [1]).

Ora la luce è venuta. Nostro Signore ha parlato, il tempo della pazienza è finito, e l'imbroglio è cessato. Sì, la pace sarà subito fatta, e noi saremo finalmente tranquilli. E tutto il merito non sarà nè dell'eretica Inghilterra, nè della cattolica Francia, nè di altri popoli, che si associeranno a quelle, ma solamente di Maria, e forse anche un po' nostro, perchè noi siamo sempre stati i più ferventi promotori della grande impresa. E la pace, intendete bene, non sarà come quella del 1815; la quale, quantunque buona da un lato, perchè fu come il principio della nostra ristau-

---

[1]) [Passo citato dalla *Civ.*, IX, 8, dalle *Opere* di Leonardo, Roma 1853, II, 60. Il card. ALIMONDA (*Il dogma dell'Immacolata*, Torino, 1886, p. 68) dice che l'autografo di questa lettera si conserva in Roma nel convento di S. Bonaventura].

razione e fe' mercato della nazionalità e libertà de' popoli, non di meno aveva in sè il peccato del *razionalismo* e mancava di quella virtù, che sola può *assicurare la durevolezza degli effetti futuri.* E per fermo, questa pace impedì forse, dopo cinque anni, le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte? Impedì la rivoluzione di luglio? Impedì quella più terribile ed universale del 1848? È vero, che l'ultimo incendio fu spento in breve tempo; ma, non che ai trattati e alla sapienza dei diplomatici, noi siamo debitori della ricuperata quiete e felicità alle arti nostre: per non parlare della intercessione dei santi nostri protettori e di altri sussidii soprannaturali. Adunque, la pace vuol essere di un'altra natura, e veramente degna della nuova êra che incomincia, dopo diciannove secoli dalla nascita di Cristo. Bisogna che i potentati, *maneggiatori della forza,* si persuadano finalmente, che i mezzi termini non giovano a nulla; certe strane mescolanze di vecchio e di nuovo, che sono tanto care agli *eclettici,* non solo non producono buoni effetti, ma aumentano i cattivi; la verità è vecchia ed è una sola, nè tra essa e l'errore è possibile alcuna conciliazione. I diplomatici del 1815 scesero a patti con la rivoluzione; e, invece di fare un *auto-da-fè* di tutti i codici, leggi ed istituti da quella procreati, li riconobbero e li raccomandarono ai popoli. Così rimase il veleno della incredulità, del libertinismo e della tolleranza religiosa; e, quasi tutto ciò non bastasse a contristare il mondo, nella stessa Francia furono ristabiliti gli ordini rappresentativi come monumento della potenza delle nuove idee.

Si faccia senno una volta. Già il grande errore della pace di Westfalia fu di avere sban-

deggiato dalla società pubblica delle nazioni l'elemento *conciliativo* dell'autorità pontificia; e questo errore fu rinnovato dagli autori della così detta *Santa Alleanza:* come se potesse essere chiamata santa un'alleanza di principi, la quale non avesse per supremo *maestro e donno* colui, che è regola infallibile della stessa santità, verità e giustizia: il Papa. E tale è anche il significato sociale e politico del novello dogma; perchè, se il Pontefice ha la facoltà di decidere dei meriti e privilegi della madre di Dio, perchè non avrà il diritto di comandare ai principi e ai popoli e di giudicare senza appello intorno a ciò che si appartiene agli uni e agli altri? I principi hanno il diritto di reggere i popoli, e i popoli hanno il dovere di ubbidire ai principi; ma codesto diritto e codesto dovere hanno un *limite* nella *competenza* stessa dell'autorità e nella natura *esterna* delle azioni. Ora questo *limite* vuol dire che esiste un'autorità superiore a quella de' principi, e questa è appunto l'autorità pontificale. I principi sono la *forza materiale* e il Pontefice è la *potestà spirituale,* cioè la stessa legge morale, alla quale la forza deve essere sempre subordinata. Premesse tali ragioni, le quali anche uno scolaro di logica può facilmente ridurre in forma sillogistica, chi non vede che la condizione *sine qua non*, anzi la condizione positiva e principale di una pace universale ed eterna è la supremazia dell'autorità del Papa? Ma, perchè ciò avvenga, bisogna andare indietro, indietro; bisogna distruggere non solo tutti gli effetti della rivoluzione del passato secolo, ma anche l'opera de' due secoli precedenti; bisogna specialmente ricacciar nell'inferno lo spirito della riforma e del razionalismo; moltiplicare l'indice

de' libri proibiti, e non permettere altro insegnamento che quello approvato dal vicario di Cristo. E a tanta impresa non bastano le esortazioni, le ammonizioni, le minaccie e le scomuniche; i principi debbono prestare alla Chiesa ed a noi la forza materiale per punire i renitenti in modo esemplare.

Nè dicano i falsi amici dell' umanità, gl' imitatori della *burbanzosa superficialità* di Voltaire e di Montesquieu, che noi vorremmo così rinnovare le carnificine della S. Bartolomeo e gli orrori della Inquisizione. Leggete, o lettori umanissimi, leggete, di grazia, l' *Ubaldo ed Irene* del nostro gentil padre Bresciani, e vedrete che quelle carnificine e quegli orrori non sono poi quella brutta cosa che vogliono far credere certi apostoli del progresso. Che faceva l' Inquisizione? Con l' ardere vivi *due* eretici salvava *ventimila* anime al Signore e talora più; e per conseguenza quanto era maggiore il numero delle vittime, tanto più si accresceva il numero dei salvati nella ragione geometrica di 2 a 20,000. Considerate ora quante anime salvò la *così detta* strage di S. Bartolomeo! Perchè non dirla piuttosto un tesoro di grazie e di carismi? — Che se i principi non vorranno essere il *braccio* della Chiesa, tanto peggio per loro! Ma ciò, che deve essere, sarà; e l' arbitrio umano non può resistere ai decreti di Dio. La pace universale verrà, e sarà fatta col trionfo della Chiesa e nostro. Ricordatevi del Beato Leonardo da Porto Maurizio.

Questo sproloquio è la strenna, che la *Civiltà cattolica* regala a' suoi lettori pel primo dell' anno. Si vede che la vecchia rigattiera non era in vena; e, messa nella necessità di dire qualche cosa, non

ha fatto che rivendere certi vecchi cenci delle livree di Gregorio VII. Noi però dobbiamo confessare, che la forma viva e un po' cruda dell'ultima parte dello sproloquio, la quale tratta del rapporto fra le due potestà, non si trova nella *Civiltà cattolica* di quest'anno. Forse la sbagliamo; ma ci pare che ella sia meno acre e battagliera di prima in certi argomenti e che la sua maggior sollecitudine consista nel far dimenticare tutto ciò che ha scritto di bene negli anni passati. Quale sarà la causa di questa mutazione? Forse il novello dogma, ovvero, come si dice, le carezze della polizia borbonica? È celebre la similitudine, con la quale la *Civiltà cattolica* soleva dinotare la natura e la relazione reciproca della autorità spirituale e della temporale. Lo Stato, diceva ella, è lo *scolaro;* il Papa è il *maestro;* l'uno fa l'ufficio di *muratore,* e l'altro di *architetto;* il primo è lo *speziale* che eseguisce la ricetta, il secondo il *medico* che la prescrive. La società non può stare senza la giustizia. Ora la norma della giustizia è la Chiesa, e la norma della Chiesa è il Papa. Adunque, il Papa fa la legge a tutti: principi e sudditi; e tutti debbono ubbidire alla volontà del Papa in tutte le cose della vita.

Chi avrebbe mai potuto immaginare che i successori di Peccheneda e di Longobardi sarebbero così potenti da trasformare la *Civiltà cattolica* e mondarla della lebbra della teocrazia? Questi sono veri miracoli; e quando noi leggemmo quella famosa *Supplica* dei gesuiti di Napoli alla Sacra e Regal Maestà di Ferdinando Borbone [1]) noi non credevamo agli occhi nostri. Dove sono, dicemmo

---

[1]) [Cfr. sopra p. 160].

noi, i figliuoli di Lainez, di Bellarmino, di Suarez e di Mariana? Dove sono i propugnatori del *diritto divino* dei popoli? Dove sono gli apologisti delle ribellioni e dei regicidii? Ecco qua: una volta dicevano di considerare come *indifferente* ogni forma di governo, sempre però con la restrizione mentale di abborrire i governi liberi; ed ora ci vengono innanzi con una teorica sul diritto divino dei principi e sulla necessità della monarchia assoluta come l'unico governo legittimo! Una volta esaltavano sempre il Papa come re supremo di tutti i principi della terra; ed ora non ne fanno parola! Una volta erano modelli di eleganza e di bello scrivere; ed ora stampano una *petizione,* nella quale i maggiori spropositi sono quelli di grammatica! Una volta provocavano i giornali libertini a discutere con loro intorno alle basi della sovranità temporale; ed ora non osano di rispondere al *Cimento,* perchè temono, comunque facciano, di compromettersi. Che più? Una volta parlavano sempre di Napoli; ed ora Napoli è per loro un paese lontano ed inospitale più della Cina e del Giappone, nel quale non hanno più *corrispondenti!*

Questa discordia tra la Corte borbonica e i gesuiti ci è stata cagione di profondo dolore, tanto più che costoro erano benemeriti di quel paese e vi davano opera assidua a migliorare le condizioni morali e intellettuali delle popolazioni con le predicazioni, con gli scritti e con l'insegnamento. Napoli in mano de' gesuiti avrebbe fatto in pochi anni progressi incredibili in ogni cosa, e superato la stessa Roma, che è oggidì la vera Atene dell'universo. Ci dicono, e giova crederlo, che la pace sia già fatta, e che lo stesso

generale in capo della Compagnia siasi recato a posta a Napoli per conchiuderla. Ma chi sa quali condizioni saranno state poste ai buoni padri e come quel potere dispotico avrà vincolato la libertà dovuta ai ministri del Signore! Credevamo che la *Civiltà cattolica* ce ne avrebbe detto qualche cosa; ma ella, stimolata su questo punto, finge di non capire, ed ha presa la deliberazione di non parlare più di Napoli, anche quando questo silenzio le dovesse costare una dozzina di eredità perdute.

Ma, se la *Civiltà cattolica* è divenuta buona e pieghevole come un ragazzo in quelle cose che riguardano la potestà temporale, il suo zelo contro l'empietà e il libertinismo della società moderna è aumentato in infinito. Ella ci regala una predica contro l'insegnamento moderno [1]), protestando che, se il negozio continuerà di questo passo, verrà tempo in cui appena si saprà leggere e scrivere. « Buon prò ci faccia, potremmo dir noi, se fos-« simo quali ci credono alcuni, i nemici della « civiltà e del sapere; la ignoranza universale « sarebbe per noi la vera età dell'oro sulla terra! « Ma, per far vedere che noi amiamo la *diffusione* « *dei lumi,* vogliamo indicare la causa principale « del male, perchè si appresti subito il rimedio. « Il male è il protestantismo, che ha per figliuolo « primogenito il razionalismo. Finchè vi saranno « uomini, i quali diranno che il pensiero è libero, « che la ragione è autonoma, che la fede religiosa « deve consistere nella purezza dello interno sen-« timento e che le opere esteriori senza la buona

---

1) [Vedi nella *Civiltà*, IX, 18-35, l'art.: *Dell'insegnamento siocome parte della pedagogia*].

« coscienza non valgono a nulla: non isperate mai
« di avere quella istruzione soda, robusta e clas-
« sica, che avevano i nostri progenitori. Non par-
« liamo di Adamo ed Eva, i quali ebbero per
« maestro Dio medesimo, e però furono i più
« istruiti e dotti fra tutti gli uomini. Ma chi sa
« ora più di latino in Italia, se ne togliete il padre
« Passaglia e il professore Vallauri? Chi sa più
« di filosofia, se ne eccettuate il padre Liberatore
« e il padre Taparelli? Chi sa più di letteratura
« e di lingua, se fate astrazione del padre Bre-
« sciani? Chi sa scrivere più una predica sacra,
« se manca il padre Curci e monsignore Audisio?
« Qui in Italia le cose non vanno così male,
« perchè ci siamo noi, e ci è il Papa, che conserva
« la dottrina e le buone lettere; ma guardate, di
« grazia, ai paesi protestanti, e dite se vi è ri-
« masto un briciolo pur di sapienza! Vi è una
« terra in Europa, in cui la istruzione sia in peg-
« giore stato che in Inghilterra? Vi è uno Stato,
« in cui si sappia meno che in Prussia? Non par-
« liamo del Piemonte, il quale, da che noi lo ab-
« bandonammo, è divenuto un asilo di ignoranza
« e di mal costume. Adunque, non tanti scrupoli
« e delicature; ora che vi abbiamo additato dove
« sta il male, mano ai ferri e tagliate le parti
« guaste e cancrenose senza misericordia. Qui bi-
« sogna fare come si fa con gli eretici; la morte
« di due ne salva ventimila, e se volete che si
« stabilisca la vera scienza, è necessaria una *San*
« *Bartolomeo* di tutti gli apostoli della ragione e
« del libero esame ».

Dai fastidii di questa vecchia predica della *Civiltà cattolica* ci solleva uno squarcio del noto romanzo del padre Bresciani: *Ubaldo ed Irene:*

pianticelle tenere e innocenti, le quali, spregiando innanzi tempo la vita mondana sono disposte a consacrarsi a Dio in un convento e forse a lasciare tutto il loro ricchissimo patrimonio a qualche casa religiosa pel bene della loro anima. Bello e nobile esempio ai presenti e ai futuri; il quale, se non fosse così raro ai tempi nostri, il mondo sarebbe più felice e tranquillo! Chi può dire le bellezze di questo racconto, le grazie, le eleganze, le squisitezze del dettato? Padre Bresciani bisogna assaggiarlo originalmente per formarsene un'idea; un compendio di quella stupenda scrittura è impossibile. Noi raccomandiamo specialmente ai nostri lettori la descrizione del palagio di una *gran dama: le cariatidi, i setolini, i tappetini, i calzoncelli, i gambuli, i bottoncini, i rosoni, i panconi, i setini, gli ermisini, i cordelloni, i rasetti, le agrippine, le pastorine, i sedioncelli, il tempio d'Amore* (oh!), *le mensolette, le boccettine, i vasetti, gli alberelli, i ninnoli, gli arazzetti, i conopei, le serrine, i gonfiotti;* e cose simili [1]). Ogni pagina del padre Bresciani può servire di appendice al dizionario del Carena!

Ma dopo il dolce vien l'agro; e qui la faccenda diventa seria, non per noi, ma pel povero Michele Amari, per Maometto e per Leone Isaurico. Maometto e Leone furono due impostori, e l'Amari è il loro apologista! [2]) Che peccato! L'Amari sarebbe stato uno storico *non mediocre;* ma egli è

---

[1]) [Vedi *Civ. catt.*, IX, 53. Cfr. il saggio del De Sanctis sull'*Ebreo di Verona,* uscito poco dopo nel *Cimento* del 28 febbraio 1855, v. V, pp. 302-323; e poi raccolto nei *Saggi Critici*].

[2]) [Vedi la recensione fatta del primo volume della *Storia dei Musulmani* dell'AMARI, Firenze, Le Monnier, (1854), nella *Civiltà,* IX, 70-91].

perduto, perduto per sempre! Imperocchè egli è *venduto ad una manifesta empietà*, è *denigratore, calunniatore, falsificatore;* fa degli *sfoghi velenosi contro il Papa e la Chiesa;* ha *un' aria beffarda e un colorito satirico e calunnioso; spruzza veleno mortifero;* ha *un carattere irriverente ed incredulo; slancia strali, si arrabatta, si arrovella, e morde. Vade retro, Satana!* — E di questa maniera la *Civiltà cattolica* fa la rivista della stampa italiana!

Ci rimarrebbe a dire qualche cosa delle *trecento e più* tesi e de' *tremila* sillogismi accademici del padre gesuita Matignon intorno a tutta la scienza teologica; ma aspettiamo che siano pubblicati per parlarne con tutta la serietà che richiede l'argomento. Intanto dobbiamo notare che quest' Accademia fu un vero trionfo pei gesuiti; perchè erano presenti ed ebbero parte nella disputa i più profondi teologi e filosofi del mondo, e i colpi più terribili di dialettica partivano dall'intelletto di mons. Fransoni. Bello e sublime spettacolo! Era una vera lotta di giganti! Ma alla fine tutti i dubbi furono sciolti, la Sebastopoli del razionalismo fu presa, e piantata la insegna della Compagnia sulle rovine del pensiero umano! [1]).

---

[1]) [Si allude a un'accademia teologica tenuta dal Collegio romano in varii giorni del dec. 1854, in occasione delle feste per la definizione dommatica dell' Immacolata; dove il padre Ambrogio Matignon, d. C. d. G. « sostenne (al dire della *Civ.*, IX, 108) 300 ed una tesi »].

II.

Sommario.

Nuovo regalo della *Civiltà cattolica*. — Il *Cimento* e la *Civiltà cattolica*. Trasformazione del *Cimento:* il *Cimento* papavero e il *Cimento* ortica: suoi errori in araldica ed altri vizi capitali. — Annunzio di futuri *lavori* della *Civiltà cattolica* per debellare l' eterodossia del *Cimento*. Primo saggio della strategia de' gesuiti: che cosa è teocrazia? Torre di Babele e cause dell' alterazione del linguaggio: la teocrazia secondo i libertini e gl' increduli; paragone de' borsaiuoli e degli uccellatori d' eredità; la teocrazia secondo i gesuiti; Dio legislatore, capitano, agrimensore, ecc. ecc.; progresso dello spirito umano o la *Papocrazia*. — Disegni della Provvidenza rivelati alla *Civiltà cattolica:* il *Cimento* nella mente di Dio. — Seconda morte del Gioberti per opera de' gesuiti. — Le *botti d' olio* e i *capitoni* del padre Bresciani. — Il conte della Margarita ribattezzatore. — Feste in Roma; esequie di Bossuet e di Pascal celebrate da' Gesuiti.

Buone novelle! Dopo la strenna del Beato Leonardo, ecco un nuovo regalo della *Civiltà cattolica* a' suoi signori associati. E che regalo! Sono ventisei pagine e mezzo di latino, scritte di mano propria da Sua Santità Nostro Signore e indirizzate a tutti i Pastori e all'universo orbe cattolico [1]).

---

[1]) [Vedi la *Civ. catt.*, IX, 129 e sgg.].

Noi non parliamo di dommi; e, lasciando stare i vecchi ed i nuovi, torniamo subito alla *Civiltà cattolica,* la quale questa volta è di buonissimo umore, e chi paga le spese della festa è il povero *Cimento!* I reverendi padri ci fanno sapere, che avrebbero dovuto gettare questo giornale nel *dimenticatoio,* perchè è un *tessuto d' invettive astiose, di sentenze adulterate, di conseguenze illegittime, di falsità manifeste,* e, ciò che è peggio, propugnatore della *dottrina de' miscredenti.* E quasi tutto ciò non bastasse, ha osato dare dell'*illustrissimo* a' Conti della Margarita e della Motta e a Monsignore Audisio: *nomi celebri, a' quali la pubblica opinione non può a meno d' inchinarsi.* Ma, *librata* meglio la bisogna, deliberarono finalmente di rispondere e d' imparare all' avversario che mal si scherza coi gesuiti.

Domandate alla *Civiltà cattolica* dell' anno passato: che cosa è il *Cimento?* — Un giornale senza *acrimonia, dolcissimo, che non fa male a veruno, e quasi neppure si sa che ci sia.* — Ora la scena è cambiata, e il giornale *pacioso* è divenuto un mostro d' iniquità, il *banderaio* dell' eterodossia. Quale è la causa di questa trasformazione? La storia è alquanto lunga, e per saperla bene non basterebbe una dozzina di *Sabbati.* I curiosi potranno leggere l' uno e l' altro giornale e avranno di che divertirsi o annoiarsi secondo le inclinazioni.

Il rabbuffo della *Civiltà cattolica* non è che un primo saggio, al quale terrà dietro una lunga serie di articoli, indirizzati a confondere e debellare l' orgoglio satanico del *Cimento.* I punti della controversia sono gravissimi, e noi vedremo la *Civiltà cattolica* dimostrare tra le altre cose, che il presidente di Montesquieu è uno scrittore *leg-*

giero, superficiale e a pena degno di fare da bidello nel Collegio romano, e che la *Supplica* de' gesuiti alla Maestà del Re di Napoli scritta il dì 21 novembre 1854 è una conseguenza logica del libro *De rege et de regis institutione* d'un loro antenato, in cui si fa l'apoteosi del regicida Giacomo Clemente. Per ora, dopo una protesta in nome del barone d'Holbach, al quale il *Cimento* aveva regalato gratuitamente il marchesato, dopo alcuni anatemi contro tutti i sistemi di filosofia, che non sono d'accordo con le *dissertazioni teologiche* del Padre Passaglia, dopo un'elogio del Catechismo di Monsignor Apuzzo, vescovo di Anastasiopoli, nel quale s'insegna la moralità dello *spergiuro:* la *Civiltà cattolica* ci fa dono della prima parte d'un suo trattato sulla *Teocrazia.* — La cosa è seria, e merita di essere considerata attentamente.

Che cosa è teocrazia! Se date ascolto ai giornali libertini, segnatamente al *Cimento* (il nuovo, non il vecchio), voi, lettori *semplici e dabbene,* non ne capirete nulla e correrete pericolo di *cadere nell'imboscata.* Imperocchè dovete sapere, che una *perpetua vicenda d'influenze malefiche strascina le generazioni ammodernate a cangiare il senso alle parole,* ad alterare il *linguaggio antico,* a *pervertire* gl'intelletti, moltiplicando in mille modi le *fraudi e gl'inganni.* La prima cagione del male è l'*arrogante burbanza de' figliuoli degli uomini,* i quali si credono *padroni del proprio linguaggio e indipendenti da qualunque superiore.* Qui noi non vogliamo toccare la quistione filologica e decidere, se in Italia p. e. bisogna parlare e scrivere secondo l'oracolo dell'Accademia della Crusca e secondo l'uso vivente della patria di Dante. Quello che

intendiamo dire è tutt'altra cosa. Se voi siete buoni cattolici e non volete *dar nella ragna* dei miscredenti, non dovete usare alcun vocabolo, se prima il suo significato non è stato solennemente definito da un tribunale superiore a tutte le Crusche del mondo, cioè dalla Chiesa, madre comune de' fedeli, in quanto *pensano, parlano e fanno.*

Ora veniamo all'applicazione di questo principio universale, e definiamo il vocabolo *teocrazia.* Gli empii intendono sotto questo nome la stessa religione e l'autorità spirituale e temporale del sommo pontefice; e però quando gridano: *Abbasso la teocrazia, fuora il teocratico!,* altro non vogliono dire che: *abbasso Iddio, abbasso il Papa suo vicario in terra, abbasso i preti suoi ministri, abbasso i gesuiti suoi intrepidi e gloriosi campioni!*

E tale è la logica maligna del *Cimento.* Ma è facile vedere in che sta l'equivoco. E noi qui parliamo a voi, pietosi lettori, non a loro: perchè parlare a loro sarebbe lo stesso che voler *persuadere il borsaiuolo, o lo scroccone o l'uccellatore di eredità* (ahi!) *non esser sua la borsa che egli ruba, non essere sincerità le tranellerie con cui ghermisce* la roba altrui, quella roba che spetta ai legittimi eredi. Adunque, la teocrazia non è altro che *il governo di Dio nell'ordine temporale;* vale a dire che un popolo è governato teocraticamente, quando Dio *ordina le schiere, comanda gli assalti, distribuisce i territorii, costituisce i magistrati, impone i dazi, roga le leggi di polizia, e di penalità,* e in generale *detta le leggi temporali di politica,* di *economia,* di *tattica,* di *procedura,* e simili. Ora, questa forma di governo non esiste più da un pezzo, ed ha esistito una sola volta tra gli ebrei. Non esiste più per molte ragioni, e noi ne diremo due sole.

La prima è, che Dio così ha voluto; la seconda è, che se esistesse, cioè se Dio medesimo *governasse temporalmente* il mondo, noi e il Papa non avremmo che fare quaggiù, e il nostro vicariato sarebbe una cosa vuota di senso, per non dire assurda. Adunque, l'esistenza nostra e del Papa (la quale è un fatto evidentissimo), è la prova più lampante della *non esistenza* della teocrazia. Da ciò si può inferire quanta sia la sofistica malignità di coloro, i quali chiamano teocratico il sistema di Gregorio VII e nostro, come se quel santo pontefice avesse voluto, e noi volessimo, rinnovare il governo giudaico, e costringere Iddio a farsi un'altra volta ordinatore di legioni, comandante di assalti, distributore di territorii, costitutore di magistrati, rogatore di leggi, ecc. ecc. Gli empii fingono di non comprendere la essenza del cristianesimo e il significato delle due spade divine, la spirituale e la temporale, che Cristo figliuolo di Dio diede al principe degli apostoli e suo vicario in terra. Da quel tempo in qua parlare di teocrazia è indizio di crassa ignoranza della etimologia de' vocaboli, della S. Scrittura e della Storia, o, se vogliamo essere sinceri, una solenne impostura. Nell'antica legge le due spade le maneggiava Dio medesimo: ma, dopo l'êra cristiana, il Signore, istituendo la Chiesa, conferì al suo rappresentante in questa valle di lagrime l'una e l'altra potestà, perchè le esercitasse in suo nome. La differenza tra i due sistemi è evidente; perchè, secondo il primo, *tutta quella serie di operazioni umane, il cui ordine forma l'oggetto dell'autorità temporale, viene guidata immediatamente da Dio;* e secondo l'altro sistema tutta questa medesima serie viene guidata più o meno

immediatamente dal papa. Il quale, oltre a ciò, *governa anche le coscienze guidatrici dell'opera dell'individuo,* e così *trasforma il mondo visibile ed esterno,* cioè la società umana, *per mezzo della individuale operazione di ciascun fedele.*

Ma qual nome, direte voi, bisogna dare a cotal sistema? Forse il nome di monarchia, di aristocrazia o di democrazia? Nessuno dei tre; ma chi è buon filologo troverà facilmente il vocabolo. Siccome il governo di Dio si chiama *teocrazia,* perchè *theòs* significa Dio, così il governo del vicario di Dio, cioè del papa, dovrà dirsi *papocrazia.*

Qui finisce la prima parte del trattato della *Civiltà cattolica:* la quale ci promette di *manifestarci* in uno de' suoi futuri quaderni i *disegni della Provvidenza nel permettere la battaglia che l'inferno* (cioè il *Cimento* e i suoi confratelli) *combatte contro la Chiesa* [1]). Meno male; il povero *Cimento* avrà di che consolarsi, perchè è ormai certo e incontrastabile, che la sua esistenza entra ne' disegni di Dio. Ora sì che comprendiamo, perchè è morto ed è risorto.

Ma, se il *Cimento* è risorto, lo sventurato Gioberti è morto una seconda volta, e gli autori di questa nuova morte, non della prima nel 1852, sono stati i gesuiti. Sino al terzo sabbato del mese corrente Gioberti viveva ancora ne' suoi libri e specialmente nella sua teorica dell'*intuito e della formola ideale;* ma da quel sabbato in qua libri, teorica, intuito e formola non sono più, e sono stati ridotti in cenere non dai tremila sillogismi del padre Matignon, non dalla poderosa dialettica di monsignor Fransoni, ma da un *tratto di penna*

---

1) [Vedi *Civ. catt.*, IX, 140; cfr. p. 385 e sgg.].

del padre Liberatore. In che consisteva tutta la filosofia del Gioberti? Nell'aver conferito, all'idea *la prerogativa dell' I maiuscola.* Ora il padre Liberatore ha fatto toccare con mano, che dalla mutazione dell'*i* minuscola in maiuscola derivano, tra l'altre, queste conseguenze: 1.° *l' intelletto umano è spogliato d'ogni pensiero,* e trasformato in pura *tabula rasa;* 2.° è privato *d'ogni azione;* 3.° vengono violate le leggi della grammatica, perchè *idea* è nome *comune,* e non già nome *proprio;* 4.° è negata le realtà dell'oggetto, perchè la realtà consiste in una *sostanzialità fisica,* e l'*idea* con l'I *maiuscola* è una *sostanzialità astratta;* 5.° è *scompigliato* l'intiero ordine della *conoscenza,* perchè l'*idea,* che è *principio soggettivo,* viene mutata in *principio oggettivo;* il che equivale a *identificare il termine col principio d'una cosa,* cioè ad infrangere la regola di contraddizione. Il Gioberti volle imitare l'Hegel, il quale *prese anche le mosse dalla* RAGIONE ASTRATTA, *che, operando senza alcun presupposto, cava da sè medesima l'universo e la scienza.* Se il mondo avesse dato ascolto a *cotali ontologisti,* i quali con *tuono magistrale* spacciarono tante fole, a quest'ora sarebbe divenuto una vera Babilonia; ma, per buona ventura, ci siamo *noi,* i quali con le *nostre sostanzialità fisiche* ci adoperiamo infaticabilmente a curare il pensiero e a guarirlo dalla infermità dell'*idea,* dell'*assoluto,* della *ragione* e di simili astrattezze [1]).

Pari a questa profonda speculativa del Liberatore è la vena poetica del padre Bresciani, il quale continua a raggranellare episodi per accrescere il volume dell'*Ubaldo ed Irene.*

---

1) [Vedi l'art.: *Della conoscenza intellettuale* [del LIBERATORE] in *Civ. catt.,* IX, 141-57].

Dai *ninnoli* e dai *gonfiotti* della *gran dama* l'illustre emulo di Gianpagolo[1]) ci trasporta nel *promontorietto* della *graziosa Gallipoli,* e dopo avere raccontato la *origine* e la *etimologia* di questa città, e come per idiotismo volgare il *C* primitivo fu cangiato in *G,* conchiude con la seguente maravigliosa scoperta: « che ivi il cielo non è oggi « men puro, nè meno tranquillo il mare di quello « che era ne' tempi antichi ». Discorre poscia d'altre cose belle e delicatissime, come a dire di *costoline,* di *ciambelle,* di *pepe,* di *carrube,* di *fichi,* di *melangoli,* di *cisternoni,* di *pelaghetti* e di *laghetti,* e finalmente di *capitoni danzanti e pazzeggianti intorno ai figliuoli di Anfitrite.* Ma perchè, direte voi, *gentil lettore,* noi siamo a Gallipoli? Un po' di pazienza e lo saprete.

I gallipolitani sono mercatanti d'olio: ne raccolgono ogni anno una gran quantità e lo vendono in lontani paesi. Qualche volta il mare è tranquillo e il negozio va bene: qualche volta *Anfitrite* infuria, e le botti, piene del *prezioso liquore,* si rompono contro il *delizioso rivaggio,* e il negozio va male. Tale è, direbbero gli estetici, la *situazione* di questa parte del romanzo. Situazione felice, come vedete: perchè la materia, che l'artista ha tra le mani, consiste in *canali di cuoio,* in *trombe aspiranti,* in *larghe pevere,* e simili strumenti, di cui si servono quei mercatanti per riempire d'olio le botti.

E alla situazione si aggiunge l'AZIONE: perchè le botti diventano un *esercito,* il quale in *lunghe file piglia mare graziosamente,* e *ondeggia,* e *si culla,* e *danza;* e gli *eroi* dell'olio, cioè i prodi galli-

---

[1]) [Vedi sopra pag. 4 e sg.].

politani, le *guidano*, le *spingono*, le *convolgono su pe' cristalli dell'onda*, come *Glauco*, *Anfione* e *Melicerta cavalcavano i pesci* due mila anni sono. Nè manca finalmente la *catastrofe*; perchè quella sì *bella e ordinata schiera di botti*, per *improvviso groppo di venti* che scompiglia il mare, si *dicerchia*, si *sdoga*, si *sfonda*, e i *dolci pegni, che racchiudera gelosa, si sperdono sopra i cavalloni* e diventano orrido pasto dei mostri marini!

Situazione, azione e catastrofe, i tre momenti essenziali d'un dramma, sono dunque scelte a meraviglia dal padre Bresciani. Ma qual relazione vi è tra *Ubaldo ed Irene*, e l'olio di Gallipoli? Ubaldo ed Irene vivevano nel tempo in cui i francesi della prima repubblica invasero l'Italia. Prima dell'invasione gl'italiani erano *dolci, paciosi* e *bonarii*, come le botti d'olio di Gallipoli *galleggianti nel pelago bonaccioso;* dopo la invasione, cominciarono a *tumultuare dentro e prorompere fuori in segni d'ira, di sgomento, d'odio e d'angoscia*. come le medesime botti nel mare in tempesta [1]).

Una intera tragicomedia per un paragone! Ma quest'arte rettorica del padre Bresciani non è nuova, e la faccenda dell'olio non è che una copia peggiore dell'originale, che è l'introduzione all'*Ebreo di Verona*. Qui pure bisognava trovare un termine di paragone per dipingere lo stato d'Italia prima e dopo il 1848. E a questo ufficio fu eletto il Vesuvio. Meno male, perchè è sempre qualche cosa di più poetico che un *esercito di botti* e una *danza di capitoni*.

Dopo questo *intermezzo*, siam da capo alla bat-

---

[1]) [Vedi il capitolo « L'assalto di Vado e di Melogno » del romanzo *Ubaldo ed Irene*, in *Civ. catt.*, IX, 173 e sgg.].

taglia tra l'*inferno* e gli *eletti del Signore.* E questa volta l'inferno non è più il tale o il tal altro giornale libertino, ma tutto il Piemonte: cittadini, impiegati, deputati, ministri, e via discorrendo, eccetto pochi, i quali *continuano l'opera santa del De Maistre e lasciano la eredità di lor sapienza alle generazioni future dopo averla impiegata in pro delle presenti.* E primo tra questi è il *conte Solaro della Margarita,* il quale ha *restituito il carattere del battesimo alla scienza politica* [1]). Ma la vera sede degli eletti è Roma, dove, oltre i *tridui,* le *feste,* le *musiche,* e gli *apparati di sacra pompa,* coi quali i PP. Riformati, i PP. Cappuccini, i PP. Eremitani di S. Agostino, il Capitolo della Collegiata di S. Maria ad Martyres, le Religiose di S. Silvestro in Capite, ecc. ecc. celebrarono il lieto avvenimento, del passato dicembre, moltissime *accademie letterarie fecero risonare le loro sale d'inni e di cantici festivi.*

E i gesuiti? I gesuiti si ridono di Bossuet e di Pascal, e registrano nei loro annali le parole del cardinale di Bonald al Santo Padre, con le quali l'episcopato francese fece l'*auto-da-fè* de' principii della Chiesa gallicana.

« Sì, o Padre Santo, noi nella vostra autorità « veneriamo l'autorità medesima di Gesù Cristo « e nelle vostre parole ascoltiamo la parola della « vita eterna; e dinanzi ai vostri decreti.... chi- « niamo la fronte, come innanzi all'oracolo di « Dio » [2]). Amen!

---

[1]) [Vedi la recensione delle *Questioni di Stato* del conte Solaro della Margherita, Torino, 1854, fatta dalla *Civiltà*. IX, 200 e sgg.; e su questo stesso libro un articolo dello Spaventa qui appresso riprodotto].

[2]) [*Civ. catt.*, IX, 228].

III.

Sommario.

I *Sabbati* in pericolo; una lettera del generale Beckx e la *Civiltà cattolica;* la logica delle *restrizioni mentali.* — La quarta *fatica* del Padre Liberatore contro i *mostri* della filosofia; assioma *tautologico* fondamentale contro gli ontologisti *moderati* e *demagoghi;* morte di Kant e di Hegel; morte di Rosmini. — Studi critici su Numa Pompilio e sulla Ninfa Egeria. — Il *Cimento* uomo-pianta. — *Mirabilia: l'Assemblea cattolica* come negazione del Concilio universale e i *Parlamenti politici: inutilità, perversità, empietà, immoralità* de' Parlamenti; necessità del governo assoluto. — I *lembi,* i *cortinaggi* e le *gentildonne sudanti* del P. Bresciani. — Feste in Roma nel Campo de' Fiori.

Quella benedetta lettera del generale Beckx pubblicata dall'*Armonia* del giorno 7 del corrente mese, ci aveva messo nell'anima una profonda malinconia e fatto temere che questo non dovesse essere l'ultimo de' nostri *Sabbati.* Ecco, noi esclamavamo nell'amarezza del nostro cuore: la *Civiltà cattolica* non vedrà più la luce del sole; ed ora, addio o Brochen incantato, addio, o noce di Benevento, addio, o canti delle streghe, addio, o capitoni danzanti del padre Bresciani! *Non de solo pane vivit homo,* e il nostro cibo spirituale era appunto la effemeride de' gesuiti. D'oggi innanzi chi c'inse-

gnerà più ad odiare la libertà, a dispregiare i governi parlamentari, a vituperare i maggiori filosofi d'ogni tempo e nazione, ad abborrire l'indipendenza del pensiero umano? Chi c'insegnerà più ad amare il dispotismo, a far voti pel ristabilimento della Inquisizione, a sospirare pel ritorno del medio evo?

« In fatto come in diritto la Compagnia di Gesù è e si dichiara estranea a TUTTI *i partiti politici,* qualunque siano. In tutti i paesi e sotto tutte le forme di governo, essa *si limita esclusivamente all'esercizio del suo ministero,* non proponendosi che di eseguire il suo scopo, il quale è molto lontano da *tutti gl'interessi della politica umana.* Il nostro vero ed unico fine, a cui tendiamo con le *opere apostoliche* proprie dell'istituto di sant'Ignazio, è la *maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime* ».

Queste parole del Generale de' gesuiti, indirizzate a servire di antidoto alla famosa *Supplica* umiliata a' piedi di Sua Maestà Siciliana (la quale supplica, sia detto qui in parentesi, non è stata nè negata nè affermata da Sua Paternità Reverendissima), ci facevano credere, che dal dì primo febbraio in poi la *Compilazione* della *Civiltà cattolica* si sarebbe disciolta; e che il padre Curci verbigrazia, in vece di occuparsi di faccende politiche, sarebbe ritornato alla pratica del confessionale: il padre Bresciani, invece di stillarsi il cervello a trovare frasi e calunnie contro i liberali del 1848, avrebbe ripigliata l'opera della istruzione de' catecumeni e de' sordomuti; il padre Taparelli, invece di stampare aforismi contro i governi *ammodernati* o *eterodossi,* si sarebbe dato a comporre giaculatorie e formole di esorcismi

contro le tentazioni del diavolo meridiano; e il padre Liberatore, invece di seguire il vezzo de' mondani, disputando, *co' lumi della ragione naturale,* di cose *ontologiche, filosofiche, speculative,* sarebbe partito pel nuovo mondo ad insegnare gli articoli del catechismo agli infedeli.

Ma, non ostante la circolare del Padre Beckx e le sue assicurazioni intorno al carattere *esclusivamente apostolico* delle opere dei gesuiti, e intorno al fine puramente *sovrumano* del loro istituto, la *Civiltà cattolica* è comparsa anche questa volta e promette di comparire sempre, a dispetto e confusione degli empii, finchè rimarrà nel mondo un sol membro della Compagnia che sappia leggere e scrivere. E quasi per provare col fatto, che quella circolare non è altro che un buon pezzo di carta, e che la logica *restrittiva* dei gesuiti sa conciliare mirabilmente il *sì* e il *no* senza contraddizione: ecco che si mostra più che mai avida di battaglie politiche e mossa da quei tali *interessi,* che non servono nè a *glorificare maggiormente Dio,* nè a *salvare le anime* dei figliuoli di Adamo. Ma di ciò più sotto; ora è tempo di aprire ai nostri lettori i nuovi tesori della *Civiltà cattolica.*

L' Ercole della filosofia moderna, il chiarissimo padre Liberatore, è giunto alla quarta delle sue fatiche [1]. Dopo aver liberato la terra dal *mostro* della Idea, la quale aveva preso umane sembianze nella persona di Gioberti: dopo avere riposto trionfalmente il punto sull' *i,* strappando all' orribile nemica il *privilegio* vitale dell' *iniziale ma-*

---

[1]) [Vedi il 4.° § *Della conoscenza intellettuale,* in *Civiltà,* IX, 241 e segg.].

iuscola; dopo aver restituito il pensiero all'intelletto umano mediante il farmaco della *sostanzialità fisica:* l'acuto dialettico si fa a combattere alcuni mostri minori, ma non meno brutti e perniciosi, figliuoli di quel primo, e padri di altri innumerabili; i quali tutti con linguaggio schiettamente scientifico si addimandano *ontologi moderati,* e *ontologi puritani,* cioè progressisti o demagoghi. E qui la vittoria è facilissima, e basta a sbaragliarli e finirli tutti un sol colpo di clava; perchè costoro pretendono che l'*intelligibile sia l'Idea,* e il Padre Liberatore con un brevissimo teorema dimostra, che ciò non è nè può essere, stantechè la *idea* (con l'*i* minuscola) *non è altro che la similitudine dell'oggetto preso nella sua sussistenza ideale.* Il che in altri termini vuol dire: che l'idea è la similitudine di sè stessa, o più ricisamente: l'idea è l'idea; perchè la *sussistenza ideale* dell'oggetto non può essere altro che idea. Con questa formola maravigliosa — l'idea è l'idea il nostro filosofo atterra anche un altro mostro di smisurata grandezza, nato nel secolo scorso e progenitore di tutto il moderno razionalismo alemanno. La via, sulla quale cammina il reverendo padre, è seminata di morti e cadaveri illustri; ieri fu spento Gioberti, oggi Kant, Hegel e tutta la falange de' trascendentali e de' panteisti; domani forse sarà spento e sotterrato anche Rosmini!

Ma che diciamo: domani! Il Rosmini è già morto, e la formola A = A gli ha scavato la fossa. La teoria del celebre roveretano *si riduceva a stabilire la conoscenza oggettiva come il prodotto di due elementi, l'uno dei quali è una forma* A PRIORI (l'Ente possibile), *esistente cioè nello spirito indi-*

pendentemente dall' esperienza; l' altra è una materia sorta dalle sensazioni concepite non altrimenti che come impressioni cagionate nei nostri organi dai corpi esterni.

Ora tale è anche la dottrina fondamentale del *patriarca* di Königsberg. Di qui segue, che Kant essendo stato *annullato* dal nostro valente gesuita, il Rosmini non esiste più, ma è tornato anch' esso nel nulla! Nè giova il dire in contrario, che il Rosmini ha chiamato Kant *il gran sofista* ecc. ecc. e però la morte di questo deve essere di necessità la vita di quello. Imperocchè l' uno e l' altro spiegano la conoscenza del reale per mezzo di due fattori, cioè l' idea qual *forma* della cognizione, e la sensazione quale impressione organica da noi avvertita, o come *materia* della cognizione medesima. Povero Rosmini! A che gli è servita l' *assolutoria* della Congregazione dell' Indice?

Qui dovremmo far menzione d' uno studio storico-critico *Sulla Chiesa e l' imperio;* ma siccome non si tratta che di un primo capitolo, in cui si discorre della origine e della natura del Pontificato presso i Romani e dei Flaminii, dei Salii, dei Luperci, degli Auguri, degli Aruspici, dei fratelli Arvali ecc., ecc., a cominciare da Numa Pompilio secondo re di Roma e dalla Ninfa Egeria sino a Costantino Magno; e siccome dall' altra parte le cose che ci rimangono a dire sono molte e di maggior rilievo [1]: così ritorneremo su questo lavoro, quando ne avremo in mano una buona dozzina d' articoli. Non possiamo però qui tacere, che l' intendimento principale di queste eruditissime e profonde ricerche è quello di confutare l' Amari,

---

[1]) [*Civ. catt.*, IX, 260-77].

e di dimostrare matematicamente quanti *grossolani strafalcioni* si contengono nelle opere del Gibbon e di altri cotali. E poi, quando pure avessimo tempo e spazio di occuparci di questo argomento, l'animo rifuggirebbe dal porvi mano. Sinora non abbiamo parlato che di morti, e qui c'imbattiamo in una turba di storici famosi e valenti, che la onnipotenza critica della *Civiltà cattolica* adegua al suolo senza misericordia!

Mettiamo pure da parte un preambolo *ex abrupto* contro il *Cimento;* il quale, da quel giorno che gittò via i *papaveri,* è divenuto un *calunniatore del genere umano,* un *materialista* (!), un *uomo-pianta,* uno di quei, *quibus non est intellectus.* Dio mio, quante catastrofi! [1]). Ma ora viene il buono! Udite quell'*immenso tripudio* e quegli *applausi spontanei* e *strepitosi,* che si elevano da *ogni città,* da *ogni borgata,* da *ogni casale,* da *ogni tugurio?* Vedete *le luminarie* di tutte le torri, campanili, guglie e piramidi dell'universo, *trasportate dal telegrafo elettrico? Leggete gli spari delle artiglierie, le pompe delle processioni, gli addobbi delle contrade, le dissertazioni accademiche, le ispirazioni poetiche, i concenti musicali, i viva clamorosi, le lagrime di tenerezza, gl'inchini di riverenza?* Vi è giunto all'orecchio il rimbombo di *quel colpo di mazza,* che s'ebbe sul capo l'idra *indifferentistica?* Avete veduto *duecento milioni di* RAGIONI (!) inchinarsi? Avete inteso un non so che d'*appariscente,* di *sorprendente,* di *prodigioso?* Avete riconosciuto il *dito di Dio?* Che è, che non è?

Noi non vorremmo parlare di queste cose, per-

---

[1]) [V. il principio dell' art. su l'*Assemblea catt. e le ass. eterodosse, Civ.,* IX, 278-9].

chè la loro sostanza non può essere materia dei nostri sabbati. Ma ci siamo tirati pei capelli; non tanto dalle esagerazioni e dalle vessiche dei gesuiti, le quali, se ciò fosse possibile, renderebbero ridicole anche le cose più sacre, quanto dalla forma *versatile* che l'argomento ha ricevuto dalle loro mani. Se essi parlassero del solo domma, noi taceremmo, perchè i dommi noi li lasciamo stare: ma giacchè costoro si servono dei dommi come di *termini di paragone* e *d'uno strumento* di mondana politica, il nostro silenzio sarebbe una mancanza imperdonabile.

L'articolo della *Civiltà cattolica* è intitolato: *L'assemblea cattolica e le assemblee eterodosse;* e l'intendimento dello scrittore è di mostrare che quella è una cosa santa, mirabile, prodigiosa, e queste un'opera detestabile, abbominevole, diabolica. Ma che è un'assemblea cattolica? Forse un concilio universale? No: l'assemblea cattolica è un'adunanza di vescovi sotto la presidenza del Sommo Pontefice, i quali hanno voto puramente *consultivo,* e il diritto di *deliberare* appartiene al solo capo, cioè allo stesso Pontefice. E che sono le assemblee eterodosse? Nè più nè meno che i parlamenti negli Stati liberi, nei quali tutti gli eletti della nazione deliberano in comune sulla cosa pubblica.

Come vedete, l'esordio promette bene, e le prescrizioni del generale Beckx sono eseguite a maraviglia. Ma continuiamo. Molte sono le differenze tra l'assemblea cattolica e i parlamenti politici, ma le principali sono le seguenti:

1.° Le decisioni di quella sono accolte da tutto l'orbe cristiano con riverenza, allegrezza, tripudio ed applausi *spontanei;* le decisioni di questi o non

sono festeggiate, o sono festeggiate per volontà ed intrighi di governo. E poi, *sancita* appena *una legge dalle Camere, la pubblica censura lo aspetta con la sua lima per roderla con le sue forbici, per trinciarla coi suoi denti, per morderla e lacerarla; per modo che l'osservanza di quella non durerebbe due giorni, o diciam meglio, non principierebbe mai, se pronte non accorressero la forza o la paura. Il popolo ha diritto di vituperare, di fremere, d'irridere, di schiamazzare; e il gran mezzo di formare l'unità sociale fra esseri intelligenti e volenti è scaraventare tra le moltitudini un foglio di* CARTA INCHIOSTRATA, *cui gli intelletti disdicono, le volontà detestano, le labbra deridono, mentre la mano ammanettata obbedisce al codice cui non può lacerare.* Come è tutt'altro il risultamento ultimo di un'assemblea cattolica! *Roma ha parlato, la causa è finita; lo dicono i vescovi, lo ripetono i fedeli. Questa legge è venerata come la volontà di un padre ed incatena nell'uomo ciò che v'ha di più prezioso e di più incoercibile, l'intelligenza.*

2.° L'assemblea cattolica *rimbomba d'una santa armonia:* ne' parlamenti si ode il *frastuono di dissonanze, esile se volete pel numero, ma stridulo e tormentoso per la ripugnanza dei suoni; nè possono mai intonarsi tre voci senza due stonature.* Quella è una unità vera e concreta; questi sono un *organismo fattizio, messo tutto a contrasto d'interessi e a bugie d'infingimento.*

3.° Nell'assemblea cattolica la elezione dei membri non è fatta da *individui spicciolati dal diritto inalienabile d'indipendenza,* ma da uomini *collegati dalla natura insieme e dalla grazia;* e l'eletto entra colà per volere di *Dio* e non del *popolo.*

Ne' parlamenti al contrario, all' epoca delle elezioni, tutta la popolazione va sossopra: i partiti si sbracciano, i giornali schiamazzano, i tesori si profondono, le penne e le coscienze si vendono e si comperano, le riputazioni si incielano o s' infangano: e tu vedi correre affaccendata per sacrestie e per chiostri l' ipocrisia, per bettole e caffè la crapula e la calunnia. Tutto si mette a profitto, le galanterie della moda, le gentilezze del salotto, l' odore della cucina, le veglie del teatro, gl' incontri al passeggio, le *nefandità stesse delle meretrici* e il pugilato de' facchini per promuovere il candidato. E con qual prò? Avete voi formato quella unità, senza cui non vi è società umana, l' unità di credenza e di volere? Povera unità! L' unità si forma, ma con *ordini da visir, eseguiti con durezza, sopportati con pazienza da santi;* e, se qualcuno facesse le viste di resistere, *gendarmi e guardie nazionali* ne avranno ragione ben tosto!

Abbiam noi sognato, o lettore, esclama qui ingenuamente il giornale di p. Beckx, o abbiamo invece descritto *appuntino* ciò che accade per l' ordinario *nei governi ammodernati? Certo, il Piemonte dell' anno scorso è una prova chiarissima che il detto da noi non è sogno nè esagerazione!*

Andiamo avanti.

4.° Osservate come procede l' ordine dei *suffragi* nell' assemblea cattolica: non una sillaba passa inconsiderata, non una osservazione si trascura come inutile, non una rimostranza pare sonare importuna, e l' *unanimità* è partorita *dal vero e dalla forza della ragione!!!* Quindi il *fremito segreto degli affetti, il prorompimento spontaneo de' sospiri, delle lagrime e del concento.* Al contrario,

ne' parlamenti la maggiorità de' suffragi è *compra a moneta, estorta dal timore, carpita per frode di partiti, conceduta per istanchezza di contrasto.* Quindi i clamori, i fracassi, i tumulti, il finimondo!

Da tutto ciò si può vedere, conchiude la *Civiltà cattolica,* commentando la lettera del generale Beckx, quanta sia la inutilità e il danno, che derivano dai parlamenti. Perchè la società civile sia bene ordinata, basta che il Governo prenda ad esempio il reggimento della Chiesa; basta che egli detti leggi *per sè* non ingiuste, cioè conformi alla mente dell'autorità ecclesiastica, la quale è l'organo vivente della stessa giustizia; e se non sarà infallibile in fatto, almeno sarà tale in diritto. Senza questa condizione, non vi ha *legittimità* di governo che tenga. Ora, perchè ci sia questa condizione, fa mestieri che la potestà legislativa sia nelle mani di un solo, come la potestà suprema della Chiesa è nelle mani del solo pontefice romano; il quale, oltre a ciò, è infallibile *di diritto e di fatto.*

Dite poi, che i gesuiti non hanno ragione di gridare alla calunnia, quando sono accusati di favorire il dispotismo!

Ma è tempo ormai di finire e ricordarci del padre Bresciani, il quale ci aspetta co' suoi *mille comoducci di aggripine,* con la sua *esatta disciplina di tappetini,* con le sue *letta* e co' suoi *cortinaggi.* Qui abbiamo ancora una ripetizione delle *botti d'olio* di Gallipoli e del Vesèvo di Napoli. Si tratta di mostrare, che nel tempo della prima repubblica francese la repubblica veneta è vicina all'ultima rovina per opera dei settari e specialmente de' frammassoni; e intanto il governo non se ne accorge. Ci voleva un paragone, che ri-

traesse al vivo questo stato, ed ecco come il p. Bresciani riesce felicemente nell'impresa [1]).

Un bel mattino il granduca di Toscana Ferdinando, si risolve di visitare un magnifico palazzo (e qui una descrizione interminabile) di un ricco banchiere di Firenze senza farne motto al padrone. Il padrone però, che aveva sempre le sentinelle su' tetti, è subito informato che il granduca si avvicina. Sia il benvenuto; ma ci è un inconveniente gravissimo, perchè nella sera precedente ci era stata in casa gran festa da ballo e gl'invitati, signori e signore, dormivano ancora, e tutte le letta erano occupate. Come uscire d'imbroglio? Il banchiere, che era di *alti spiriti,* disse a' suoi invitati: *state in letto e zitti;* e fece abbattere *le sarge* e i *cortinaggi.* Il granduca venne, visitò le camere, vide i letti e non si avvide di ciò che ci era dentro.

Alle gentildonne che erano sotto, dice, da profondo conoscitore dell'animo umano femminile, il p. Bresciani, batteva il cuore e ardeva il viso, che coprivasi di sudore, temendo ad ogni istante che la curiosità facesse alzare il lembo; ma non riflettevano, che raro o non mai avviene che si alzino i lembi per vedere ciò che sott'essi si asconde!

Il granduca è simbolo del governo veneto, e le signore *sudanti* sotto i lembi sono simboli dei settari e dei frammassoni. — Oh! Manzoni, Manzoni, brucia i *Promessi Sposi!*

Peccato che il padre Bresciani detti romanzi e non si occupi a scrivere piuttosto gli annali

---

[1]) [Vedi il capitolo « I pozzi del palazzo ducale » del romanzo *Ubaldo e Irene,* in *Civiltà,* IX, 294-309].

delle feste che si celebrano a Roma. Le quali, ci assicura la *Civiltà cattolica,* continuano ad essere meravigliose *per grandissima copia di candelabri e per ricchissimi apparati di velluto* di ogni colore. Ma la maggiore di tutti, degna veramente della penna del nostro buon Padre, fu celebrata nel Campo di Fiore [1]) in quello stesso luogo, in cui nel febbraio dell'anno 1600 la Corte romana fece ardere vivo quel *filosofastro* di Giordano Bruno da Nola.

---

[1]) [La festa (la coronazione di un' immagine della Vergine) non avvenne precisamente in Campo de' Fiori. Quivi bensì era rimasta fino al 1465 detta immagine, trasferita in quell' anno nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso. Vedi la *Civiltà,* IX, 345].

X.

RASSEGNE POLITICO-RELIGIOSE

[Le sei recensioni qui raccolte furono tutte pubblicate nel *Cimento*, come per ciascuna sarà particolarmente avvertito. I singoli titoli sono stati apposti ad esse, salvo quello della IV, dall' editore di questa raccolta].

I.

Il domma della Concezione immacolata di Maria e il diritto degli animali [1]).

I.

Se i fattori principali, direbbe il buon Romagnosi, del merito di un pensatore sono due, cioè le qualità dell'oggetto dell'investigazione e il

---

[1]) [Recensione, non firmata, pubblicata nel *Cimento* del 31 ottobre 1854 (vol. IV, pp. 660-8) dei due libri: 1. *De Immaculato Deiparae semper virginis conceptu* CAROLI PASSAGLIA e Societ. Ies. *commentarius*, Pars I, Romae MDCCCLIV. — 2. *Che cosa è il Diritto, ossia Introduzione alla scienza della Filosofia del Diritto,* per ANTONIO BARTOLI AVVEDUTI. Firenze 1854, Dispensa I.

Intorno al Passaglia, che ebbe, qualche anno dopo, parte notevole nei fatti del risorgimento politico italiano, giova raccogliere qui qualche notizia biografica. N. in Lucca il 2 maggio 1812, d'umile condizione; fatti i primi studi a Pisa, entrò nel nov. 1827 nel Collegio dei gesuiti, in Roma; dove ebbe maestri il p. Perrone, il p. Pianciani, il p. Dmowski ecc. Tra il 1835 e il 40 si addottorò in filosofia, in matematica, in teologia e in diritto nell'università di Roma, donde passò a insegnare fisica e matematica a Reggio d'Emilia. Ma, poco stante, ebbe l'insegnamento di teologia dommatica alla Sapienza in Roma, dove professò anche filosofia,

modo onde, l'oggetto medesimo vien considerato e compreso, noi non dubitiamo di celebrare il molto reverendo padre Passaglia della Compagnia di Gesù come il più acuto e profondo filosofo del nostro secolo. Meglio tardi che mai, dice il proverbio; e se i gesuiti hanno fatto aspettare lungamente il mondo e durato la fatica di più centinaia d'anni per procreare una testa filosofica,

---

matematica, diritto canonico, storia ecclesiastica, sacra scrittura e teologia.

Pronunziò i voti solenni, per entrare nella Compagnia di Gesù, il 15 ag. 1845. Aveva pubblicato nel 1844 un trattato teologico *De aeternitate poenarum* (Roma) e un altro ne pubblicò nell' anno seguente a Ratisbona *De praerogativis Romani Pontificis*, procacciandosi molta riputazione e una stima straordinaria nell' alta gerarchia. Onde fu molti anni prefetto generale degli studii nel Collegio germanico-ungarico e nell' Università gregoriana. A Pio IX fu carissimo, particolarmente per il valido aiuto prestatogli nella proclamazione, che Pio vivamente desiderava, del domma della Concezione immacolata. Quando Pio IX fuggì a Gaeta, anche il Passaglia si allontanò da Roma, recandosi nel Belgio, a Lovanio, ove rimase a insegnare teologia. E fin d' allora pare facesse poco contenti di sè i superiori della Compagnia; onde il p. Rootan gli avrebbe tolto l' insegnamento senza l'intervento del pontefice. Nell' aprile 1850, quando Pio ritornò a Roma, vi tornò anche lui, ed ebbe l' insegnamento di teologia dommatica nel Collegio Romano. Allora si fondò la *Civiltà cattolica;* ma, checchè se ne sia detto, non pare che egli vi scrivesse mai (v. *Indice gen. della C. C.; aprile 1850 — dec. 1903*, comp. da G. del Chiaro, Roma, 1904, dove non s'incontra il nome del P. tra quelli dei collaboratori). Tuttavia cooperò di certo al medesimo intento della restaurazione cattolica, componendo un *Corso di confer. sulla verità della religione cattolica*, che furono subito stampate (Roma, 1850); concorrendo, nel 1852, co' suoi consigli ai primi lavori preparatorii del *Sillabo* (che doveva venire alla luce 12 anni più tardi); e quindi appresso ponendosi, per ordine di Pio IX, a raccogliere i documenti opportuni pel domma dell' Immacolata. Fu aiu-

bisogna pur confessare che il parto è di tanta eccellenza da superare ogni speranza. Era cosa assai facile il tirar fuori un novello Aristotile, il quale, col solo lume della ragione naturale e dell'esperienza, si facesse a ricercare la natura delle cose umane e divine; uomini di tal fatta vengono su ogni giorno dal grembo delle società libertine; e, se mancano assolutamente alla Compagnia, la

---

tato dal ges. Ant. Ballerini; ma sua fu la massima parte dell'ingente fatica, richiesta dal colossale *De immac. Deiparae semper Virginis Conceptu commentarius* (Romae, 3 voll.; i primi 2 nel 1854, e il 3.° nel 1855, prec. da una lettera del Papa al Passaglia, del 14 dicembre 1854, a gran lode dell' opera). Il suo commentario esercitò un grande influsso sulle conferenze del Concilio, che si riunì il 4 dicembre 1854, e affrettò la definizione del domma. Alla qual cosa il P. contribuì anche facendo con un dotto ed eloquente discorso respingere la proposta dei vescovi tedeschi, che si votasse per nazione.

Pure il suo insegnamento parve pericoloso. Parve tentasse « una rivoluzione nella scienza teologica », poichè, invece di attenersi alla vecchia tradizione scolastica di S. Tommaso e di Suarez, « trascinava la gioventù in interminabili discussioni di filologia e sostituiva la grammatica al domma ». Onde, invitato da' superiori, a cambiar metodo, e rifiutatovisi, gli convenne rinunciare alla cattedra e quindi uscire dalla Compagnia. Pio gli ridiede una cattedra alla Sapienza.

Ma la fama, che da allora si venne sempre più acquistando di spirito liberale e patriottico, doveva presto attirargli addosso più grave tempesta, e procacciargli un posto cospicuo nella storia del nostro risorgimento, strappandolo al mondo, in cui era fin allora vissuto, e alla stessa grazia di Pio IX. Accenno alla parte da lui avuta, col medico Diomede Pantaleoni, nelle trattative intavolate nel 1860 e '61 dal Cavour per indurre il pontefice a rinunziare al dominio temporale, cedendo Roma al nuovo Regno d'Italia; parte, di cui parecchi documenti ci restano nel libro dello stesso Pantaleoni, *L'idea ital. nella soppress. del pot. tempor. de' Papi*, con docc., Torino, 1884, e nel volume IV delle *Lett. ed. e ined. di C. Cavour* raccolte e illustrate da L. Chiala, Torino, Rux e Favale, 1885. Le trat-

ragione non è in una naturale impotenza, ma nella qualità sovrumana del suo istituto, il quale condanna i membri, che la compongono, ad una perpetua astinenza e celibato in siffatta materia. Ma, in tanta ed universale penuria d'intelletti veramente sani, creativi e religiosi, la generazione d'un padre Passaglia era il sommo della difficoltà, anzi del miracolo, in questo secolo decimonono, il quale, per la leggerezza e superfi-

---

tative, com'è noto, malgrado gli sforzi del P., andarono a vuoto; e al P., che nel 1860 aveva già pubblicato un opuscolo *Il pontcfice ed il principe, ossia la teologia, la filos. e la polit. messe d'accordo in ordine al principato civ. del Papa*, non rimase che propugnare con la stampa quella che diventò per molti anni l'idea, a cui consacrò il suo ingegno e la sua attività letteraria e politica.

Famoso il suo primo opuscolo (an.) *Pro causa italica ad Episcopos catholicos, praesbytero cathol. auctore*, Florentiae, 1861 (trad. it. Ferrante, 1861; contro q. opusc. v. *Civ. catt.* serie IV, vol. XII, p. 78-97), assai diffuso dal governo italiano. Questo opuscolo, di cui il P. si dichiarò autore nella *Nazione* di Firenze, fu condannato dall' Inqnisizione: gli valse una perquisizione domiciliare, in cui gli furono sequestrate le carte della sua corrispondenza col Cavour e col Ricasoli; e lo fece cancellare dall' albo dei professori dell' università romana. Ma un mese dopo (20 nov. 1861) era nominato prof. di filosofia morale nell' università di Torino.

Alla questione romana si riferiscono altri suoi opuscoli di quel tempo: *Dell'obbligo del vescovo romano, sommo pont., di risiedere in Roma, anche divenuta metropoli d'Italia; Lo scisma non è una minaccia dei rivoluzionari, ma una giusta apprensione dei cattolici, Avvertimento di un prete catt.*, ecc. Per essa fondò il *Mediatore, giorn. settim. pol., relig., scientif. letterario*, che pubblicò a Torino dal 1862 al 66, dove combattè a spada tratta la *Civ. cattolica* e l'*Unità cattolica* di don Margotti, sempre sul punto della opportunità, nell' interesse cattolico, che il Papa rinunziasse al potere temporale; e vi pubblicò nel 1862 la celebre Petizione a Pio IX, perchè desse al-

cialità burbanzosa degli studi, è il degno figliuolo del precedente.

Ed in verità, dopo quelle cose stupende e mirabili, che furono fatte dagli Scolastici, la filosofia, volendo, non solo separarsi e fare da sè, ma dichiararsi superiore alla sua tenera madre e natural signora, la teologia, fu condotta a tal misero stato, che, perduta l'antica gloria e l'abito di scienza, rotto ogni freno e disciplina salutare,

---

l'Italia la sua capitale, firmata da novemila ecclesiastici. Con lo stesso intento, dal gennaio 1863 all'agosto del 64, pubblicò anche un giornale quotidiano la *Pace*; come, a dimostrare in che modo potesse la religione cattolica conciliarsi col libero progresso della scienza, prese, coi colleghi Bertini, Peyretti ed altri, a dare in luce *Il Gerdil, giorn. ebdom. di sc. e lett.*, che non andò tuttavia oltre quell'anno. Nel 1863 fu eletto deputato di Montecchio; e difese in parlamento l'inseparabilità dello Stato dalla Chiesa.

Pubblicò ancora vari voll. teologici:

La vita di Gesù scritta da E. Renan discussa e confutata. Tor. 1863-4, 2 parti di pp. 746 e 369. — *Conferenze di diritto pubblico,* Tor. 1864, 1 vol. di pp. 319. — *Sopra l'Enciel. pubbl. il giorno 21 dec. 1864 e sopra le 80 prop. il giorno medesimo condannate, domande riverenti di C. P.* (estr. dal *Mediatore* di pp. 198). — *Sul divorzio. Conferenze,* Tor. pp. 177. — *Della dottr. di S. Tommaso secondo l'Enc. di Leone XIII, Studi,* Tor. 1880, pp. 367 (dove combatte la opportunità e la possibilità d'una restaurazione del tomismo).

Pure, egli rimase sempre uno scolastico; e non potè persuadersi mai di quello che sosteneva il suo collega G. M. Bertini, essere inconciliabile il cattolicismo con la libertà e la moralità (v. Lett. del Bertini premessa alle *Conf. di dir. pubbl.*). E non uscì mai dalla Chiesa, benchè passasse per apostata. Morì il 12 marzo 1887.

Su lui vedi l'accurata *Notizia biografica* di P. D'Ercole nell'*Ann. della R. Univ. degli st. di Torino* per l'anno accad. 1887-88, pp. 127-175].

errò lungamente sino ai tempi nostri, e tutta la sua storia, specialmente in Francia, nella fine del secolo passato, ed in Germania, nella prima metà del nostro, non fu che una vera iliade di delirii, di bestemmie e d'empietà. Qual meraviglia se, in tanta iattura del senno umano, la storia della scienza non annovera alcun gesuita? Ma era tempo alla fine, che si ponesse riparo a tale rovina, e che non solo fosse restaurata l'antica fede, ma sopra tutto ridonata alle intelligenze la primitiva vigoria, profondità e schiettezza. Nè ciò era possibile senza una rivoluzione radicale, la quale non solo mutasse le vie e i metodi, che insino ad ora avevano seguìto le menti ingannate od ingannatrici, ma gli oggetti medesimi del sapere, perchè l'esperienza di tanti anni aveva insegnato: la precipua e vera cagione di sì lungo errore consistere nella *materia*, più che nella *forma* dell'investigazione.

In altri termini, i gesuiti, e specialmente il padre Passaglia, hanno capito, che la filosofia cominciò a ribellarsi alla teologia sin da quando, invece di logorarsi il cervello e perdere il tempo a contemplare, senza comprenderlo, un Dio soprasostanziale, di cui i soli teologi avevano il segreto, esistente come un essere solitario fuori dell'universo e della coscienza umana, ed a rappresentarsi il mondo intelligibile, che è il vero mondo dei filosofi, come un luogo o contrada situata al di là di questo nostro mondo, ed alla quale non si potesse giungere che per la morte e con l'opera di una moltitudine infinita di mediatori esterni, morti anch'essi ed estranei alla realtà di questa vita; si fece a cercare Dio nella natura e nello spirito, concependolo come la più intima

essenza de' due mondi e considerando le idee divine ed eterne come le determinazioni viventi ed originarie di tutte le cose e non aventi alcuna realtà fuori di quelle. Di qui nacque lo smisurato orgoglio della ragione umana; la quale credette di potersi riconciliare con Dio per se stessa e senza aver bisogno di straordinarii sussidii, specialmente di quelli, che da più di tre secoli i buoni padri della Compagnia non si stancano mai di profferirle con tanto zelo ed amore veramente paterno. Adunque, bisognava tornare indietro, quanto più si potesse, e tentare di distruggere tutta l'opera dello spirito umano dal decimo quinto secolo; bisognava, non solo atterrare l'idolo del razionalismo, cioè di un Dio conoscibile nello spirito e nella verità, e rimettere in trono la divinità occulta e incomprensibile del medio evo, ma, innanzi tutto, rinnovare il mondo sovrasensibile ponendo, in luogo delle idee razionali o determinazioni assolute del Verbo divino, tutti quegli esseri, che all'interesse, all'arbitrio e alla divozione degli uomini piacesse di imaginare. Fatto ciò, la conclusione dovea essere la seguente: la vera filosofia non consiste nella investigazione delle idee, nella speculazione libera e razionale, ma in una operazione puramente meccanica, cioè nella costruzione della celeste Gerusalemme, o di un luogo reale di beatitudine; nel quale fosse quella stessa gerarchia, che forma la essenza della Gerusalemme terrena. Quindi l'oggetto supremo della scienza non essere Dio come pensiero o ragione assoluta, ma i felici abitatori di quella sede d'incommutabile letizia, Maria Vergine, gli angioli e i santi. E se, insino ad ora, i veri filosofi sono stati coloro, i quali ci hanno dato p. e. una

buona logica, una buona metafisica, una buona filosofia della natura, una buona filosofia del diritto, della morale, dell'arte, della storia, e cose simili: d'oggi innanzi non meriteranno un tal nome se non quegli eletti ingegni, i quali esporranno con maggiore evidenza ed efficacia di ragionamento *in forma* le virtù di Maria, le glorie di S. Alfonso de Liguori, i miracoli di S. Filomena, o comporranno il più bel libro di giaculatorie per la edificazione de' fedeli.

E questa restaurazione delle scienze filosofiche, la quale riuscirà ad una vera enciclopedia del secolo decimonono, è stata cominciata dal molto reverendo Passaglia, con l'opera da noi sopra annunziata sul *concepimento immacolato* di Maria. L'argomento, come si vede, è assai nuovo, e diciannove secoli di sapienza e di progressi più o meno civili non erano bastati a questa maravigliosa impresa, la quale il Passaglia compie in modo veramente miracoloso con due paia di sillogismi. Noi qui non possiamo dare ai lettori la intera esposizione di questo gran lavoro; perchè è di quelli che vogliono essere studiati originalmente e non possono compendiarsi; ci contentiamo solamente di trascrivere le quattro proposizioni fondamentali di tutta la dimostrazione.

Prop. I. Tutto ciò, che si attiene alla grazia e alla santità della Vergine è nuovo, immensamente al di sopra del consueto ordine di natura e di provvidenza, nè da esplicare altramente che con *inusitati vocaboli e pellegrini.*

Prop. II. Tutto ciò, che appartiene alla grazia e alla santità della Vergine, *levasi tanto al di sopra della naturale intelligenza ed è per modo impene-*

trabile ed inaccesso, che si ha da credere con umil fede, non assoggettare agli umani pensieri.

Prop. III. Tutto ciò, che riguarda la grazia e la santità della Vergine, è da stimare *miracolo, miracolo ineffabile, sommo de' miracoli, tesoro* di carismi e *abisso* di grazie.

Prop. IV. È dottrina de' Padri doversi Maria creder tale che in lei si trovi la pienezza della grazia; e splendesse di una purezza da comparire meritevole del dono della maternità divina; e sia carissima a Dio sopra tutte quante le creature; e, dopo Dio, ottenga il secondo luogo nella purezza e nella santità; e per conseguente non possa venir celebrata secondo il merito e l'eccellenza.

L' intelletto del molto reverendo Passaglia è stato così profondo ed efficace da penetrare in codesto *abisso impenetrabile* della grazia o della santità di Maria, da toccare con l'ale della sua dialettica questo punto altissimo e *inaccesso,* a cui non giunge che *l' umil fede,* e non già il pensiero umano; da disserrare, con la forza del sillogismo, questo *tesoro di carismi* e diffonderne in larghissima copia su tutte le menti di buona volontà; da esprimere con vocabili tolti dalla pagana lingua del Lazio questo miracolo per eccellenza *ineffabile.* Se si potesse fare un rimprovero al gesuita filosofo, sarebbe quello di avere usato troppo di quel genere di prove, le quali non si convengono che alle cose volgari e mondane; così p. e. noi non sapremmo mai comprendere quale relazione vi possa essere tra un oggetto così trascendente e superiore al *pensiero umano* e le forme sillogistiche inventate da quell'altro pagano, che era Aristotile. Se, come speriamo, l'autore farà

una seconda edizione del suo libro, l'invitiamo a voler fare a meno dell'argomentazione logica e di tutte le altre maniere di dimostrazione escogitate dalla sapienza profana; e trovare una logica a parte, p. e. un'altra figura del sillogismo, la quale corrisponda a capello alla materia nuova e pellegrina della sua filosofia, e sia così larga e potente da abbracciare e comprendere tutto l'abisso della infinità della Vergine. Intanto che aspettiamo questo nuovo prodigio, che potrebbe intitolarsi *Dialettica per uso di coloro che non pensano,* notiamo qui, per istruzione de' nostri leggitori, le nuove categorie e i nuovi predicamenti dimostrati ed esposti del padre Passaglia.

Platone, che non era gesuita, soleva dire che Dio è la stessa bellezza, la stessa purezza, la stessa santità; e che tutte le cose o creature non sono belle, pure o sante, se non per partecipazione o per modo di derivazione: la bellezza, la santità, la purezza essere un universale, un' idea, la quale non può mai essere adeguata da un individuo quale che sia. Il Passaglia, al contrario, con un nerbo di raziocinio non mai veduto finora, dimostra che *Maria Vergine è più santa, più bella, più pura, che la santità, la purezza, la bellezza medesima,* cioè è Dio. La conseguenza è, che il vero Dio non è Dio Padre, Figliuolo e Spirito, ma quella creatura, a cui toccò in sorte di essere la madre del nostro divin Redentore; per modo che il mondo, dall'avvenimento del cristianesimo, è una specie di grande monarchia governata, come l' Inghilterra ne' tempi nostri, da una donna. Questa conseguenza non è una nostra piacevole invenzione, ma si trova come essenza riposta in tutta la credenza religiosa della

buona gente educata da' gesuiti; i quali hanno avuto l'arte di formare non una, ma più divinità superiori a Dio medesimo, tanto che i loro fedeli non adorano più il creatore dell' universo, ma alcune elette creature, e rinnovano continuamente l'esempio di quel lazzarone napoletano; il quale, vedendo che S. Gennaro tardava un po' a fare il consueto miracolo della liquefazione del sangue, si raccomandava a Dio perchè *pregasse* il santo a voler risolversi finalmente e soddisfare il pio desiderio de' partenopei.

Posta questa categoria fondamentale della Vergine, è facile al padre Passaglia il dedurre a fil di logica tutte le altre innumerevoli, le quali sono contenute nella stessa credenza popolare. E queste sono di due specie: cioè, *negative,* le quali dicono ciò che la cosa *non è;* e *positive,* le quali dicono ciò che la cosa *è.* Così, congiungendo la negazione all' affermazione si ha una definizione compiuta del concetto della Vergine ne' seguenti attributi:

Categorie negative:	*Categorie positive:*
La vergine è immacolata	La Vergine è sacra
impolluta	veneranda
illesa	innocente
incolpata	diletta a Dio
intemerata	formosa
incorrotta	piena di grazia
illibata	condecevole a Dio
intatta	benedetta
incontaminata.	beata.

Ma ciò non basta. Siccome la Vergine, secondo la dottrina esposta dal Passaglia, è più che la stessa purezza, bellezza e santità, cioè eguale, anzi superiore a Dio, così tutti i sopra allegati

attributi debbono a lei convenire in grado *sommo* e *sopraeccedente,* cioè infinitamente, come quelli che in Dio concepisce la intelligenza umana. Quindi si ha la seguente *tavola:*

La vergine è santissima
sacratissima
purissima
formosissima
accettissima a Dio ecc.,

o in altri termini:

La Vergine è tutta santa
tutta innocente
tutta sacra
tutta venerabile
tutta benedetta
tutta beata
tutta aggraziata
tutta preziosa;

e così all'infinito; o in altri termini ancora:

La Vergine è soprasanta
soprapura
diecimila volte pura
soprainnocente
in tutto soprainnocente
soprabenedetta
veramente soprabenedetta
soprasplendente ecc.

E a chi non piacessero queste forme, ce ne sono anche delle altre più vivaci e pittoresche, come le seguenti:

albergo innocentissimo della innocenza
abitacolo di celesti virtù
sacrario
vaso prezioso
scala di Giacobbe
rovo incombustibile
vello di Gedeone
Betlemme
vaso nuovo di Eliseo
porta chiusa
tanaglia d' Isaia, ecc.

Non vorremmo che la esposizione, che noi facciamo, del libro del molto reverendo padre Passaglia fosse da qualcuno considerata come una intenzione di offendere la pia credenza intorno alla Vergine; noi rispettiamo quanto altri mai questa e simili credenze delle popolazioni cattoliche, e se non sempre ci accade di lodare la forma nella quale si esprimono, non osiamo mai di biasimare l'intimo sentimento che le produce: ma non possiamo astenerci dall'osservare, che, se è lecito in un libro di filosofia e di teologia, quale è quello del sopra lodato padre, di chiamare la Vergine Maria, per virtù del principio di contradizione e delle figure sillogistiche, *albergo, vaso, scala, vello, tanaglia* e simili, come se tutte queste determinazioni avessero un significato speculativo, — noi non vediamo perchè, continuando di questo passo, non si possa anche dire che ella sia p. e. il Collegio Romano, o il berretto del generale de' gesuiti, e cose siffatte. Noi non comprendiamo quale servigio si renda alla religione col voler fare un sol fascio de' principii fondamentali della fede e di tutte le fogge tanto diverse della credenza popolare. Se quelli possono essere elevati alla dignità di dogmi, queste al contrario, consi-

stendo in una forma mitica e rappresentativa, perdono ogni valore, quando si vogliono intendere dogmaticamente, cioè esprimere nella forma necessaria ed universale del pensiero. Il vero dogma ha un contenuto speculativo, come p. e. quello della Trinità e della Incarnazione; e però può essere oggetto non solo della fede e della teologia, ma della stessa filosofia. E la ragione è la seguente: quei dogmi esprimono una determinazione necessaria ed universale del concetto di Dio, e il problema principale della filosofia consiste appunto nel determinare razionalmente questo concetto. Ma vi ha nella religione tali cose che non possono avere la forma di dogma, cioè di una verità con un contenuto speculativo, senza cessare di essere ciò che sono, cioè simboli, figure, imagini, modi di dire, metafore, aspirazioni divote o creazioni della fantasia e dell'arte. E tale è in gran parte tutto ciò, che insino ad ora i fedeli hanno creduto intorno alla Vergine; e la Chiesa, per lo spazio di tanti secoli, ha dato esempio di grande prudenza col non decider nulla su questo affare, che potesse avere la minima sembianza di una verità dogmatica incontrastabile. Ella ha sempre temuto che, siccome tra i dogmi non è possibile distinzione di grado quanto alla verità e alla certezza, non si venisse p. e. a questa conclusione: essere così vero e certo che Dio è uno e trino, come che la Vergine è stata concepita senza peccato. Ora, chi potrebbe asserire questo con tutta sicurtà? Il credere alla immacolata concezione, come ad una verità dommatica infallibile, è tanto necessario alla salute quanto credere alla unità e trinità di Dio?

Il padre Passaglia sembra nato a produrre una vera rivoluzione filosofica nel nostro secolo; perchè sinora tutti i filosofi hanno volto l'ingegno ad investigare ed esporre le determinazioni intelligibili e razionali delle cose; ed egli intende per filosofia tutto il contrario, cioè la dichiarazione di quelle determinazioni, che non hanno alcuna relazione necessaria col pensiero, ma solamente con l'arbitrio del sentimento e della fantasia. Noi speriamo che, dopo aver dato termine a questo libro, egli vorrà ricominciare da capo, cioè dal fatto del peccato originale, e, invece di esporre il significato speculativo della *caduta* dell'uomo, far servire tutte le regole logiche a determinare la specie, la forma, il colore, il sapore, l'odore e simili qualità del fatal pomo, che fu mangiato dalla nostra comune madre Eva nel terrestre paradiso. E già egli ha dato un altro splendido saggio di questo genere di studi col dimostrare filosoficamente in un'opera anteriore tanto lodata dalla *Civiltà cattolica* la natura del fuoco eterno, che dovrà ardere specialmente tutti coloro che non credono alla santità dei gesuiti!

II.

Il sig. Antonio Bartoli Avveduti è un cervello originale, il quale sembra essere stato creato a posta da Domeneddio in questo secolo decimonono per divertire il prossimo e consolarlo de' tanti fastidi della vita, che crescono ogni giorno co' progressi della civiltà. Basta dire, che non lo contenta la stessa *Civiltà cattolica,* tanta è la sua voglia di riformare tutto lo scibile umano e distruggere

tutto ciò, che è stato fatto dai nostri maggiori dopo il diluvio. Il padre Taparelli scrive il suo celebre *Saggio teoretico di diritto naturale;* e il sig. Bartoli è scandolezzato anche del titolo; perchè « la parola *diritto* sul labbro dell'uomo, è una locuzione viziosa e, quando essa va oltre a trasformare questa viziosa locuzione in *teoria* (o in *saggio teoretico,* che è lo stesso), le tempeste si scatenano sul mondo ». Ecco dunque il buon padre d'Azeglio trasfigurato in Eolo delle rivoluzioni! Chi l'avrebbe mai immaginato! Considera poi ciò che l'autore deve dire dei *sensisti,* de' *razionalisti,* degli *utilitari,* degli *atei,* de' *comunisti!* Il primo, nel quale egli s'imbatte, tra cotesti *immoralissimi filosofastri,* è il Romagnosi: uno de' *gran baccalari* del progresso, al quale non dubita di « *promettere, senza cercarne scusa, irriverenza e disprezzo;* — perchè è viltà, è vergogna, è tradimento de' semplici ogni atto di rispetto per questa infausta ed orgogliosa progenie dell'errore, che sfida il senso comune e la coscienza universale del genere umano, si ribella all'augusta e divina autorità della Chiesa, e oltraggia villanamente i grandi scrittori religiosi, che non può confutare. — E noi, che abbiamo tanto in mano da porre in evidenza la stupenda ignoranza (di Romagnosi, s'intende), la temerità, impostura e mala fede de' libertini, — noi dobbiamo far di berretta e chiedere umilmente scusa a costoro? — No: passò quel tempo, in cui voi, o libertini, eravate dispensatori della gloria e della fama. Guardatevi d'intorno: il vostro regno finisce, gli illusi si ricrederono, i compagni si scoraggiarono, i popoli vi abbandonano. Dove sono i vostri applauditissimi storici, filosofi, scienziati, eruditi, pubblicisti: i Giannone, i Sismondi, i Col-

letta, i Beccaria, i Pagano, i Gioia, i Foscolo, i Niccolini, i Leopardi, e tanti altri idoli del libertinismo cotanto poco fa esaltati? Le tignuole cominciano a roderne i polverosi volumi ».

Nel leggere questo brano di predica ci è nato nell'animo il sospetto, che il nostro sig. Bartoli avesse fatto il suo noviziato in qualche convento di cappuccini, tanta è la foga della sua eloquenza. Bisogna dunque persuaderci in buona pace noi altri libertini; il mondo è già finito per noi, e quando il sig. Bartoli sciorinerà tutto quel buono, che egli dice di avere in mano contro di noi, sarà una vera rovina, un *Dies irae* universale. L'autore ha appena pubblicato il primo quadernetto dell'opera; che sarà di noi, allorchè ci piomberà addosso tutta l'opera intera?

L'autore ha protestato che bisogna cancellare da tutti i libri di filosofia e da tutti i codici la parola *diritto;* nondimeno, mosso non sappiamo da quali particolari ragioni, fa una eccezione a rispetto delle bestie e di quegli uomini, che, secondo lui, vogliono essere considerati e trattati come bestie. Così egli dice: « la vipera ha diritto ad essere uccisa, il ladro ad essere impiccato, il diavolo ad essere esecrato e maledetto; e tutte le bestie ad essere governate, accarezzate, bastonate, ammazzate ed anche straziate ». Di qui segue che non si può dire p. e.: noi abbiamo diritto (s'intende, ne' giorni di grasso) a mangiare un pollo, ma invece: il pollo ha diritto ad essere mangiato da noi. Così, secondo la dottrina dell'autore, vi deve essere non solo una filosofia de' diritti, ma una teorica delle *quattro tempora* anche per gli animali! — Questo diritto *animalesco* l'autore l'estende anche alle cose inanimate, e però asserisce

che i campi fertili hanno diritto ad essere coltivati, gli sterili ad essere lasciati incolti, e così discorrendo; per modo che, oltre la filosofia del diritto per gli animali, si dovrebbe ammetterne un'altra pel regno vegetale e minerale.

Applicate ora questa teorica al reggimento degli Stati, p. e. a quelli della nostra penisola, e voi vedrete, anzi toccherete con mano, tutto il pregio del quadernetto del sig. Bartoli. E cominciando dagli Stati Sardi, è manifesto che qui i cittadini, non essendo nè animali nè vegetali, non hanno alcun diritto, qualunque sia il senso che si voglia dare a questa parola o locuzione viziosa; al contrario, le popolazioni degli altri Stati, i lombardi, i veneti, i toscani, i romani. i napoletani, i siciliani hanno tutti i diritti possibili e imaginabili, che appartengono a' tre regni della natura: cioè ad essere uccisi come le vipere, ad essere impiccati come i ladri, ad essere esecrati e maledetti come i diavoli, ad essere in generale bastonati, ammazzati ed anche straziati, come le bestie cotanto care al signor Bartoli.

Concludiamo con una domanda al sig. Bartoli, se la sua modestia e cortesia ce la permettono. Se noi volessimo testimoniargli l'effetto, che ha prodotto nell'animo nostro la lettura del suo libro, come dovremmo dire? Forse così: noi abbiamo il dovere di stimare il sig. Bartoli? o con più ragione: il sig. Bartoli ha *diritto* alla nostra stima?

Noi aspettiamo per nostra edificazione una risposta, se non da lui, almeno dalla sua laudatrice, protettrice ed avvocata, la *Civiltà cattolica.* La quistione non è di poco momento; perchè si tratta di sapere, se il nostro sig. Bartoli appartiene al mondo degli esseri ragionevoli, i quali non hanno

diritto veruno, ovvero a quello degli animali, de' vegetabili o de' minerali, che ne hanno in grande abbondanza.

NOTA [1]).

La *Civiltà cattolica* ci accusa [2]) di aver dato segno di poco rispetto verso due sommi intelletti, che onorano l'Italia, i quali sono il padre Passaglia e il chiarissimo Bartoli Avveduti: autore il primo di due grossi volumi in quarto sul *Concepimento immacolato di Maria* e d' una dissertazione filosofica sulla *Natura del fuoco eterno*, e il secondo di un trattato sul *Diritto degli animali*. Il nostro torto principale consiste nell'aver voluto ragionare di cotesti due scrittori senza leggere e meditare profondamente le loro opere, e oltre a ciò nell'aver ricopiato, se non i giudizii della *Civiltà cattolica* sopra costoro, certamente quei luoghi, che ella citava ne' suoi memorabili articoli del primo sabato di ottobre dell'anno corrente. E pure noi credevamo che la *Civiltà cattolica* ci ringrazierebbe e ci professerebbe obbligo infinito per l'opera nostra; perchè, trattandosi di far conoscere ai nostri lettori due libri di così grave argomento e così difficili a comprendere senza una guida certa e sicura, noi non potevamo eleggere migliore interprete e maestra di lei. Confessiamo che l'impresa era superiore alle nostre forze. Di fatto la *Civiltà cattolica* ci assicurava, che il padre Passaglia avea dimostrato con un rigore ed evidenza logica, da disgradarne lo stesso Euclide, il concepimento immacolato della Vergine; e per

---

[1]) [Dalla *Rivista letteraria* pubblicata nel fascicolo del 15 decembre 1854 del *Cimento*, IV, 986 e sgg.].

[2]) [Cfr. l'articoletto: *Nuova maniera di scrivere le Riviste della stampa, inventata dal* CIMENTO *di Torino*, in *Civiltà cattolica*. 1854, VIII, 449-50. Lo scrittore rimprovera al *Cimento* di non aver « mai veduto nè anco il frontispizio di quei libri, dei quali per altro non lascia di dare il suo purgato giudizio »; notando che del libro del Passaglia e dell'opuscolo del Bartoli Avveduti il compilatore delle riviste del *Cimento* aveva evitato di citare una sola sillaba, che non fosse stata citata già nelle recensioni relative della *Civiltà* (VIII, 69 sgg.; e 88 sgg.), e aveva fatto i riassunti con le medesime parole della *Civiltà*].

avvalorare e rendere quasi palpabile questa sua asserzione, riduceva tutto il contenuto dell'opera a *quattro sillogismi fondamentali*, aggiungendo come commento una serie interminabile di *attributi, qualità* o *aggiunte*, i quali secondo lei costituiscono il concetto di Maria. Ora, che facemmo noi? Temendo di errare e di perderci in quel labirinto di prove e di argomentazioni, nelle quali consiste tutta l'eccellenza del libro del Passaglia, e, ciò che sarebbe stato maggior peccato, di adulterare col nostro profano intendimento e indegno linguaggio la verità, la purezza e la santità delle dottrine, prendemmo come base della nostra critica i quattro sillogismi, e ponendo un *legame logico*, che mancava nell'articolo della *Civiltà cattolica*, tra questi e la serie degli attributi, esponemmo in una specie di tavola tutte o la maggior parte delle *categorie*, o de' *predicamenti* del concetto della Vergine. E qui confessiamo ancora di aver *ricopiato* la *Civiltà cattolica*, ma non potevamo fare altrimenti; perchè le categorie non potevamo inventarle noi, ma dovevamo registrarle tali e quali l'ingegno speculativo de' gesuiti le avea trovate e lo scrittore della *Civiltà cattolica* le avea raccolte. Se noi dovessimo, per esempio, esporre le categorie aristoteliche, non potremmo certamente trarle fuori dal nostro cervello, ma trascriverle dalle opere logiche del filosofo di Stagira. Vi hanno alcuni casi, ne' quali il ricopiare è una necessità, alla quale bisogna cedere, anche quando si tratta di aver che fare coi gesuiti! La *Civiltà cattolica* ci potrebbe fare un solo rimprovero, ed è quello di avere abbreviato la serie delle sue categorie; ma ciò facemmo con buona intenzione, perchè, prolugandola, saremmo riusciti a conseguenze talmente strane e ridicole, che, invece di edificare i lettori, li avremmo di certo scandolezzati.

Ma il nostro principale intendimento, nel discorrere del libro del Passaglia, era quello di mostrare l'impossibilità razionale del nuovo dogma, la quale consiste nel difetto assoluto di *contenuto speculativo* nella credenza del concepimento immacolato di Maria. Un dogma, noi dicevamo, non è un *fatto*, ma un'*idea:* come, per esempio, il dogma della colpa originale, della trinità, dell'incarnazione, e simili. Ora alla credenza della Concezione immacolata manca appunto questo carattere *ideale*, e tutte le distinzioni degli scolastici e dei gesuiti tra concepimento *attivo* e *passivo* non riusciranno mai a trasformarla in un concetto speculativo. Questa distinzione ci fa ricordare di quell'altra così famosa del *pouvoir prochain*,

messa innanzi dai gesuiti del secolo decimosettimo per combattere Arnauld [1]! — Ora la *Civiltà cattolica* non bada alle nostre ragioni, finge di non capire e si contenta di dire che noi le abbiamo rubato non sappiamo quante paia di sillogismi e di categorie. La nostra critica non era tanto rivolta contro il Passaglia, quanto contro di lei medesima, la quale avea fatto un'apologia così strana del libro, da divenire soggetto ridicolo non solo l'autore del *Commentarius*, ma la stessa Vergine. Chi non ci vuol credere, legga il numero citato della *Civiltà cattolica*.

Quanto al libretto del signor Bartoli Avveduti, noi dobbiamo fare le medesime scuse. Il nostro intendimento non era quello di occuparcene seriamente, ma soltanto di annunciarlo ai nostri lettori come un gioiello messo su e predicato sui tetti della *Civiltà cattolica*. A ciò si aggiungeva anche la difficoltà dell'impresa, se noi avessimo voluto meditare le 80 pagine del quaderno dello scrittore toscano; perchè, siccome l'argomento principale di quelle era di dimostrare da una parte che tutti gli uomini, non eccettuato il Bartoli Avveduti, non hanno alcun *diritto*, e che per contrario gli animali hanno tutti i *diritti possibili*, e dall'altra parte che Romagnosi e simile genia sono *ignoranti*: così noi non potevamo essere sicuri del nostro proprio discernimento, ma, come nelle cose della fede, dovevano ricorrere ad un sussidio straordinario pel nostro debole intelletto, e in ciò non ci si offeriva altri che c'illuminasse che la *Civiltà cattolica!* Tutto ci consigliava a valerci di lei: la natura dell'argomento, la qualità dello scrittore e la nota perizia del giornale gesuitico nell'intendere siffatte materie.

Poste tali ragioni, speriamo che la *Civiltà cattolica* non vorrà più dir male delle nostre riviste, e ci auguriamo il bene di leggere il più presto possibile la sua risposta al nostro articolo del 15 novembre [2]).

---

[1]) [Nella famosa controversia tra giansenisti e molinisti intorno alla grazia, questi ultimi, gesuiti, seguaci del teologo spagnuolo Luigi Molina (1535-1601) autore del libro *Liberi arbitrii cum gratiae donis concordia* (1588), contro il giansenista Arnauld attribuivano all'uomo giusto il *pouvoir prochain* di pregare Dio, ossia il possesso di tutto ciò che è necessario all'azione].

[2]) [Ossia alle *Nuove congratulazioni e quistioni*, ristampate in questo volume, pp. 14 e sgg.].

II.

Ancora del domma della Concezione immacolata di Maria[1]).

Una quistione di tanta importanza, proposta in altri tempi più credenti e religiosi del nostro, sarebbe stata cagione di grandi faccende nello intelletto di tutti i teologi e filosofi del mondo cattolico e avrebbe dato loro occasione di scrivere una biblioteca. Ed ecco che nello spazio di quasi sette anni, da che la voce del sommo pontefice chiamò tutti i fedeli ad occuparsene di nuovo nella meditazione e nella preghiera, apparvero a pena due o tre opere che rispondessero all'invito: i filosofi tacquero, non sappiamo se

[1]) [Recensione di queste due pubblicazioni: 1. *Proposta di alcune difficoltà che si oppongono alla definizione dogmatica della immacolata Concezione della B. Vergine Maria*, Torino, Tipografia del Progresso, 1854. — 2. *Lettera di un sacerdote cattolico ai Vescovi della Chiesa di Dio per rappresentar loro che la sentenza dell'immacolata concezione della B. Vergine Maria non può essere definita dottrina di fede cattolica*, Torino, Tipografia del Progresso, 1854. Venne pubblicata nel *Cimento* del 15 novembre 1854, (vol. IV, pp. 763-8), durante la guerra di Crimea].

perchè avessero creduto il problema superiore alla natura della scienza o poco degno delle loro investigazioni: e i teologi, nella maggior parte, imitarono i filosofi, se non nei motivi, certamente nel fatto del silenzio. Ma non per questo si sgomentarono i gesuiti, i quali sembrano destinati ad alimentare il fuoco delle fede ne' cuori tiepidi o indifferenti, che pur troppo sono molti nel nostro secolo; e primo il padre Perrone, il quale si dice che in ricompensa di questo ed altri meriti sarà fatto cardinale, e secondo il padre Passaglia pubblicarono due trattati eccellenti su tale argomento. I quali, non ostante la profondità della dottrina, il rigore dei sillogismi e la copia della erudizione, hanno avuti pochi lettori, specialmente da che la interminabile questione d'Oriente ha messo sottosopra il mondo e minaccia oggi di destare un incendio universale. Tutti pensano al Turco, al Russo, agli Anglo-francesi, e fanno voti diversi secondo la diversità delle opinioni; e nei brevi riposi della curiosità per questa lotta di giganti e nella noia dell'aspettare notizie, che non giungono mai, si rivolgono come per distrazione alla Spagna, per contemplare la rigenerazione morale e politica di un popolo. Che cosa sono, non diciamo quanto alla sostanza, ma quanto al volume, i due libri de' sullodati gesuiti in comparazione di tutte le opere, opericciuole ed articoli, che sono stati scritti e si scrivono ancora sulla materia della presente guerra e sugli effetti probabili che ne deriveranno? Nessuno o pochi badano ai vescovi che si recano a Roma, neppure allo stesso monsignor Franzoni; e intanto ogni uomo che sa leggere cerca avidamente sulle gazzette i movimenti degli eserciti e i progressi dell'assedio di

Sebastopoli, e domanda novelle della salute di Omer Pascià, di Canrobert, di lord Raglan e di Menscikoff. Gli stessi promotori del concepimento della B. Vergine si sono accorti, che gl'interessi presenti degli uomini non erano per loro, e sono stati costretti a far parlare di questo futuro dogma, come usano i mondani de' loro negozi, nei giornali e nei fogli volanti [1]): e, cosa orribile a dirsi!, abbiamo veduto nella stessa pagina d'un'effemeride una dissertazione sul privilegio della Vergine e un'apologia dello spergiuro regio! Un nostro amico si maravigliava che il Sommo Pontefice Pio IX in questa *lotta della civiltà cristiana contro la barbarie moscovita* non levasse la voce e, bandendo una nuova crociata, non benedicesse le armi delle potenze occidentali [2]). Siam certi che in quel momento l'amico non pensava al concepimento immacolato; perchè, se ora che il Papa tace e mostra che quella guerra non ha alcuna importanza per lui, le menti de' cattolici e dei non cattolici se ne occupano tanto, che cosa avverrebbe se il successore di S. Pietro la dichiarasse una guerra santa e la raccomandasse alle preghiere e alla divozione dei fedeli? Scommettiamo che i soli, che si ricorderebbero del dogma in questione, sarebbero il padre Perrone e il padre Passaglia; e forse essi medesimi non ci penserebbero più, e si apparecchierebbero a scrivere qualche bel libro sulla Turchia.

---

[1]) [Vedi la vuota, verbosa risposta della *Civiltà cattolica* a questa osservazione, in *Civ.*, IX (1855) p. 279-80].

[2]) [Questa meraviglia aveva espressa nella sua *Rivista politica* del fasc. precedente del *Cimento* (31 ottobre 1854), vol. IV, pp. 684 e sgg. G. Massari].

La *Proposta* e la *Lettera* che abbiamo annunciato sono opera di un dotto e pio sacerdote cattolico, il quale non ha altro interesse in questa quistione che il bene e la gloria della Chiesa di Dio. Egli è il solo tra tanti, il quale abbia risposto liberamente alla voce del Pontefice massimo: *confidando nella grazia del Divino Spirito e parlando per solo amore di verità,* egli si fa ad esporre con gran copia di dottrina e d'argomenti le principali difficoltà che si oppongono alla definizione dogmatica del concepimento immacolato, e raccomanda ai vescovi che son chiamati a decidere in questo gravissimo negozio, di essere cauti e prudenti, perchè, anzi che gloria, non ne venga danno alla religione ed alla comunità dei credenti. E tanto più merita lode il religiosissimo autore, in quanto che egli medesimo scrivendo si prometteva, noi crediamo, poco o nessun effetto dell'opera sua nell'animo di coloro, ai quali era particolarmente indirizzata, cioè *ai maestri in Israele;* se egli avesse avuto qualche speranza anche leggera, non si sarebbe certo nascosto sotto il velo dell'anonimo. Da ciò che si dice e vanno predicando da gran tempo i fautori del nuovo dogma, si può prevedere già con certezza quale sarà la sentenza del Concilio Romano [1]).

---

[1]) [La sentenza fu pubblicata, com'è noto, l'8 decembre 1854, con la bolla *Ineffabilis Deus,* dov'era detto: « Declaramus, pronunciamus et definimus, doctrinam, quae tenet, Beatissimam Virginem Mariam in primo instanti suae conceptionis fuisse, singulari omnipotentis Dei gratia et privilegio, intuitu meritorum Christi Jesu Salvatoris humani generis, ab omni originalis culpae labe praeservatam immunem, esse a Deo revelatam, atque idcirco ab omnibus fidelibus firmiter, constanterque credendam »].

L'autore all'esposizione delle *difficoltà* premette una breve dichiarazione delle condizioni, che si richieggono per una definizione dogmatica in generale e come esse debbono essere compiute [1]. E queste condizioni sono due; la prima è, che ciò che è di fede sia contenuto nella rivelazione divina; la seconda è la proposizione della Chiesa, per la quale siamo fatti certi, che un tale articolo fu rivelato da Dio. La necessità di queste due condizioni è ammessa da tutti i teologi concordemente [2]. -- Ora, se ne facciamo l'applicazione all'affare della Concezione immacolata, la prima cosa, per definirla dogmaticamente, è che si abbia una *piena certezza* che Dio ha *rivelato* di aver conceduto tale privilegio alla benedetta sua madre [3]. E qui bisogna notare che, secondo lo stesso sacrosanto Concilio di Trento, tutte le *verità* che Dio ha rivelate sono contenute nelle sante *scritture* o nelle *tradizioni* non scritte, le quali gli apostoli ebbero o dalla stessa bocca di Gesù Cristo, o per ispirazione dello Spirito Santo, e, trasmesse come di mano in mano ai loro successori, pervennero sino a noi [4]. E poichè nella divina Scrittura secondo gli stessi patroni del privilegio di Maria, difficilmente si potrebbero trovare vestigi *certi* e non dubbii di questo privilegio, converrà che la *tradizione* vi supplisca con quella sufficiente e maggiore chiarezza, che richiedesi per istabilire un dogma, del quale non vi è alcun indizio nelle Sante Scritture. Laonde il concepimento imma-

---

1) *Proposta* ecc. pag. 11-21.
2) Op. cit., pag. 11.
3) Op. cit., pag. 19.
4) Op. cit., pag. 12.

colato allora potrà essere definito come dogma di fede, quando l'universalità morale dei Padri lo insegni manifestamente e con tale consenso perpetuo ed uniforme che si vegga risalire sino agli apostoli. Ma, se per avventura fossero più chiare le prove in contrario, se non si potesse condurre naturalmente la catena della tradizione sino agli apostoli, bisognerebbe conchiudere, che questa è tal cosa, che Dio non ha voluto rivelare, perchè il crederlo non è necessario alla salute [1]).

A queste condizioni di una buona definizione dogmatica noi vorremmo aggiungerne un' altra, che a nostro credere è essenzialissima, se i teologi ce lo permettessero; e questa è, che vi sia la *materia* stessa del dogma. Il padre Perrone dice che, quando *trattasi d'un* DOGMA, *si tratta di un* FATTO, ed il fatto *vuol esser provato soltanto coi testimonii idonei, con non già congetture o con soli ragionamenti* [2]). Ora, per noi il dogma il generale non è veramente un fatto, che si possa dimostrare con testimonii esterni e sensibili, ma un'*idea;* la quale ha in se stessa, cioè nell'universalità, o se si vuole, nella razionalità del suo contenuto, la prova certa ed irrefragabile della sua verità. Quindi avviene, che ogni verità teologica è anche una verità speculativa, ed il principale criterio che una proposizione non può essere dogma per difetto di materia o di contenuto è questo, che essa non può trasformarsi in una proposizione filosofica. Tutti i dogmi, che concernono la natura di Dio come trinità ed anche la natura dell'uomo, come per esempio

---

[1]) Op. cit., pag. 20, 21.

[2]) PERRONE, *De immac. B. V. conceptu*, etc., Romae, 1847, proemium, pag. 3.

quello della *caduta* e della *redenzione,* hanno questo carattere di universalità e di necessità; onde consèguita, che non sono un fatto accidentale, ma un'idea; la quale, se trascende la sfera dell'intendimento finito, è però conoscibile dalla ragione speculativa. Ora ciò, che manca alla credenza del concepimento immacolato di Maria, è appunto questo carattere o condizione veramente intrinseca di ogni dogma. E quando lo stesso autore dimostra, che questa credenza, elevata alla dignità di dogma, sarebbe in contraddizione con alcune verità dogmatiche della nostra religione, vale a dire il dogma del *peccato originale,* il dogma della *necessità della redenzione per tutti i figliuoli di Adamo,* il dogma della *rigenerazione spirituale:* ciò non significa altro, se non che essa non può essere una verità *teologica,* cioè un'idea necessaria ed universale. Parlando del *Commentarius* del padre Passaglia noi abbiamo notato [1]), che non ogni credenza religiosa può divenire un dogma; perchè alcune non hanno un contenuto razionale e consistono solamente in un'espressione simbolica, rappresentativa, mitica o fantastica della divozione.

Vorremmo anche aggiungere, ma temiamo di non essere frantesi, che quando i dogmi sono giunti ad avere una *forma* razionale, allora cessano di essere proposizioni puramente teologiche, e diventano verità filosofiche; allora la fede non è più semplice fede, ma diviene intelligenza. S. Anselmo diceva: « È da chiamare negligente colui, che s'attiene alla sola fede e non cerca di *comprendere* ciò che *crede* [2]). Tale è il progresso neces-

---

[1]) [Vedi sopra p. 231-2].

[2]) *Cur Deus homo,* I, 2.

sario dello spirito umano: *fides quaerens intellectum* ».

Lo stesso autore, se noi intendiamo bene i suoi pensieri, favorisce la nostra opinione; a noi sembra che egli dica, la teologia essere divenuta da gran tempo come un campo chiuso, nel quale non è più possibile d'introdurre nuove proposizioni dogmatiche [1]). L'edificio della fede fu compiuto nei Padri; e ciò, che restava a fare, era opera della sola ragione, la quale doveva comprendere il contenuto speculativo dei dogmi. Oggidì un nuovo dogma non potrebbe essere accettato dalla ragione, perchè la forma, nella quella ella riconosce la verità, non è più quella immediata della fede primitiva [2]).

Le difficoltà, che propone l'autore contro il concepimento immacolato di Maria, sono di due specie: le prime consistono nella contraddizione, che vi sarebbe tra questo novello dogma e gli altri principali già ammessi e ricevuti dalla Chiesa; le seconde sono di una natura ben diversa e si fondano specialmente nelle testimonianze dei Padri e degli autori più antichi, i quali attribuiscono alla Vergine tali qualità che sono incompatibili con la Concezione immacolata.

---

[1]) *Proposta*, pag. 12, 13.

[2]) Ciò posto, non fa meraviglia che i gesuiti siano i principali promotori di questo affare. Giova anche osservare che, con la definizione dogmatica della Concezione immacolata, essi otterranno ciò che è stato sempre in cima de' loro pensieri: il riconoscimento della infallibilità assoluta del Papa e della sua superiorità sulla Chiesa e sul Concilio. Di fatto i vescovi raccolti in Roma non formeranno un Concilio, ma una specie di *concistoro* o *consulta;* e il dogma sarà stabilito unicamente dal Papa. Il consenso de' vescovi equivale ad una *abdicazione dell'autorità conciliare.*

La prima difficoltà, secondo l'autore, è questa, che il concepimento immacolato di Maria è in opposizione col dogma della generale trasfusione del peccato originale in tutti gli uomini. E ciò si prova in due modi. In primo luogo bisogna considerare che tutta la natura umana ha peccato in Adamo; onde sarebbe necessario, che Maria non appartenesse a questa natura, e non avesse peccato in lui per non portar seco il suo peccato nel concepimento, ed allora non avrebbe avuto bisogno di redenzione. Oltre a ciò, siccome il peccato *si propaggina necessariamente per la generazione carnale,* così, essendo Maria stata concepita per questa generazione, non potè non contrarre la infezione del peccato. Finalmente, essendo state in lei le pene del peccato e specialmente la morte, dovette essere anche la colpa; altrimenti, o Dio sarebbe stato ingiusto castigando di morte un innocente, o ella avrebbe partecipato del privilegio di Gesù Cristo, che, *essendo morto senza meritarlo per proprio peccato,* la sua morte fu il sacrifizio per la redenzione del genere umano [1]).

Chi volesse svolgere più ampiamente quest'ultimo pensiero dell'autore, vedrebbe, che la dottrina del concepimento immacolato di Maria mena a questa conseguenza: che non vi ha più un unico *mediatore* tra Dio e l'uomo, il quale è l'uomo-Dio, ma *due,* cioè la Vergine ed il Figliuolo della Vergine. Il che quanto sia contrario all'essenza stessa della dottrina cristiana non è chi nol vegga. Ricordiamo a questo proposito la bella e profonda critica, che S. Agostino, nella *Città di Dio,* fa dei

---

[1]) Op. cit., pag. 22-40; e pag. 176, 177.

Neoplatonici [1]), i quali, quantunque ammettessero la *mediazione,* ne aveano però un'idea falsa, perchè non sapevano concepire il mediatore come la identità della natura divina e della natura umana e quindi imaginavano una moltitudine infinita di mediatori esterni: come fanno oggidì i falsi devoti educati dai gesuiti.

In secondo luogo, l'autore dimostra la trasfusione del peccato originale in tutti gli uomini, senza alcuna eccezione, mediante le espressioni generali della Santa Scrittura e de' Padri; le quali comprendono ogni individuo che nasce da Adamo. E quasi ciò non bastasse, egli si fa ad esporre le testimonianze dei medesimi Padri, le quali provano essere passato anche in Maria Vergine il peccato originale [2]).

La seconda difficoltà consiste nella esposizione di una parte dell'antecedente; cioè che il privilegio dell' immacolata Concezione contrasta col dogma della incarnazione detraendo implicitamente alla dignità di Gesù Cristo di essere il solo Salvatore (mediatore) degli uomini. L'autore dimostra con molte e robuste ragioni, che la qualità di *mediatore* si connette essenzialmente col concepimento senza peccato; per modo che chi è concepito senza peccato deve essere di necessità mediatore o redentore degli uomini. Ora è tale la Vergine? E se non è, non si può dire che sia stata concepita senza peccato [3]).

La terza difficoltà consiste nella contraddizione, che vi ha tra il concepimento immacolato della

---

1) Crf. specialmente i libri VIII, IX e X.

2) *Proposta* etc., pag. 22-40.

3) Op. cit., pag. 41-63.

Vergine e il dogma della necessità della redenzione di Cristo per tutti i figliuoli di Adamo; perchè è rivelato in termini, che non possono essere più chiari, non solamente che tutti hanno bisogno della redenzione di Gesù Cristo, ma che ne hanno bisogno perchè sono in uno stato vero di peccato, essendo Gesù Cristo morto pei soli peccatori [1]). — E a ciò l'autore aggiunge le prove de' Padri e degli antichi, le quali dimostrano che la Beata Vergine è stata redenta, liberata e specialmente mondata e purificata [2]).

La quarta ed ultima difficoltà consiste nella contraddizione, che vi ha tra la Concezione immacolata di Maria e il dogma della rigenerazione spirituale; perchè il privilegio di essere nato e concepito in tal modo da non aver bisogno di rinascere è proprio del solo Gesù Cristo, e per tutti gli altri è necessario che prima nascano nella carne e però nella colpa originale, e poscia vengano rigenerati per lo Spirito Santo, ricevendo la rimessione del peccato contratto nella prima nascita. Le quali due nascite, se sono avvenute in Maria, e non può essere altrimenti, è manifesto che nella prima ha contratto il peccato originale, perchè ripugna assolutamente che mentre operava la concupiscenza a generare, lo Spirito di Dio santificasse per impedire il peccato [3]). — Come suggello di questa difficoltà l'autore riporta la testimonianza dei Padri, che attribuiscono a Maria Vergine colpe attuali [4]).

---

[1]) Op. cit., pag. 69-76.
[2]) Op. cit., pag. 108-113.
[3]) Op. cit., pag. 76-85.
[4]) Op. cit., pag. 102-108.

Tutte queste difficoltà si riducono, come è manifesto, ad una sola e principale: se la Vergine fosse stata concepita senza peccato originale, tra lei e il Redentore degli uomini, non sarebbe alcuna differenza. Ora questa conseguenza è la negazione medesima del Cristianesimo.

L'opera del pio e dotto sacerdote è corredata di due appendici; nella prima sono raccolte e messe a confronto le testimonianze in favore e contro l'immacolata Concezione, perchè il lettore giudichi da sè e con cognizione di causa in questo importantissimo argomento; la seconda contiene le citazioni de' santi Padri in conferma dei principii e delle dottrine, alle quali si oppone la sentenza della Concezione immacolata. — Questo libro è stato scritto in breve tempo, e nondimeno è pieno di dottrina ed erudizione; il che fa supporre che l'autore sia uno di quegli ecclesiastici, de' quali pur troppo il numero è scarso ne' tempi che corrono. Ma ciò che forma il suo maggior merito è quello spirito di carità e libertà veramente cristiana, il quale si manifesta in ogni pagina del suo scritto. E questo pregio riluce specialmente nella *Lettera a' Vescovi;* nella quale il rispetto dovuto ai pastori del gregge cattolico non impedisce quella indipendenza d'intelletto e di parola, che è la principal dote degli animi educati nel cristianesimo, cioè nella religione dello spirito e della verità.

Come sarà giudicato questo libro dalla Curia Romana? Non è improbabile, che fra qualche giorno lo vedremo registrato nell'*Indice.* E così sarà confutato infallibilmente.

III.

La politica antinazionale del Conte Solaro della Margarita [1]).

Noi saremmo davvero obbligatissimi al signor Conte Solaro della Margarita, poichè gli è venuta la vena dello scrivere e ci regala un nuovo libro

---

[1]) [Recensione del libro: *Questioni di Stato* del conte Clemente Solaro della Margarita, ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri del Re Carlo Alberto, Torino, Tipogr. Speirani e Tortone, 1854; pubblicata nel *Cimento* del 16 dicembre 1854, vol. IV, pp. 986-96. Clemente Solaro, conte della Margarita, n. in Cuneo nel novembre 1792: m. in Torino il 12 nov. 1869. Quando, nel 1811, terminò nell' università di Torino gli studii legali, non volle, per fedeltà al suo Re, pigliarvi la laurea dai francesi; e aspettò la restaurazione. Nel 1816 intraprese la carriera diplomatica: addetto prima alla legazione sarda di Napoli, poi a quella di Spagna. Assunto al trono Carlo Alberto, fu al principio del 1835 incaricato del ministero degli esteri, che tenne, tra non infrequenti conflitti cogli altri ministeri e col Re stesso, fino al 9 ottobre 1847. Nel *Memorandum storico politico* (Torino, Speirani e Tortone, 1851), dove narrò e illustrò le vicende del suo governo, dice di Carlo Alberto: « Come ministro non gli fui sempre accetto, e il lustro dell'alta dignità, in cui mi mantenne, fu largamente adeguato dalle continue contraddizioni con cui attraversava le mie mire, e s' opponeva frequentemente a cose non per altro fine proposte, che per la gloria

ogni anno, se nell' opera futura che va apparecchiando pel 1855 ci dicesse chiaramente che cosa egli intende per *religione*, *giustizia* e *verità*. Non vi ha pagina delle sue opere e specialmente dell'ultima, in cui egli non faccia mostra di essere il sacerdote di queste *tre figliuole del Supremo Fattore*, e di avere dedicato tutta la sua vita e il suo ingegno al culto di quelle. Il secolo, egli dice, è corrotto, ed io sorgo vendicatore della morale e della fede degli avi nostri; la politica dei nostri governanti è ingiusta, e io sorgo a propugnare gli eterni principii del diritto; la scienza è falsa, e io sorgo a illuminare le menti ricordando i dettami della vera sapienza. E quasi

---

del suo nome, e pel vantaggio dello Stato. *Suadere Principi quod operteat* » (p. 3). Secondo lui, il Re aveva due volontà, ad una delle quali egli doveva opporsi, l' altra seguire e far prevalere. Egli stesso riferisce queste stesse parole del suo primo Rapporto a Carlo Alberto : « Il faut éviter de tomber dans les pièges des révolutionnaires qui voudraient arborer la Croix de Savoie, mais la parer avec les couleurs du carbonarisme . . . C' est une opinion généralement partagée que la Maison de Savoie n' aurait qu' à céder à certaines prétensions de réforme pour étendre avec facilité les limites de sa domination ; mais suivre cette ligne, ce serait ne pas sortir de l' ornière des politiques modernes. qui ont substitué à la vraie science des affaires une routine de déceptions et de calcul présomptueux, qui manquent presque toujours leur but. Il y a une autre ligne plus noble et plus sûre, et c'est d'aller au même résultat (*tanto per non combattere di fronte, come egli commenta, le idee del Re e i* SUOI PIÙ CALDI DESIDERII) sans froisser les principes de la justice en se mettant au dessus des idée banales qui maitrisent ce siècle, et périront avec lui » (pp. 25-6).

Egli fu, insomma, l'antesignano della politica legittimista, clericale, retriva e antinazionale, che prevalse in Piemonte fino al 1847, quando Carlo Alberto, dopo averlo invano invitato a dimettersi, lo esonerò dal portafoglio. Pure nel 1854 accettò il mandato politico del collegio di S. Quirino, non per

ciò non bastasse, in questi tempi, nei quali *la politica si discute nelle vie e nelle festevoli adunanze da quanti escono dai fondachi e dai ridotti per declamare tutto ciò che impararono dai pari loro* [1]), egli rassomiglia sè medesimo a quei *veri savi* [2]) dell'antichità, i quali furono i luminari e i maestri dei popoli, in mezzo a cui ebbero la sciagura di vivere; a quei benefattori dell'umanità, i quali *impallidirono* per gli altri sulle opere voluminose del senno umano [3]); a quei grandi uomini di Stato, i quali non disdegnarono di scrivere memorie e di donare ai posteri, come monumenti non perituri, i frutti della loro lunga esperienza [4]). E vi ha ancora di più. Il Conte della Margarita,

---

far atto di adesione allo Statuto, ma per omaggio alla volontà del Re, che liberamente lo aveva voluto: e il mandato riaccettò nell' elezione successiva. A illustrazione delle sue idee basta l' articolo dello Spaventa; ma ad esse il Solaro, come tutti quegli uomini d' altri tempi, di cui ci serbano una viva immagine le memorie del Costa de Beauregard, tenne fede con nobile lealtà e ammirevole coraggio. Su lui v. G. Saredo, *Clemente Solaro d. M.* (nella *Galleria dei ritratti italiani*) Torino, 1856. Oltre i libri citati, egli scrisse: *Dichiarazione a quegli elettori del Collegio di Borgo Manero che promovevano la sua candidatura* (Torino, 1853); *Avvedimenti politici* (Torino, Speirani Tortone, 1853; 3.ª ed. Parma, 1867); *Discorso alla Nazione* (Torino, 1856; 2.ª ediz. con note di Massimo Turina, Torino, 1857); *Discorso secondo alla Nazione* (Torino, 1857); *Opinione sull'annessione di alcuni Stati alla Monarchia e sulla cessione della Savoia e di Nizza alla Francia* (Torino, 1860); *Risposta all'opuscolo « Il Papa e il congresso », con appendice di alcuni opuscoli sopra il potere temporale del Papa* (Roma 1860; 5.ª ediz. Torino, 1860); *L' uomo di Stato indirizzato al governo della cosa pubblica.* libri quattro (Torino, 1863-64, 2 voll.); *Sguardo politico sulla Convenzione italo-franca del 15 sett. 1864* (Torino, 1864)].

1) *Quest.*, pag. 4.

2) Idem. pag. 2.

3) Idem. pag. 3.

4) Idem. pag. 4.

novello Dante, si rivolge all'Italia, *a questa diletta parte dell' Orbe, che ancor delira* [1]), protestando di *amarla* e di scrivere per lei, per sanare le sue secolari ferite e per impedire che maggiori mali non vengano a contristarla. Vi è in questo libro qualche cosa che ti fa ricordare gli antichi profeti; esclamazioni, predizioni, minacce, invettive, e non manca neppure qualche giaculatoria, come, per esempio, la invocazione a Maria Vergine, *propizia stella del mare,* la quale è la corona dell'opera; perchè, ora che un *nuovo trionfo* si aggiunge alla sua gloria, voglia degnarsi di volgere benigno lo sguardo ai popoli italiani e con la cooperazione del successore di Pietro per fine ai loro pazzi errori! [2]).

La religione, la verità, la giustizia non hanno alcuna determinazione *positiva* nel libro del conte Solaro; e, per comprendere le sue intenzioni in questa materia, noi dobbiamo considerare le determinazioni opposte, cioè attendere alle avversioni più che ai desiderii, agli odii più che agli amori, i quali esagitano l'animo del vecchio conte. Così egli lamenta l'empietà del governo costituzionale per aver cacciato i gesuiti, abolito il foro ecclesiastico, resistito alle pretensioni della Corte di Roma, e per la proposta di novelle leggi nel clero regolare e irregolare. Adunque, noi conchiudiamo: la religione dell'autore delle *Questioni* consiste nella onnipotenza della Compagnia di Gesù, nelle immunità ecclesiastiche, nella supremazia della Curia pontificale, nel *crescite et multiplicamini* all'infinito di tutti gli ordini di frati e sa-

---

[1]) *Quest.*, pag. 6, 10.

[2]) *O. c.* pag. 174, 175.

cerdoti. — Egli chiama *ingiusta* e violatrice d'ogni diritto umano e divino la guerra del 1848. Adunque, noi conchiudiamo; la giustizia del conte Solaro consiste nella negazione assoluta della nazionalità, e nel considerare i popoli come pure *cose,* e non già come personalità viventi e libere, sulle quali non è lecito alcun dominio inalienabile. — Egli condanna tutta la razza moderna, chiamandola falsa e libertina. Adunque, noi conchiudiamo; la verità del deputato di S. Quirico consiste nella beata ignoranza e nella cieca superstizione del medio evo! — Ci duole grandemente che il nobil conte della Margarita sia nato in questi tempi di *errore,* d'*ingiustizia* e di *irreligione;* la sua voce non sarà ascoltata; essa sarà vinta e soffocata dalle volgari passioni e dai mali istinti delle moltitudini. Verrà forse un giorno, nel quale i nostri nepoti si ricorderanno di lui; ma che gioverà allora? In quella stagione dove sarà più l'Italia, se le cose continueranno di questa maniera? Adunque, facciamo senno ora che è tempo; preghiamo Dio e la Vergine, perchè ci aiutino, e concedano al conte Solaro ancora così lunga vita, che egli possa dar termine all'opera incominciata di manifestare non solo al Piemonte, ma a tutta Italia, che egli *ama tanto,* i più solenni e veri principii, ne' quali si fonda l'ordine e la felicità de' convitti umani!

Cinque sono le *Questioni* che vuol risolvere il conte Solaro della Margarita. La prima ha per oggetto la politica della Corte di Sardegna verso l'Italia; la seconda la politica verso la Santa Sede; la terza la politica verso l'Austria; la quarta la politica verso la Francia; la quinta la politica verso le altre potenze *dell'uno e dell'altro mondo.* E le soluzioni sono le seguenti:

1.° La politica della Corte di Sardegna non deve essere *esclusivamente* italiana;

2.° deve essere esclusivamente *cattolica;*

3.° deve essere amica, giusta e non usurpatrice verso l'Austria;

4.° deve essere egualmente amica verso la Francia, ma così prudente da non destare la gelosia dell'Austria;

5.° quanto alla nostra politica verso gli altri Stati, non giova ora di farne parola; ma il chiarissimo autore si propone di farci conoscere i suoi intendimenti, quando sarà passata la tempesta, che ora sconvoge l'Oriente e minaccia di turbare anche l'Occidente di Europa.

Perchè i nostri lettori si formino un'idea dei ragionamenti del conte Solaro, noi parleremo soltanto delle due prime quistioni; perchè, quanto all'ultima, essi non avranno certamente alcuno interesse di sapere le ragioni, per cui l'oracolo del nostro vecchio uomo di Stato ora vuol tacere; quanto alla quarta, la trattazione non presenta alcuna novità, e tutto si riduce a dire, che noi dobbiamo barcheggiare tra i due imperi, il napoleonico e l'absburghese, con un po' di simpatia occulta verso l'ultimo per certi motivi che ognuno può indovinare; e finalmente, quanto alla terza, essa non è che un'appendice e come un corollario della prima; imperocchè, posto che la nostra politica non deve essere esclusivamente italiana, segue di necessità che deve essere giusta, amica e non usurpatrice verso l'Austria.

Fatta astrazione dei luoghi comuni della rivoluzione, del socialismo e del comunismo, la prima ragione, che mette innanzi il conte Solaro per dimostrare che la nostra politica non deve

essere italiana (togliamo l'*esclusivamente,* perchè è un puro ornamento del discorso), è quella della gloria. La politica *italiana,* egli dice, è essenzialmente *conquistatrice.* Ora la vera gloria di uno stato consiste nelle arti della pace e non già in quelle della guerra e delle conquiste, le quali costano Dio sa quanto *di lagrime e di sangue!* Che se, oltre a ciò, la guerra è ingiusta e iniquo il desiderio di conquistare, non solo manca la gloria, ma si guadagna l'infamia e spesso una lunga serie di mali e di afflizioni, perchè Dio non può certamente benedire quell'armi, che vogliono offendere e conculcare i diritti altrui! [1]). Così, secondo la mente del conte Solaro, il quale legge ad occhio nudo nel codice della Provvidenza, le nostre disgrazie degli anni passati sono state una conseguenza necessaria della nostra iniquità ed una saggia disposizione dell'Onnipotente; perchè noi, senza alcuna ragione, volevamo turbare la pace del mondo e spendere le sostanze e il sangue del popolo piemontese per renderci padroni della Cina e del Giappone. Forse che il nostro Stato avea bisogno di queste nuove terre per rendersi più segnalato e glorioso? E, oltre a ciò, non era questo un *dispregiare il nome della terra nativa,* il nome di subalpino, *per fregiarsi di quello* di cinese e di giapponese? Non era *un voler confondere le limpide acque del Po ne' flutti* di mari ignoti e procellosi, come se questo antichissimo e maestoso fiume *fosse l'ultimo dei ruscelli?* L'impresa era non solo una stoltezza, ma un tradimento verso la patria; perchè coloro, che la consigliarono, non intendevano ad altro che a *fare*

---

[1]) *Quest.*, pag. 17-21

buon mercato di quel paese in cui respirarono le prime aure di vita; cancellare per sempre dal gran libro delle nazioni il nome del Piemonte e scrivervi invece quello d'uno Stato, che non esiste, o esiste solamente nella *immaginazione de' poeti.* Ci parlavano di risorgimento, di nazionalità, e cose simili. Forse che noi eravamo morti, o non avevamo una nazione? [1]).

Oh! *amo anch' io,* esclama qui, pieno d'entusiasmo, il conte Solaro, *amo anch' io* il Giappone e la Cina, e *quando mi trovo* in questa o quella città del bel paese, *ma specialmente nella città eterna,* nella maravigliosa Pekino, *venero le memorie di tanti sommi ingegni, di tanti eroi che in essi fiorirono! Ma al pensiero mi torna il nome di quelle terre che il Po e la Stura irrigano* e dico: oh! patrio campanile! come è bella l'ombra tua e conciliatrice di placidi sonni! [2]).

Ma cessiamo dallo scherzo. Il conte Solaro dice: « Amo anch' io l'Italia, ma credo che basti amarla come gli ateniesi e gli spartani amavano la Grecia, nè perciò rinunziavano alla gloria della propria lor patria. Greci erano i cittadini di Tebe e di Corinto, ma non leggo in alcuna storia che nè essi, nè altri di quelle famose repubbliche sdegnassero il proprio nome. Tutta la Grecia applaudì ai trionfi di Maratona e di Salamina, i quali furono gloriosi per lei; ma la palma fu data ad Atene », che « la ritenne come sua. Milziade e Temistocle furono sempre detti ateniesi; Pausania e Leonida, spartani. *Traditore* sarebbe stato presso quei liberi popoli chi avesse

---

1) *Quest.*, pag. 21.

2) Pag. 23.

predicato di rinunciare all'amore della propria repubblica, chi avesse detto: cancellinsi le leggi di Solone e di Licurgo, si aboliscano i re di Sparta e gli efori, si abolisca l'areopago di Atene; una sola legge, una legge nuova chiami a nuova e più gloriosa vita questa terra » [1]). Noi crediamo che il conte Solaro abbia scritto queste sentenze in un momento di distrazione mentale, perchè esse sono la più acerba critica del suo sistema, e contengono germi di tali verità, che nessuna liberale italiano si rimarrebbe dall' approvarle. Lasciamo stare le esagerazioni infantili del nostro uomo di Stato, quando vuol far credere che i suoi avversarii non intendono ad altro, che a cancellare il nome del Piemonte, come se il nome nazionale, corrispondente ad un fatto reale (e tale era lo stato della Grecia di Temistocle e di Leonida) fosse la negazione del nome provinciale. Lasciamo stare il suo timore che le acque dell'Eridano non si confondano coi flutti dell'Adriatico e dell'Jonio. Lasciamo stare l'errore della diversità fondamentale di leggi ed istituzioni civili, la quale, se esisteva in Grecia, non esiste certamente in Italia; o se esiste, la cagione non è altro che un accidente o un arbitrio umano, e non è nè bella, nè gloriosa, nè utile: noi non vediamo tra i codici de' varii Stati della penisola quella opposizione che avea luogo fra le leggi di Solone e quelle di Licurgo, se pure il conte Solaro non voglia paragonare all'areopago antico la Sacra Consulta e considerarlo come una istituzione inviolabile e degna della civiltà de' nostri tempi. Lasciamo stare queste ed altre osservazioni

---

1) *Quest.*, pag. 24.

e domandiamo al deputato di S. Quirico: contro chi combattevano gli ateniesi e gli spartani? Milziade e Temistocle, Pausania e Leonida erano forse celebrati solamente come difensori di Atene e di Sparta, o non piuttosto come liberatori di tutta la Grecia? Il conte Solaro parla di *traditori della patria,* e chiama con questo nome chi avesse proposto *di riunire la Grecia in un sol pensiero.* Ma, che cosa è stata tutta la storia dell'antichità greca, se non un pensiero unico e nazionale, non ostante le differenze particolari degli Stati? E la stessa guerra di Troia era forse un concetto provinciale? Vogliamo credere che il conte Solaro abbia letto l'Iliade; forse Agamenone, che comandava tutti gli eserciti differenti della Grecia ed era come la personificazione vivente dell'unità nazionale, Agamennone, al quale lo stesso Achille dovette cedere quantunque avesse ragione, era un *traditore?* E se coloro, che avessero parlato di *unità di pensiero e di volere,* avrebbero dovuto essere chiamati traditori della patria; qual nome avrebbe meritato un conte delle Margarita in quei tempi, il quale avesse voluto dimostrare ai greci la inviolabilità del diritto di Serse o di Dario?

Ma questo esempio della antica Grecia, al quale il conte Solaro avrebbe potuto aggiungere anche quello della moderna, non è che una pura finzione rettorica; perchè nel fatto non solo vuole che il Piemonte non pensi all'Italia, ma tutta la sua politica consiste nel *disitalianizzarsi.*

E qui dobbiamo esporre un altro gran trovato del nostro uomo di Stato. Io non nego, egli dice, che il Piemonte debba ingrandire; ma nego che il suo *carciofo* debba essere l'Italia, per tante ragioni, e specialmente perchè questo pasto sarebbe

una solenne immoralità ed ingiustizia. Se si ha voglia o bisogno di mangiare, si mangi pure qualche cantone della vicina Svizzera, per es., quello di Vaud, di Argovia, di Berna o di Ginevra. E ciò non solo sarebbe assai più facile, ma non offenderebbe i diritti di alcuno; perchè la Svizzera non è più quella *che in Rutli fondeva un patto oramai annullato dal genio rivoluzionario; essa è un aggregato* di *popoli divisi per lingua, per interessi, per religione;* e però non merita alcun rispetto, nè può vantare alcun diritto, perchè la rivoluzione cancella ogni diritto. Al contrario, se noi volessimo mangiar l'Italia, non solo conculcheremmo i diritti e la *proprietà* di molti, specialmente del sommo Gerarca che è in Roma, ma saremmo rei di lesa nazionalità![1]). Tutto ciò vuol dire, in altre parole, che il Piemonte non solo non deve essere italiano, ma deve diventare svizzero, turco e che so io. Noi qui non comprendiamo come la sapienza politica del conte Solaro abbia potuto fallire e non vedere la contraddizione. Di fatto, se il Piemonte, conquistando l'Italia, cessa di essere Piemonte, cioè *confonde le acque del Po coi flutti dell'Adriatico:* perchè, conquistando la Svizzera rimane ancora Piemonte? Forse perchè la Svizzera è un paese senza mari, e la nazionalità del Po non corre alcun pericolo di essere assorbita?

Tali sono le idee principali del primo capitolo del libro del conte Solaro. Nè meno originali sono quelle che si contengono nel capitolo secondo, le quali risguardano la nostra politica verso la Santa Sede.

Ciò che importa sopra ogni cosa ad uno Stato,

---

[1]) *Quest.*, pag. 29-36.

dice il conte Solaro, è la *esistenza;* la gloria, l'ingrandimento, la ricchezza, la coltura e simili, sono cose tutte secondarie, le quali debbono essere subordinate a quella prima. Ora se noi vogliamo *esistere*, dobbiamo essere *cattolici,* ed essere cattolici vuol dire obbedire in ogni cosa al sommo Pontefice, il quale è Vicario di Cristo in terra, maestro di verità, norma della giustizia, della morale, della religione. Tolta questa obbedienza, non solo saremo perduti nell'altra vita e dannati nel fuoco eterno, il quale brucia orrendamente, come ha dimostrato in una sua recente opera il padre Passaglia [1]); ma non avremo mai pace in questa valle di lagrime, e in breve spazio d'anni cesseremo di essere del numero delle nazioni. E qui il conte Solaro apre il volume delle istorie e contempla in quelle la mente della divina Provvidenza. Quali popoli, egli domanda, sono caduti senza speranza di risorgere? Quelli che hanno abbandonato la vera fede: la fede che si professa in Roma specialmente dopo l'istituzione de' gesuiti. E quali nazioni fioriscono e sono immuni dai mali che produce le rivoluzioni? Quelle che sono state sempre cattoliche, cioè credenti nell'infallibilità del Papa e nella santità della Compagnia. Esempi: perchè cadde l'Impero romano? Perchè non credette a' principii della vera fede. (La storia dimostra il contrario, perchè la potenza di Roma cadde, quando gl'Imperatori erano divenuti cristiani). — E perchè l'Italia è stata sempre florida e possente, specialmente da tre secoli in qua? Perchè l'Italia non solo è stata ed è cattolica, ma per divina grazia fu predestinata ad es-

---

1) [Vedi sopra p. 220, n. 233, 237].

sere la sede del successore degli apostoli, del Re di Roma; perchè in Italia allignano e si moltiplicano i gesuiti, ed infinito è il numero degli ecclesiastici d'ogni maniera: monumento perenne della maestà e della potenza della nostra religione. Qui la storia non ha nulla a dire in contrario; l'Italia è stata sempre ed è ancora felicissima, se si eccettui il Piemonte, da che è cominciata la lotta con la Corte romana. — Nè vale, ripiglia il Conte, l'esempio dell'Inghilterra; la quale, dal giorno che abbracciò la riforma e rinnegò l'autorità legittima del Pontefice, divenne più forte, più poderosa, più ricca, più civile. In primo luogo bisogna vedere che s'intende per *civiltà,* e se può dirsi civile un popolo, il quale non crede alla infallibilità papale. Ma poi, chi vi assicura che l'Inghilterra sarà sempre quella che è al presente? Oh! non c'inganni l'apparenza, ed ammiriamo il consiglio di Dio! Quando le nazioni *seguono le traccie ne' grandi delitti, e il massimo è l'abbandono della fede, provano in tempo più o meno breve gli effetti della collera celeste. Chi ardisce cozzare con l'Onnipotente, egli lo umilia, e fa che i suoi errori lo menino a quella rovina certa, cui non può sottrarsi. Se il vero nella sua integrità dà vita* (come si vede oggi in Italia, eccettuato sempre il Piemonte), *l'errore, che è il suo contrario, deve necessariamente arrecare la morte: vien lenta, non la vedrà chi ne sparge il seme, non è però meno risponsabile e ammucchia sul suo capo le maledizioni de' posteri!* Tale sarà il destino dell'Inghilterra. La *verga del furore divino* la percuoterà, e il colosso dai piedi di creta cadrà irreparabilmente! [1]). Che sapienza di uomo di Stato!

---

[1]) *Quest.*, pag. 50-57.

Adunque, conchiude il conte Solaro, se vogliamo sottrarci alla collera di Dio, siamo sempre buoni cattolici; e sa ognuno che cosa sia il cattolicismo del conte Solaro. Noi dobbiamo essere non solo cattolici (alla buon'ora) come individui, ma principalmente come Stato, come nazione, come popolo. La libertà di coscienza è una invenzione diabolica, come il filosofismo. È vero che qui ci sono i valdesi e gli ebrei, ma sono pochi. Siano pure tollerati e non perseguitati ed arsi, come in altri tempi, se così si vuole e così esige la *nuova* civiltà: ma siano sempre considerati inferiori ai cattolici, perchè l'uomo, che è sepolto nell'errore, non è vero uomo e non può avere tutti quei diritti e privilegi che a questo si appartengono. Nè mi si dica che un ebreo o un valdese può essere onesto, virtuoso, buon cittadino, capace di giovare col senno e con la mano alla cosa pubblica; imperocchè l'onestà, la virtù, la capacità, il patriottismo senza la fede cattolica sono qualità puramente naturali e pagane. Se il governo ama davvero i valdesi e gli ebrei, abbia cura di convertirli, e cominci dal salvare l'anima a quegli sciagurati; propaghi con tanti *mezzi* che ha in suo potere la vera fede, istituisca delle missioni, infiammi lo zelo degli apostoli, trasformi tutte le scuole del Piemonte in tante cattedre di catechismo. E intanto li tenga lontani dagli uffici civili e da ogni altra ingerenza negli affari dello Stato; chi non crede al Papa non merita di partecipare in alcun modo alla potestà pubblica. — E qui mi sanguina il cuore, sclama il conte Solaro, pensando alla politica del nostro governo; il quale non solo tollera gli eretici e i non cristiani, non solo concede loro gli stessi privilegi che sono pro.

prietà esclusiva de' cattolici; ma ciò che i nostri buoni padri facevano contro di quelli, egli già comincia ad operare contro questi ultimi, contro i veri credenti, perseguitando e manomettendo il clero senza ribrezzo. Or che dirà il Papa, il quale ha sempre prediletto questo nostro paese? Che diranno gli altri principi italiani, i quali non sono meno del Papa buoni e ferventi cattolici? Che diranno gli stessi popoli italiani nel vedere che si cerca di strappare a questa eletta parte della Penisola il suo più bello e santo patrimonio, che è la fede degli avi? Imperocchè bisogna pur parlare francamente: la via, sulla quale siamo, mena al precipizio; l'intendimento reo di costoro è di *scattolizzare* il Piemonte e per conseguenza l'Italia. *Sed desiderium peccatorum peribit!* [1]).

Crediamo che questo saggio basti per giudicare il libro del conte Solaro della Margarita.

---

[1]) *Quest.*, 70-102.

IV.

Del sistema della Curia Romana opposto all' autonomia dello Stato [1]).

Noi non faremo qui un compendio della storia de' negoziati con Roma, per mostrare, con gli stessi documenti pubblicati per ordine di Sua Santità Pio IX, da una parte il franco ed onesto procedere del nostro Governo, e dall' altra le astuzie, le tergiversazioni e i sofismi della diplomazia pontificia. Queste cose sono ormai note anche ai fanciulli, e formano per così dire un dogma di fede per tutti coloro che non appartengono alla fazione nemica della libertà ed indipendenza dello Stato. Nè le arti della Curia romana sono così nuove e problematiche, che sia necessario di esporle in tutti i loro particolari o di provarle apoditticamente. È vecchio il pro-

1) [A proposito della *Allocuzione della Santità di nostro Signore Pio IX del 22 gennaio 1855, seguita da una esposizione corredata di documenti, ecc., ecc.*, Torino, tipografia Franco, 1855; nel *Cimento*, del 15 febbraio 1855; serie III, vol. V, pp. 231-8. Cfr. un articolo sullo stesso argomento, in *Civiltà cattolica*, IX, 1855, pp. 497-514].

verbio: « furbo come un monsignore romano »; e se noi dovessimo fare qualche rimprovero al nostro Governo, sarebbe appunto quello di aver troppo creduto o mostrato di credere nella sincerità e nel buon volere di quella Corte. Il pretesto è sempre il bene della religione, della morale, della verità e di mille altre cose sante, delle quali i governanti di Roma si dicono custodi e difensori privilegiati: quindi quella copia inesauribile di dolori, di amaritudini e di lagrime, che formano l' ornamento inevitabile d' ogni loro scritto e documento. Ma, in sostanza, si perpetua la lite col Piemonte, perchè il Piemonte è uno stato libero in Italia.

Invece di un compendio di storia, noi vogliamo offrire al lettore qualche cosa di più squisito: e questo è in brevi termini il *sistema* stesso della Corte papale: sistema antichissimo, se così vuolsi, ma che il mondo avea quasi dimenticato, ed ella stessa già mostrava di aver gittato tra le robe inutili e vecchie, come se avesse aperto gli occhi alla luce della nuova civiltà e ceduto alla necessità de' tempi mutati; e che ora, per opera specialmente de' gesuiti, tenta di far risorgere, senza considerare se la umanità sia disposta ad accettarlo un' altra volta. E perchè alcuni dabbenuomini credono ancora, che la Corte romana possa essere fautrice de' progressi civili e delle libertà de' popoli, e si figurano non sappiamo quale età dell' oro, in cui un Antonelli o un Vannicelli-Casoni, per una metamorfosi miracolosa, rappresenterà la parte di Saturno: la esposizione di questo sistema servirà a disingannarli; tanto più, che esso non sarà veramente opera nostra, ma dello stesso Santo Padre e de' suoi ministri e negozia-

tori. In ciò il solo nostro merito è quello di aver dovuto leggere in brevissimo tempo un volume di circa 300 pagine; di notare qua e là qualche massima o principio, e poi con queste parti, sparse e come nascoste in tutto il libro, ricomporre l'intero edificio del sistema papale. E giacchè non abbiamo nè tempo nè spazio da dilungarci in preamboli, entriamo subito in materia.

I. Domandate alla Curia romana: che cosa è il Papa? La Curia risponderà: Il capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo. Ottimamente; ma che cosa è la Chiesa? La Chiesa, tra le altre cose, *ha per divina istituzione la caratteristica di vera e perfetta società* ed indipendente dal potere civile [1]). — Qui comincia l'imbroglio; perchè, se la Chiesa è una *società perfetta,* cioè con ordini, governo e disciplina temporale, ed oltre a ciò, *indipendente dalla potestà civile*, bisognerà ammettere l'una o l'altra di queste due conseguenze: o la società umana, in generale, sarà travagliata perpetuamente dalla opposizione e dalla discordia di due poteri egualmente autonomi ed assoluti; o, perchè sia in essa unità ed armonia tra le diverse parti che la compongono, sarà necessario che la potestà civile si assoggetti volontariamente alla ecclesiastica e la riconosca come maestra suprema di giustizia e come norma delle leggi e degli ordini dello Stato. Ma, senza la unità, è impossibile la esistenza della società umana; adunque, la Chiesa, e per essa il suo capo visibile, deve essere il vero ed universale superiore di ogni comunità cristiana.

È vero che alcuni pubblicisti, e tra questi l'ex-ministro Massimo d'Azeglio, sostengono la

---

[1]) Documento XXIV, pag. 109.

opinione che *uno Stato può mutare i suoi ordini politici senza il consenso della Corte di Roma,* e che, quando questo cangiamento rende necessaria una modificazione nella legislazione civile e criminale, lo Stato ha il diritto e il dovere di farla, senza considerare se ciò piaccia o dispiaccia alla Santa Sede, e se p. e. l' attuazione del *principio dell' eguaglianza de' cittadini davanti alla legge* offenda o no i privilegi d' una classe laica o ecclesiastica [1]). Ma tutti costoro sono *eterodossi* [2]), e la vera dottrina, senza la quale non vi ha possibilità di salute, consiste nell' affermare: che, *essendo la Chiesa, una vera e perfetta società d' ordine superiore alle società civili,* lo Stato non può procedere ad alcuna mutazione, se il Papa, giudice e parte ad un tempo, dichiara che quella tale mutazione è contraria a' diritti inviolabili ed eterni del clero, quantunque temporali e mondani [3]). Il clero è parte e non è parte dello Stato; è parte, quando si tratta di goderne i vantaggi; non è parte, quando si tratta di sopportarne gl' incomodi e di ubbidire alla legge. La vera legge del clero è la disciplina ecclesiastica, *e di questa è arbitra la sola Chiesa,* cioè il Papa, il *quale non ha limiti di territorio.* È vero che qualche volta la Santa Sede *concede,* perchè vuol concedere, e, se non volesse, non concederebbe nulla; e in quest' ultimo caso tutte quelle leggi e mutazioni sarebbero *anticanoniche, irreligiose, antisociali, immorali* [4]).

Di qui è manifesto che il Papa, per *autorità*

---

1) Documento XXIII, pag. 104-105.

2) Esposiz., pag. 17.

3) Doc. XXIV, pag. 108-110.

4) Doc. XXIV, pag. 108. Doc. LXVII, pag. 271 e *passim.*

propria, cioè per *l' autorità suprema della Chiesa,* può condannare come nulli i decreti della potestà laica [1]); e la pompa de' termini, che egli suole usare in simili casi, è come il segno esterno della onnipotenza del suo diritto: *veluti nulla, irrita, invalida, iniusta, reprobata, damnata, inania, temeraria,* etc. etc., *damnamus, reprobamus, revocamus, cassamus, irritamus, annullamus, abolemus,* etc. etc.,[2]).

Se, come capo visibile della Chiesa, società perfetta e indipendente per istituzione divina, il Papa è superiore allo Stato, non recherà maraviglia ad alcuno, se, come successore degli apostoli, i quali ebbero dalle mani di Gesù Cristo il diritto d' insegnare e di ammaestrare, egli sia anche il capo di tutte le *pubbliche istruzioni* del mondo cristiano. Quindi l'*indice de' libri,* e il diritto de' vescovi sopra tutte le università, i collegi e le scuole dello Stato. Ed ora si può capire, quanto fosse empia e irreligiosa la legge del 4 ottobre 1848, la quale prescriveva che *nessuna autorità diversa dalla civile potesse ingerirsi nella disciplina delle scuole, nel regolamento degli studi, nella collazione de' gradi accademici, nella elezione ed approvazione de' maestri* [3]). Tutto ciò era una violazione manifesta de' privilegi divini de' Pastori del gregge cattolico; i quali, non potendo il Papa, *che non ha limite di territorio,* essere presente in ogni luogo corporalmente, fanno le sue veci in ciascuna provincia o diocesi d' uno Stato, e debbono esercitare l' ufficio d' invigilatori in

---

[1]) Esposiz., pag. 8.

[2]) Doc. III, pag. 39-40.

[3]) Doc. XXIX, pag. 125.

tutte le scuole pubbliche e private [1]). E se una colluvie di proposizioni erronee ed eterodosse ha inondato il Piemonte in questi ultimi anni, la causa di tanta sciagura è nella proibizione di *rassegnare alla sapienza de' vescovi la tesi da sostenersi ne' pubblici esami* [2]). E si dica il medesimo di altri scritti, che si stampano dentro e fuori dello Stato, e specialmente de' giornali; di cui non si deve permettere la pubblicazione o la introduzione, senza che prima siano siati esaminati dalla censura ecclesiastica, per vedere se contengano alcuna cosa di contrario alla religione, alla morale e a' diritti della Santa Sede Apostolica [3]). Ed è infatti una cosa orribile a dirsi, che in un paese cattolico si dia alle stampe un trattato p. e. di *Etica* o di *Teologia naturale,* in cui si discorre de' doveri degli uomini e della cognizione di Dio, e i vescovi che sono maestri in Israele non debbano avere l' alto diritto di approvare e di condannare [4]). Nè vale l' osservare, che lo scrittore può saperne più del censore; che p. e. il primo può essere un Gioberti e il secondo per avventura un Franzoni; ignoranza e dottrina è tutt' uno nella persona di un vescovo, quando si tratta de' suoi diritti sulla manifestazione del pensiero umano.

Questo diritto sacrosanto della Curia romana sull' attività dell' intelligenza è stato oppugnato con più calore ed acrimonia dagli increduli e dai libertini; e gli stessi governi, i quali si dicono cattolici e difensori della fede, *non vogliono adoperare*

---

1) Esposiz., pag. 10.

2) Esposiz., pag. 11. Doc. XI, pag. 80.

3) Esposiz., pag. 8. Doc. IX, pag. 61.

4) Doc. IX, pag. 61. Doc. XLIV, pag. 160-164.

i rimedi opportuni e convenienti a guarire il male. E la cagione di questo mal volere è nel difetto di *quella altissima e pratica stima, che pure dovrebbero avere per la religione* [1]); senza riflettere, che il danno maggiore non è poi della Santa Sede, contro cui non prevarranno le porte dell'inferno, ma loro proprio; perchè i ceppi salutari, che quella vuol porre al pensiero dell'uomo, servono a produrre buoni effetti anche nella sfera delle cose politiche e civili. Che se i principi aborrono *dall'ordinare, che sia messo un freno alla stampa,* e dal considerare quanti *peccati derivano dalla licenza di parlare e di scrivere,* sappiano pure, che *questi peccati possono riversarsi sopra di loro medesimi, i quali, avendone il potere, non ne impediscono la cagione* [2]).

II. La Chiesa, come società perfetta istituita da Dio e indipendente dallo Stato, ha una costituzione ed un governo suo proprio, e in ciò consiste principalmente la gerarchia; i cui membri sono, oltre il Papa che è il capo, i vescovi e il clero regolare e secolare, e finalmente tutti i fedeli che professano la religione cattolica. La Chiesa è santa; e se la turba volgare de' credenti non partecipa a questa, santità che nella purità del cuore e nella pietà delle opere posteriori, i vescovi al contrario e il clero in generale, come maneggiatori e ministri delle cose sacre, sono sacri anch' essi e superiori al diritto comune e nelle loro relazioni sociali non possono riconoscere altra legge che la legge della Chiesa. Di qui è evidente,

---

[1]) Doc. XLV, pag. 162.

[2]) Doc. LI (Lettera del Papa al Re di Sardegna), pagine 196-197.

che se una costituzione politica o una legge stabilita dall' autorità nazionale non piace ad un prelato, ad un parroco, ad un sacerdote, costoro possono, anzi debbono, trasgredirla; e se lo Stato vuol costringerli con la forza ad adempire al loro dovere di cittadino, pecca mortalmente, e i perseguitati acquistano issofatto il nome e la gloria di martiri della religione e della fede. — Quindi martire è Fransoni, martire Marongiu, martire Pittavino, e martire perfino lo stesso Guglielmo Audisio, autore famoso delle lettere ai Piemontesi e professore di non si sa quale filosofia nell' Archiginnasio romano. — Come persone sacre, i vescovi e i preti, ma specialmente i primi, non possono essere giudicati da tribunali laici; e le loro proprietà, acquistate con tante fatiche e sudori, non sono soggette alle tasse o imposte che gravitano su quelle degli altri cittadini. Nè qui finisce cotesta emanazione di santità; perchè gli stessi templi possono divenire un asilo sacro pe' malfattori e gli assassini, e la giustizia civile, che volesse cercare là dentro il colpevole e impadronirsene, li profanerebbe [1]). — Questa faccenda della *immunità* è uno de' più profondi misteri della civiltà ecclesiastica; perchè non si sa comprendere, tra le altre cose, come la giustizia umana possa essere di sua natura talmente opposta alla giustizia divina, che l'esercizio di quella sia alcune volte in violazione di questa; nè come la inviolabilità si comunichi dai luoghi alle persone, e possa diventare una cosa fisica e palpabile, che sia facile a conseguire come e quando si voglia.

---

[1]) Esposiz., pag. 9-16. Doc. XVI, pag. 90-91. Doc. XVII, pag. 93-94. Doc. XVIII, pag. 96-97. Doc. XIX, pag. 100.

Ma che la immunità sia un mistero, ciò non fa nulla contro il diritto de' vescovi e del clero. Siccome le verità della fede sono fondate in un principio solo intelligibile, così i diritti ecclesiastici non possono avere per norma e criterio la ragione e la natura dell' uomo. È vero che il Sommo Pontefice, il quale ha la facoltà di sciogliere o di legare, può rinunciare, quando gli piaccia, ad alcuni di questi diritti o condiscendere a modificarli; ma, quanto a quelli de' vescovi, egli non vuole nè vorrà mai permettere, che siano toccati anche nella più piccola parte. I vescovi non solo non hanno alcun che di comune con gli altri cittadini quanto alla vita civile e politica, ma sono anche di una natura diversa da quella degli altri membri del clero. Così, se monsignor Artico fosse stato un prete o un parroco, forse il Santo Padre avrebbe ceduto alle istanze del governo Sardo, umiliategli per mezzo del piissimo e cattolicissimo Cesare Balbo, e castigato in qualche maniera il vero o supposto colpevole. Ma siccome l' Artico era un vescovo, così Sua Santità rispose che non vi era luogo a procedimento, e che *mancavano i motivi richiesti dai sacri canoni* [1]). Che cosa si poteva opporre a questa risposta? I sacri canoni ci sono; ma que' tali *motivi* non si troveranno mai, perchè il papa dice di non trovarveli. Oltre a ciò, se i vescovi fossero soggetti, come qualunque altro cittadino, indistintamente, alla legge comune, sarebbe violato non solo il decoro della Santa Sede, ma degli stessi sovrani cattolici. *Imperciocchè, procedendosi dalla Santa Sede alla istituzione de' vescovi in seguito di regolare processo,*

---

1) Esposiz., pag. 12.

c di presentazione o raccomandazione de' sovrani, che ne hanno il privilegio, è INGIURIOSO *il supporre che gli uni raccomandino e l' altra accetti ed innalzi alla dignità episcopale individui del clero non forniti di qualità cotanto eminenti, per le quali sia, non solo rimoto, ma* MORALMENTE IMPOSSIBILE *il caso della loro delinquenza* [1]).

Quest'argomento della *impossibilità morale,* come effetto della *presentazione* e della *raccomandazione* de' sovrani, non ammette replica, e non sappiamo perchè non si possa applicare a sostenere la dottrina della *impeccabilità* di tutti gli ufficiali pubblici, cominciando dai ministri sino agli scrivani di gabinetto; perchè, essendo tutti costoro nominati ed eletti dal Capo dello Stato, *sarebbe ingiurioso* il supporre, che costui innalzasse a quelle cariche individui, in cui fosse la possibilità morale di delinquere. La nomina regia o pontificia equivale ad una *polizza di assicurazione* contro tutte le tentazioni, a cui pur troppo è soggetta la più parte degli uomini; e quando pur fosse evidente la malvagità d'un individuo già vescovo o impiegato pubblico, bisognerebbe negare il fatto, perchè il fatto, quantunque vero, è sempre impossibile moralmente. Chi volesse che i tribunali comuni giudicassero gli ufficiali pubblici colpevoli di qualche delitto, farebbe opera indecorosa al principe e distruggerebbe quei principii dell' ordine, che sono il fondamento necessario della società umana.

3.° Nè qui finisce il diritto dell' autorità ecclesiastica. La Chiesa, come istituzione divina, non solo è signora del pensiero, della parola, della

---

[1]) Doc. LIII, pag. 204.

stampa, della educazione, dell'insegnamento; non solo è indipendente, nella persona del clero, dalle leggi ed istituti dello Stato: ma domina ed informa le più essenziali relazioni della vita dell'uomo. I filosofi eterodossi ammettono un ordine divino immanente in queste relazioni, per modo che esse siano sacre, razionali, inviolabili per sè medesime e senza il sussidio d'un'autorità esterna e privilegiata: tali sono il possesso, il matrimonio, la famiglia. Ma a questa falsa dottrina si oppongono la tradizione cattolica, i concilii, i canoni e l'oracolo della Santa Sede. Il divino non può essere in alcuna cosa, senza la mediazione di quelle persone, che lo posseggono e l'amministrano; se si nega questa mediazione, le cose non hanno in sè alcun valore e sono come se non fossero, cioè un puro finito, un accidente, un nulla, e spesso anche qualcosa di peggio, vale a dire il peccato! Così il matrimonio è una relazione della vita umana, la quale, senza la mediazione del prete cattolico, diventa un pretto concubinato; per modo che, dove non sono preti, il mondo è popolato di bastardi. Bastardi sono nella maggior parte gli inglesi e un po' gli stessi francesi; bastardi gli alemanni, seguaci dell' empia dottrina della riforma; bastardi i più degli americani del Nord ed altri popoli così detti civili. E bastardi sarebbero i futuri figliuoli del Piemonte, se, per mala ventura, fosse approvata dal Parlamento e sancita dalla Corona quella proposta di legge del 9 giugno 1852, che giustamente i vescovi del Regno dichiararono *profondamente immorale, antisociale, anticattolica* [1]).

---

[1]) Doc. XLVIII, pag. 177. Doc. LI, pag. 193. Esp., pag. 27.

I ministri e i pubblicisti piemontesi nemici della Santa Sede e della religione misero innanzi una perversa dottrina, la quale non è altro che una imitazione delle empietà francesi dell' epoca della rivoluzione. « La potestà civile », dicevano, « non può a meno di lasciare i cittadini in libertà di fare molte cose, le quali sono condannate dalla morale e dalla religione; e però è inevitabile che, al cospetto della legge civile e dei magistrati, molte cose si tengano conformi al diritto, che la religione condanna come peccaminose. E però, nello statuire le loro leggi, i legislatori civili hanno obbligo di procedere da considerazioni di utilità civile e di opportunità politica; laddove la Chiesa, nel pronunciare ciò che è lecito ed onesto, non debba attendere che ai dettati immutabili della religione e della morale » [1]). Questa teorica è al certo meno irreligiosa di quella della *immanenza,* perchè riconosce nella Chiesa il diritto di decidere ciò che è *lecito ed onesto,* laddove l'altra ammette che vi possa essere onestà e moralità senza l' intervento della Chiesa medesima. Ma non è però meno perniciosa nelle sue conseguenze pratiche; perchè, non ostante che confessi la disonestà e l' immoralità di certe azioni, le tollera nondimeno, anzi attribuisce ad esse un tal valore da produrre effetti civili. Ciò vuol dire in altri termini, che lo Stato deve riconoscere e proteggere quanto vi ha di più iniquo e scellerato al mondo, cioè l' indifferentismo religioso e l'ateismo. Se la Chiesa è giudice del lecito e dell'onesto; e se, senza il lecito e l'onesto, manca il fondamento principale d'ogni convitto umano: lo

[1]) Doc. L, pag. 189.

Stato, non che lasciare a' cittadini la libertà di fare, a lor posta, molte cose condannate dalla Chiesa, deve non solo dichiararle illegali e illegittime, ma prestare a questa la *forza,* perchè i *dettati immutabili della religione e della morale,* promulgati da essa, siano eseguiti universalmente [1]).

È vero che i libertini pretendono, che l' uso della forza secolare in servizio della Chiesa equivalga a violare la così detta libertà di coscienza e a ristaurare l' inquisizione. Ma, quando mai la Chiesa, che è maestra suprema di verità, ha riconosciuto la prima e condannato la seconda? Se la libertà di coscienza è stata introdotta in alcuni Stati e abolita la inquisizione presso tutti i popoli civili, salvo che in Roma, augusta sede del Sommo Pontefice e capitale dell'orbe cattolico: la Chiesa non ha mai consentito a queste mutazioni, ha protestato contro di esse, e non cesserà mai dal protestare, finchè tanta iniquità non venga cancellata dalla faccia della terra!

Tale è, in poche parole e ne' suoi elementi più essenziali, il sistema della Corte Romana. Con questo sistema, che è stato la vera cagione della sua continua decadenza dopo il medio evo, ella tenta ora di risorgere e di combattere un' altra volta i diritti della potestà laica. Ma, se la teorica della supremazia del Papa, come rappresentante della giustizia, della moralità e della verità sulla terra, era una cosa seria nei tempi di Gregorio VII e di Enrico IV, nel secolo decimonono non solo è una pretensione ridicola, ma la prova più evidente della mancanza assoluta d' ogni elemento di vita ne' suoi restauratori.

---

[1]) Doc. LI, pagi 194. Doc. IX, pag. 61.

V.

La Corte di Roma e Massimo d'Azeglio [1].

Un pio sacerdote e profondo filosofo, stampò, è già qualche tempo, un volume sulle *Piaghe della Chiesa;* Massimo d'Azeglio ha scritto poche pagine sullo stesso argomento, e, senza andar troppo pel sottile, ha additato una piaga sola, che è la prima e perpetua radice di tutte le altre: « A Roma, egli ha detto, la coscienza *artificiale* soffoca la coscienza *naturale,* la giustizia del dritto canonico soffoca il sentimento di equità posto da Dio nel cuore di tutti ».

Che risponderà Roma? Il meglio che potrebbe fare sarebbe aprire i registri dell'*Indice* e condannare il *naturalismo* di Massimo d'Azeglio *donec corrigatur.* Per buona ventura, Massimo Azeglio è un vero laico, un artista, uno scrittore di romanzi,

---

[1] [Recensione pubblicata nel fasc. del 28 febbraio 1855 del *Cimento,* serie III, vol. V, pagg. 343-4, dell'opuscolo: *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma* per MASSIMO d'AZEGLIO, Torino, Tipografia Franco, 1855; estr. dalla *Gazz. piemontese* del 15 febbr. 1855, n. 42; poi rist. negli *Scritti politici e letter.,* Firenze, 1872, II, pp. 166-176].

un uomo alla buona, e ci è a sperare che non *humiliter se subiiciat.*

Roma avea detto a Massimo d'Azeglio per l'organo del cardinale Antonelli: « Voi siete uno *sleale,* un *violatore di fede;* perchè, posto nell'alternativa di scegliere tra la Curia e lo Statuto, avete scelto lo Statuto, senza ricordarvi che, come dice il conte della Margarita, quando il Papa ha parlato, la causa è finita ». E Massimo d'Azeglio risponde al Cardinale Antonelli: « io non dico, che voi siete uno sleale e violatore di fede; ma in voi tutti è una *infermità* che vi toglie la *conoscenza del mondo vero e reale, quale egli è al presente in tutti i paesi civili.* Voi non siete iniqui, ma illusi, ed illusi, lo temo, incurabili. Voi non siete individui cattivi, ma un cattivo sistema. Il male sta tutto nella educazione vostra, cioè in quella *stampa d'obbligo,* in cui presso di voi *è gettato l'intero individuo.* Se il vostro carattere è un *carattere fittizio,* ciò dipende dall'aberrazione di un certo senso, che è il primo principio d'ogni buona azione e d'ogni virtù: *il senso morale.* Quanto al Papa, io ci credo, ma credo anche alla mia coscienza, e in certi casi più a questa che a quello. Se ciò è un male, non è colpa mia; come non è vostra colpa, se voi fate il contrario ».

E che Massimo d'Azeglio crede più nella sua propria coscienza, è manifesto dalle seguenti parole: « Per chi ha retto cuore; per chi ha sete di giustizia imparzialmente resa ad ognuno; per chi ha una esatta idea dell'immenso bisogno, che hanno le generazioni dell'età nostra, d'una sicura luce che le guidi, di una sollecita carità, che dall'alto stenda loro la mano, di una parola di pace e di giustizia che entri fra le loro discordie: è una

gran tristezza, è doloroso spettacolo il vedere la Corte di Roma, cui spetterebbe l'alto arbitrato morale e della quale tanto gioverebbe l'esempio, farsi invece setta politica, scendere ad adottarne le passioni, le forme e persino le parole ».

Abbiamo udito che il cardinale Antonelli non è più ministro segretario di Stato in Roma. Ciò significa, che ad un *infermo* ne succede un altro nel governo della cosa pubblica; Roma sarà sempre Roma. D'Azeglio ha ragione; vi ha una infermità lenta, incurabile, che toglie all'infermo perfino la coscienza del proprio stato, ed ei crede di star bene e di dover vivere lunga vita, quando è già vicino al sepolcro. « I procuratori di Roma credono di condurre al trionfo la Chiesa, e non si avvedono che spingono la Chiesa alla rovina. Da più secoli alla Corte di Roma sono dati in governo circa tre milioni di sudditi; ha sovr'essi in tutta la loro pienezza le due autorità, la spirituale e la temporale. Di questi sudditi, che cosa ne ha fatto? Ne ha fatto, che *quattro* eserciti vi vollero per riporla in seggio, e *due* stranieri ve ne vogliono e vi vorranno *sempre* per mantenervela ».

Qual'è in brevi termini la conseguenza di tutto questo discorso? Che la Curia di Roma è tutta una piaga, moralmente e materialmente, e che è giunto il tempo di pregare Iddio, perchè veda e provveda finalmente alle cose di questo povero mondo!

VI.

La separazione dello Stato dalla Chiesa e il teologo Margotti[1]).

Il dottor teologo Margotti dedica questo suo scritto al signor marchese Bisago di Vische, il quale, a giudicarne dalla stessa dedicatoria, deve essere un gran teologo anche lui, e forse qualcosa di più. Il marchese sa di religione, di politica, di scienza, di sistemi, e conosce a meraviglia la ragione de' tempi nostri e l'errore capitale, che li rende tanto tristi. Questa tristizia consiste nel disprezzo del mistero e della dialettica, della teo-

---

[1]) [Recensione del libro: *Alcune considerazioni intorno alla separazione dello Stato dalla Chiesa*, del sacerdote GIACOMO MARGOTTI, dottore in teologia, Torino, tipografia Deagostini, 1855, pubbl. nel *Cimento*, del 16 aprile 1855, vol. V, pp. 849-55. Giacomo Margotti n. a San Remo l'11 maggio 1823; laureatosi in teologia a Genova nel 1845, fu da Carlo Alberto ammesso tra gli accademici di Superga (collegio di ecclesiastici che per 4 anni dovevano attendere a Studi di Sacra Eloquenza, Morale, Diritto canonico e Storia ecclesiastica, e di cui era preside Guglielmo Audisio). Nel 1849 con l'Audisio, l'Alimonda ed altri prese a pubblicare il famoso giornale clericale l'*Armonia*, di cui nel 1851 divenne direttore (vi collaborarono

logia e del sillogismo, e nell'apoteosi del commercio, del lusso, dell'agiatezza, del teatro, dei canali, delle strade ferrate, dei lumi a gaz, de'telegrafi elettrici: in una parola del danaro e dei piaceri sotto tutte le forme. A ristaurare la dialettica e il sillogismo, la teologia e il mistero non ci vuol altro, secondo i due teologi, che tornare indietro di quattro secoli e distruggere i vestigi di tre grandi rivoluzioni, che dominano nella storia moderna.

Il primo a negare il sillogismo fu Lutero, perchè *separò la fede dalla ragione*. Di qui nacque l'errore principale del protestantismo; che, come si sa, è la cosa più irrazionale dell'universo. Infatti il libero esame è non solo contrario a natura, ma offende la più intima essenza dell'uomo; la quale il Margotti e il di Vische pretendono che sia la stessa ragione. Pensare liberamente non è pensare, ma sragionare. Sragionare è conculcare la logica, che si compendia tutta nel sillogismo. Dunque, si capisce, come Lutero, proclamando, sino a un certo punto, la libertà di pensare e di credere, violasse l'Organo di Aristotile.

---

anche il Rosmini e Gustavo di Cavour). Nel 1859 Camillo Cavour soppresse l'*Armonia*, ma il Margotti continuò la sua lotta nel giornale *Il Piemonte*, che poi riprese il nome di *Armonia*. Ma nel 1863 fondò l'*Unità cattolica*, che diresse fino alla sua morte (6 maggio 1887). Oltre il libro qui recensito dallo Spaventa, scritto contro i due volumi di P. C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte* (Torino, 1854), egli pubblicò parecchi altri opuscoli e libri; di cui basta ricordare: *Le vittorie della Chiesa nei primi anni del pontificato di Pio IX*, Milano, 1853; rist. e accresciuta nel 1857 e nel '59; e *Memorie per la Storia dei nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai primi giorni del 1863*, 6 voll. Torino, 1863. Un suo cenno biografico è nell' *Unità cattolica* dell'8 maggio 1887].

Pareva che non rimanesse altro a fare, e pure lo spirito del male trovò un nuovo modo di mettere sottosopra il mondo. Si disse: i nostri antenati hanno distrutto un po' di bene, separando la fede dalla ragione; noi distruggiamone un altro poco *separando la ragione dalla fede:* quelli hanno fatto una rivoluzione *dogmatica,* e noi facciamo una rivoluzione *filosofica.* E così fu fatto. Tale è, secondo il di Vische e il Margotti, la causa della rivoluzione dell'89: il rovescio della rivoluzione di Lutero.

Ma, sebbene separate due volte, la ragione e la fede sopravvivevano ancora. Allora si gridò: compiamo l' opera de' padri nostri, e non ci sia più nè ragione nè fede, ma solo la *materia,* non altro che la materia. Così avvenne la rivoluzione del 1848; della quale chi volesse ancora un' imagine viva e parlante, non ha che a venire qui in Piemonte. Lo Statuto sardo è un effetto del nuovo culto della materia.

Queste tre rivoluzioni ebbero per principio vitale la libertà. La prima fu operata a nome della libertà religiosa, la seconda della libertà politica, la terza della libertà economica, che è la peggiore di tutte. Questa rende l'uomo eguale ai bruti; lo fa guardare unicamente alla terra, e non più al cielo. Se il dottore Margotti e il marchese di Vische non amano molto, come si dice, lo Statuto e le riforme economiche, la ragione è che odiano la materia e pensano sempre al cielo, e non alla terra.

Distruggere il culto di questa falsa divinità; tale è l'opera che essi hanno intrapresa in comune. Il presente scritto non è che un piccolo saggio delle grandi cose che verranno dopo. Per

ora parla il Margotti, forse un giorno avremo la fortuna di ascoltare anche il marchese.

La *materia*, secondo il filosofo Margotti, è rea principalmente di due grandi errori: il razionalismo e la separazione dello Stato dalla Chiesa. Quanto al razionalismo non ci è da darsene troppo pensiero, perchè l'anno passato fu *confutato* a meraviglia da Sua Santità Pio IX nell'Allocuzione del 9 dicembre; la *separazione* poi, non ostante i fulmini del Vaticano e i poderosi argomenti di coloro, che, come il Margotti, hanno sposato la causa della vera scienza e della buona e sana politica, resiste ancora e non vuol cedere le armi. Bisogna, dunque, prima di ogni altra cosa combattere contro la *separazione.* Ma che cosa è separazione?

La separazione, secondo i classici latini, vuol dire, in certi casi, lo stesso che morte. Quando l'anima e il corpo si separano, il corpo muore: l'anima no, perchè non può morire.

La separazione, secondo il codice civile, vuol dire divorzio; due coniugi quando fanno divorzio, si separano.

Separazione, secondo la teologia, vuol dire scisma, scomunica, eresia, setta, apostasia, e cose simili. Lutero fu un po' di tutto questo, perchè si separò dalla Chiesa.

Posti questi principii, è evidente per sè stesso che uno Stato, il quale si separa dalla Chiesa, è, parlando teologicamente, scismatico, scomunicato, eretico, settario, apostata, ecc.; è nello stato di puro divorzio, parlando giuridicamente; è morto, parlando classicamente. La teologia, il codice e i classici depongono, dunque, abbastanza contro l'*assurda* e *crudele* teoria della separazione.

Ma il dottor Margotti non si contenta di tutto questo, ed entra nelle viscere del suo soggetto. Ecco in termini generali tutto il suo pensiero:

Separazione, considerata in universale, presuppone due termini, che prima erano congiunti; nel nostro caso particolare, questi due termini sono la Chiesa e lo Stato. Ora, se, guardando la cosa così astrattamente, la separazione è sempre cattiva e contraria a natura: in alcune circostanze, e fatta ragione del termine che si separa, può essere utile, lecita, necessaria, ecc. Se questo termine è lo Stato, la separazione è un male; se questo termine è la Chiesa, la separazione può essere, anzi è un bene, perchè la Chiesa sa quello che fa e non sbaglia mai. Conclusione: lo Stato non può separarsi mai dalla Chiesa; la Chiesa può separarsi dallo Stato, quando ci trova il suo comodo.

Sviluppiamo questi due punti. Cosa significa uno Stato che si separa dalla Chiesa? Significa, risponde il dottor Margotti, che lo Stato non ha nessuna religione; non è ne protestante, nè cattolico, nè ebreo, nè musulmano. E, siccome chi riconosce Dio, deve prestargli di necessità un culto, così lo Stato, separandosi dalla Chiesa, si proclama *ateo,* esso non pensa nè a Chiesa, nè a religione, nè a Dio. La teoria della separazione conduce diritto all'ateismo.

Ci perdoni il dottor Margotti; ma, con tutto il rispetto dovuto alla sua laurea teologale, dobbiamo dirgli, che questo ragionamento non prova niente, perchè prova troppo. Egli ha parlato sin qui d'un Dio cattolico, d'una religione cattolica, di una Chiesa cattolica, ed ora esce in campo con una chiesa, con una religione, con un Dio, che possono

essere anche *protestanti, ebrei, musulmani.* Tante grazie dell'ipotesi! Ebbene, supponiamo che uno Stato dica: « una religione ci deve essere, perchè bisogna riconoscere Dio e prestargli un culto. Ora io non sono, nè debbo essere teologo, e però non posso, nè devo decidere quale debba essere questo culto e quale idea voi dobbiate formarvi di Dio. Adoratelo secondo coscienza e come meglio vi persuade; formate una, due, tre, e quattro chiese a piacer vostro; ciò che importa si è, che pensiate a Dio in un modo o in un altro. Credete al dottor Margotti, a Calvino, a Lutero, a Maometto; l'unica cosa, che vi raccomando, è di non essere atei. Quanto a me, bisogna distinguere. Io, come il tale e tale individuo, come re, presidente, principe, ministro, ecc., ho anche io la mia religione e il mio culto; ma, come tutti voi, come l'unità organica e vivente di tutti voi, come vero Stato, non posso essere un puro individuo, non posso avere una forma particolare di sentimento religioso, e nondimeno non sono ateo, sono religioso. Sono religioso, perchè voi siete religiosi; non sono ateo, perchè voi non siete atei ». Queste parole potrebbero non piacere a noi, perchè uno Stato che parlasse così, ci parrebbe anche troppo teologo; ma il dottor Margotti dovrebbe contentarsene, perchè quello Stato, ammettendo tutte le chiese e non essendo unito o soggetto ad alcuna particolarmente, non negherebbe nè la Chiesa (in generale, cattolica, protestante, ebrea, musulmana, secondo l'ipotesi del dottor Margotti), nè la religione, nè Dio; ma, sebbene *separato,* penserebbe a tutte queste cose.

L'errore del Margotti consiste nel voler fare dello Stato un semplice individuo, il quale pensa,

crede, opera, ecc. come tutti gl'individui che si dicono veramente tali. Un individuo, secondo il Margotti, che crede e non crede insieme al purgatorio, non è più un individuo, ma una contraddizione. Così uno Stato, che non professa alcuna religione particolare, ma riconosce tutte le forme di religione, non è più Stato, ma una chimera. Quindi egli ammette, che la moralità e la responsabilità degli Stati sia una medesima cosa che quelle degl'individui; che Dio castiga o premia i primi, come castiga e premia i secondi, e per poco non afferma che per quelli è apparecchiato un inferno ed un paradiso a posta, anche nell'altro mondo. La credenza cattolica dice, che ogni individuo ha il suo angelo tutelare o custode, ed il dott. Margotti non ha difficoltà di ripetere che questi angeli ci sono anche per gli Stati. Così, per esempio, lo Stato napolitano ha il suo angelo custode, il romano il suo, ecc. Quanto al piemontese, è da credere che non l'abbia più, perchè, se l'avesse, il dott. Margotti ed il marchese di Vische non griderebbero contro il *materialismo* dello Statuto.

Dunque, conchiude il dottor Margotti, lo Stato non può separarsi dalla Chiesa. Che se, per disgrazia, se ne separasse, i danni sociali, che deriverebbero dalla separazione, sarebbero infiniti. Il danno principale è il seguente.

Uno Stato, per sussistere, abbisogna di *autorità* in primo luogo, in secondo luogo di *obbedienza,* in terzo luogo di *carità;* e niente altro. Libertà, giustizia, ecc., sono cose secondarie, che risultano necessariamente da queste tre virtù teologali dello Stato. Così, in un convento di frati ci è l'*autorità,* che è il padre guardiano; ci è l'*obbedienza,* che

sono i frati minori; e ci è la *carità*, che è... non saprei dirvi che cosa sia la carità in un convento di frati. L'autorità, continua il dottor Margotti, è necessaria nei principi per comandare, e l'obbedienza è necessaria nei sudditi per obbedire. Questo è chiaro, come A = A. E la carità? Perchè è necessaria la carità? Per collegare col dolce vincolo dell'amore i sudditi ed il principe; per fare che l'uno non abusi dell'autorità, gli altri non sentano il peso della soggezione. E la *legge* cos'è in tutto questo? La legge! Il dottor Margotti, non parla di legge; a lui basta che ci sia la carità; perchè dove è la carità, lo Stato è una sola famiglia, in cui le cose si fanno alla buona e senza tante cerimonie di codici, di statuti, di parlamenti, ecc.; come, per esempio, nello Stato romano, dove non c'è bisogno di tutte queste cose, perchè vi *regna* il vincolo della carità.

Ora, prosegue il dottor Margotti, quei tre elementi essenziali dello Stato non sono cosa umana, ma *pienamente* divina. Uno Stato deve ricercarli altrove, e, abbandonato a se stesso, non li troverà mai più. E dove trovarli? Chi li possiede questi elementi? Chi li conserva? Chi li dispensa? La Chiesa, e, per la Chiesa, il papa. Dunque, lo Stato per sussistere deve prima presentarsi al papa e dire: datemi gli elementi essenziali della mia sussistenza. Se il papa glieli dà, lo Stato sussiste; se no, no.

Il comando, dice assai bene il democratico dott. Margotti, è per se stesso un atto odioso, che genera dispiacere e rabbia in chi obbedisce. È duro che un uomo obbedisca all'uomo; tutti sentono l'eguaglianza e l'identità della natura, e tra pari non può darsi impero. Se l'obbedire è vio-

lento, *influisce di rimbalzo su chi comanda e produce l' acrimonia dell' impero.* Come si ripara a questi sconci? Con lo stringere alleanza con la Chiesa, cioè col papa. Il principe dice al papa: datemi l'autorità del comando; e, se il papa gliela dà, il comando cessa di essere un atto odioso, diventa issofatto un atto d'amore. Il suddito dice al papa: datemi l'ubbidienza; il papa gliela dà volentieri; e con questo dono sparisce il dispiacere, la rabbia e la durezza della sottomissione. Il risultato poi di questa doppia comunicazione è l'ordine, la tranquillità, il benessere, la felicità dello Stato. — Quanto alla *legge,* che i libertini si ostinano a credere come la vera essenza dello Stato, come qualcosa di superiore a tutti, principe e sudditi, il papa non la dà, perchè *nemo dat quod non habet;* il papa non ha legge.

Il dottor Margotti fa un'altra confessione onorevole. Senza la Chiesa (cattolica, apostolica, romana), *re* e *suddito* sono due parole che rendono un significato odioso. La prima porta associata l'idea di tirannia: la seconda poco si differenzia dalla schiavitù. Infatti, la regina Vittoria d'Inghilterra, che è separata dalla detta Chiesa e non ha ricevuto la sua *autorità* dal beneplacito del papa, è tiranna; e gl'inglesi, che non hanno preso l'*ubbidienza* dallo stesso papa, sono schiavi, nient'altro che schiavi. Ora, mentre le cose stanno così, sopraggiunge la Chiesa, e *santifica e divinizza* queste due parole: vale a dire, che rende santa la tirannia, e divina la schiavitù. Tale è l'ufficio della Chiesa sopra la terra.

Si grida tanto contro la Chiesa, dicendo ch'essa vuole essere unita allo Stato per suo proprio interesse: come se la Chiesa potesse essere sollecita di

cose mondane. Se la Chiesa vuole unione, ciò fa, non per suo bene, ma per bene dello Stato; perchè sa ed è convinta, che senza di lei lo Stato si riduce a due *tristi e melanconiche parole che mettono ribrezzo:* re e sudditi, cioè tiranni e schiavi. Tale è il caso in Piemonte. Lo Stato vuol separarsi dalla Chiesa, credendo così di essere più libero, e la Chiesa non ne vuol sapere. Perchè? Perchè se avvenisse la separazione, non vi sarebbe più tra noi nè libertà, nè giustizia, nè fratellanza, ecc.: cose tutte volute e desiderate dalla Chiesa ardentemente. Se ce n'è rimasto qualche poco, non ostante lo Statuto, siamo obbligati a quel residuo d'unione tra la Chiesa è lo Stato, che gli adoratori della materia non han potuto ancora distruggere.

L'altro punto della quistione è pel dottor Margotti la separazione della Chiesa dallo Stato. Dopo tutto ciò ch'è stato detto, si capisce facilmente che la Chiesa, essendo superiore allo Stato, come quella che dà a questo gli elementi di sussistenza, può, quando vuole e così esigono i suoi *interessi celesti,* rompere l'unione ed abbandonare lo Stato a se stesso. La Chiesa vuole che lo Stato le sia amico, e lo Stato ha debito di esserle *divotissimo.* Ma, se fallisce alla sua obbligazione (di esserle divotissimo), se toglie a perseguitarlo (e perseguitarlo vuol dire qui non fare la volontà della Chiesa ecc.) allora la Chiesa dice: se non mi volete essere amico, pazienza, ne patirete assai più di me: lasciatemi almeno in pace, e non vi date pensiero delle cose mie: io mi separo da voi. E così sia.

E questa separazione, sapete cosa vuol dire? Vuol dire, che quelle tre virtù cardinali dello

Stato, infuse in esso dalla divina efficacia della Chiesa, cessano tosto di appartenergli; lo Stato diventa un essere immondo, un leproso uno sco · municato. E siccome gl'individui, che compongono lo Stato, sono non solo cittadini, ma anche membri della Chiesa, così hanno anch'essi l'obbligo di abbandonare lo Stato a se stesso e di seguire la Chiesa; per modo che, se tutti facessero così, dello Stato non rimarrebbe altro che il nome. Di questa maniera la Chiesa ha non solo il diritto di legittimare lo Stato, ma può anche discioglierlo e ricomporlo come più le talenta.

Tali sono le conseguenze più immediate della teorica del dottor Margotti. Egli spiega meglio questa teorica con una similitudine. Figuratevi, dice una povera madre, una sposa sotto la schiavitù di un marito bisbetico e geloso, che la incatena in casa, le impedisce di farsi alla finestra, di passeggiare, di andare qualche volta al teatro, e cose simili; che, insomma, mattina e sera le dà, come suol dirsi, la lezione del querciuolo: una povera madre, che non è libera nell'educazione de' suoi figliuoli, che li vede esposti ogni giorno agli scandali del consorte, il quale mette la mano sulla sua dote e nabissa, sparnazza, perde il tempo in gozzoviglie e in giuochi; questa infelice, dopo un lungo soffrire, dopo inutili tentativi e replicate preghiere, finalmente, promuove la *causa di separazione*. Così la Chiesa ecc.

Questo paragone mostra, non solo che il dottor Margotti è uno scrittore tenero e affettuoso, ma sopra tutto di acutissimo intelletto. Una sposa può *separarsi* dal marito, perchè crede (nè ci è pericolo che s'inganni o finga di credere) che il marito abbia torto verso di lei; e il marito al

contrario, se crede che la moglie abbia commesso qualche cattiva azione e disturbi la pace domestica, non può dire alla moglie: lasciami in pace; o vattene tu, o me ne vado io. Il dottor Margotti deve fare molta stima delle donne, perchè attribuisce loro più autorità e più senno che agli uomini. La moglie (che è la Chiesa), può dire al marito (che è lo Stato): voi mi guastate col vostro cattivo esempio i figli miei (che sono i sudditi), e però io me li riprendo e li allontano da voi. Il marito, per l'opposto, quando si accorge che i figli sono viziati dalla moglie, non può tenere con lei lo stesso linguaggio, ma chinare la testa e tacere. Il marito, secondo il dottor Margotti, non ha mai ragione contro la moglie, perchè questa ha il privilegio della infallibilità.

Pare che tutto ciò voglia dire in poche parole: teocrazia e supremazia della Chiesa sullo Stato. E pure non è vero. La teocrazia, osserva il dottor Margotti, è cessata col nuovo Testamento; e quando noi paragoniamo lo Stato al marito bisbetico e la Chiesa alla moglie saggia, prudente e virtuosa, non vogliamo intendere che lo Stato non abbia alcuna autonomia e debba essere del tutto dipendente dalla Chiesa. Infatti, teocrazia significa *intervento diretto* di Dio nel governo d'un popolo. Ora, noi non ammettiamo più questo. Lo Stato, come essere puramente temporale, fa le sue cose da sè: in ciò consiste la sua autonomia. Vuol egli, p. es., costruire un ponte, aprire una strada, dissodare una foresta? Faccia pure, perchè la Chiesa non si dà il minimo pensiero di queste cose. Ma ci sono alcune azioni, che non sono puramente materiali; e qui finisce l'autonomia dello Stato, e comincia il diritto della Chiesa. E la ragione

è evidente. In queste azioni l'elemento essenziale è la giustizia, la moralità, l'onestà, la verità, ecc. Ora, chi definisce che cosa sono la verità, l'onestà, la moralità, la giustizia? La Chiesa, non altri che Chiesa; perchè lo Stato si compone di uomini: gli uomini hanno peccato tutti in Adamo; il peccato ha viziato radicalmente la intelligenza umana; e questo vizio ha per effetto la impossibilità di conoscere il vero senza un sussidio straordinario e soprannaturale, che è appunto quello che è dato dalla Chiesa. Adunque, se lo Stato in quelle azioni, che hanno un lato morale e spirituale, non ascolta i dettami della Chiesa, ma vuol determinare da sè, mediante la luce, come si dice, della ragione naturale, ciò che è giusto ed onesto, diventa di necessità iniquo, usurpatore, sacrilego. — La cosa si può spiegare con un altro paragone. Stato e Chiesa sono come corpo e anima: i quali, presi insieme, fanno l'uomo. Il corpo fa le sue azioni corporali da sè, come l'anima le sue spirituali. In ciò consiste la loro indipendenza, la loro autonomia. Ma, perchè ci sia vera unità nell'uomo, è necessario che in certe azioni, che hanno un lato morale o spirituale, l'anima, che per sè stessa è superiore al corpo, comandi a questo e gli faccia la legge. Adunque, la Chiesa deve comandare allo Stato in quelle azioni, in cui ella stessa decide che c'è un elemento che le appartiene.

Non si può negare che questo paragone ricopiato, mi pare, da S. Tommaso, o da qualche altro dottore o padre della Chiesa, è più felice di quello del marito e della moglie; ma l'efficacia della dimostrazione è la stessa. Nessuno mette in dubbio, che l'anima sia superiore al corpo, considerato come pura materia; ma il punto sta nel provare

che la Chiesa sia l'anima e il corpo lo Stato. Il dottor Margotti allegherà la scrittura, la tradizione, i concilii, le bolle de' pontefici, ecc. ecc.; ma lo Stato dirà sempre: io rispetto tutte queste cose, ma, quanto a me, io non mi persuaderò mai di essere un semplice corpo e, che è peggio, che la mia anima sia fuori di me ed esista qua e là in una forma individuale, a Roma, ad Avignone, a Gerusalemme, in un luogo qualunque, dove non sono io.

Tale è nelle sue parti essenziali il libro del dottor Margotti. Tutto il resto non è che un miscuglio di passi scritturali, di citazioni storiche, che valgono poco o nulla, di esclamazioni rettoriche e di reminiscenze della *Civiltà cattolica*. Il teologo vi si ravvisa in ogni pagina: asserzioni in gran copia, e nessuna prova.

NOTE AGGIUNTE

Pag. 7 n. 1. Pel Galvani, v. lo scritto di Paolo Prunas, *Dal carteggio inedito di C. Galvani e Marcantonio Parenti,* molto utile alla storia del giornale modenese *La Voce della verità,* in *Miscellanea di studi crit. pubbl. in onore di G. Mazzoni dai suoi discepoli* a cura di A. Della Torre e P. L. Rambaldi, Firenze, Seeber, 1907, t. II, pp. 389-404.

Pag. 20 n. 2. Sul Conforti vedi il profilo biografico inserito nella pubblicazione *I 450 deputati del presente e i dep. dell'avvenire* per una società di egregi uomini... dir. da Cletto Arrighi, vol. III, Milano, 1865, pp. 32-40; cfr. T. Sarti, *Il parlam. subalpino e nazion.,* Terni, 1890, pp. 301-2.

Pag. 54 lin. 22. Per questo *Catechismo* v. B. Zumbini, *W. E. Gladstone nelle sue relaz. con l'Italia,* nella *N. Antol.*, 1.° giugno 1910, pp. 389-92.

Pag. 73 l. 17. Filippo Nardoni, ricordato dallo Spaventa anche a p. 106, fu uno degli strumenti più scellerati dell'Antonelli. « Nel tempo del Regno italico... egli, impiegato in una pubblica azienda era stato scoperto reo di furto e condannato ai lavori forzati; avvenuta nel 1814 la restaurazione del governo pontificio, il Nardoni graziato, e poco dopo ammesso nella gendarmeria, per zelo e devozione anche esagerata al suo còmpito, era salito su su pei gradi fino a quello di colonnello. L'Antonelli aveva riconosciuto in lui l'uomo fatto apposta per direttore di Polizia... e l'aveva fatto capo di quell'ufficio, lasciandogli sopra tutto in arbitrio la delicatissima parte segreta di esso; e il Nardoni corrispose affatto, se pure non andò oltre all'aspettazione. Arbitrii, violenze, soprusi, oltraggi alla verità, alla giustizia, all'umanità, tutto

egli osò, tutto fece, e coll'arroganza insultatrice di un tristo dall'animo villano, dal carattere maligno, che sa potere impunemente sfogare il suo acre, malvagio talento; tanto che, fra gli odiati agenti di quell' odiato governo, egli fu odiatissimo. Un giorno, per le vie di Roma, un ignoto, passando, gli cacciò una coltellata, e fuggì; il colpo non fu mortale, nè per quanto si facesse, il feritore potè mai venire scoperto; ma tuttavia il capo della polizia ebbe, e fiere, le sue vendette. Si arrestarono molti cittadini, si disse scoperta una vasta congiura, di cui questo ferimento era uno dei primi atti, si affermò minacciata la sicurezza pubblica e del trono, e benchè non una prova di colpabilità si potesse appurare a carico degli arrestati, la Sacra Consulta ebbe l'infame coraggio di condannarne tre a morte. Ma il sollevamento della pubblica indignazione fu tale che il Comando delle armi francesi medesimo se ne rese interprete presso il papa, e questi, fatta la grazia della pena capitale ai tre condannati, ebbe pure la crudeltà di mandarli per tutta la vita alle galere » (BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II, Trent'anni di vita italiana*, Torino, Roux, 1878-1895, lib. V, pp. 426-7). — Di questo figuro del sanfedismo, ricordato con dispregio in tutte le storie di quel periodo (v. p. e. SAFFI, *Ricordi e scritti*, vol. II, Firenze, Barbèra, 1862, pp. 83-85), ne *La Rome des papes* [del PIANCIANI] Bâle-London, 1859, II, 173, si legge: « Le colonel Nardoni, chef de la police secrète, est un voleur, il a volé à la prefeture de Fermo, où il était employé. Il fut jugé, condamné et envoyé aux galères. A la restauration papale, la première, il sortit de prison, et on le fit entrer dans la gendarmerie; de grade en grade, sans tenir compte de l'ancienneté, on l'a fait arriver au rang de colonel et il est commandeur des ordres pontificaux. Dans les premiers tems du règne de Pie IX, il se trouvait à Naples et il voulut visiter un vaisseau de guerre anglais, qui était dans le port et où se trouvait par hasard un Romain. Celui-ci, voyant arriver le Nardoni, apprit au capitain qui il était; sans hésiter le moins du monde, le capitaine s'approcha de l'escalier; ordonna à haute voix l'ordre au canot qui portait N., de ne pas accoster, sans quoi il ferait jeter le visiteur à la mer; je ne veux à mon bord, ajouta-t-il, ni galérien, ni espion. Puis il invita son équipage à chanter le *Rule Britannia* ». Vedi anche vol. III, p. 325. Nel luglio 1847 il N. fu costretto a fuggire da Roma, come sospetto di aver partecipato a quella che fu detta la congiura di Roma, ordita

dai sanfedisti e reazionarii all'approssimarsi dell'anniversario dell'amnistia di Pio IX, che il popolo si preparava a festeggiare. Ma del N. non si parla nel libro di FIL. DE BONI, *La congiura di Roma e Pio IX*, ricordi, Losanna, Bonamici, 1847.

Pag. 75 n. 1. L'articolo ivi citato fu scritto da Gaetano Recchi ferrarese (1798-1856) già, nel 47, rappresentante della sua provincia nella Consulta di Stato (e vi aveva presieduto la sezione di Finanza); nel 48 ministro degli interni, ma dimissionario dopo l'Enciclica del 29 aprile contro la guerra all'Austria (v. su di lui M. MINGHETTI, *Elogio di G. R.* in *Opuscoli letter. ed econ.*, Firenze, 1872, pp. 287 ss. Dov'è notizia della polemica già sostenuta dal Recchi nel 1851 nella *Miscellanea di scritti politici* (che si pubblicava a Firenze da Ferd. Bussotti) contro la *Civiltà Cattolica*, la quale sosteneva l'inconciliabilità di uno statuto col governo temporale dei pontefici. — Oltre l'articolo cit. a pag. 75, il RECCHI scrisse nel *Cimento* altre volte intorno allo stato delle finanze pontificie e al pericolo che Roma correva d'un fallimento (*Sulle finanze degli Stati romani; Progetti sulle strade ferrate pontificie*). Il MINGHETTI nell'agosto 1855, reduce dall'esposizione universale di Parigi, passando per Torino, sentì il gran parlare che degli articoli del Recchi si faceva nel circolo del Cavour (*I miei ricordi*, III, 70); e il 25 scriveva a un amico: « Gli articoli... hanno prodottola più viva impressione, e non pur qui, ma nella diplomazia. Questo giornale (il *Cimento*) si è visto piombare alcuni associati da Roma, da Vienna, e persino dalla Casa Rothschild di Francoforte. Le cifre e non le declamazioni sono gl i argomenti più efficaci contro il governo del Papa » (*o. c.*, III, 408). Il Recchi nell'art. del '54 (*Cim.*, IV, 185-208) aveva dimostrato che, con tutti i nuovi gravami proposti dal Ministro delle finanze G. G. Galli, rimaneva sempre un disavanzo di due milioni di scudi: e aggiungeva: « Se (impiegando ora noi il linguaggio delle supposizioni) si potessero levare o diminuire di assai dai preventivi pontifici quei due o più milioni di scudi, i quali si accordano per diversi titoli al clero, oppure si dispongono dal suo libero piacimento; se fosse possibile menomare di molto le proprietà territoriali, che il clero possiede nello Stato Pontificio, le quali credonsi rappresentare un valore di cento milioni di scudi in *capitale*: oh, in allora, aumentati per doppie sorgenti gli introiti, diminuite di molto le spese, non solo ovvio riescirebbe l'equilibrio, ma, tolta alle mani morte molta parte dei possedimenti

che ora fruttano loro assai poco, vedrebbersi coll' accrescimento della ricchezza nazionale ampliate le fonti della prosperità del pubblico erario. Così, al certo, potrebbesi, e con poco studio e fatica, evitare l' indecorosità e la sciagura d' un fallimento: ma le nostre supposizioni stanno in un' ipotesi più stravagante della prima e all' infuori del dominio possibile dei fatti » (p. 206). Lo scrittore attribuiva l' origine del dissesto al regime dello Stato pontificio costretto a reggersi a forza di occupazioni militari e di stato d' assedio.

Pag. 242, lin. 33. Luigi Fransoni (ricordato anche a p. 274) vescovo di Fossano dal 1832, arcivescovo di Torino dal 1840 al 1862, « tristamente celebre nei nostri annali per la sistematica e pertinace sua opposizione a quanto sapesse di libertà, di civiltà, di progresso » (P. C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, Torino, Franco, 1854, II, 68). « Marchese, uomo caparbio, superbo, poco intelligente, pieno di pregiudizii e delle arroganze delle due caste a cui apparteneva, aristocrazia e clero, non ricco di scienza, non di bontà, acre, bilioso, fanatico; il quale, in rincalzo dei timori e delle minaccie temporali della rivoluzione da una parte e delle armi straniere dall' altra, cui facevano balenare alla mente di Carlo Alberto il Della Margarita e l' Austria, faceva agire la fantasmagoria delle minaccie e degli spaventi spirituali in nome della religione che profondamente era infissa nell' animo del re. Stato ufficiale di cavalleria in gioventù, il Fransoni aveva ritenuto da quel suo antico mestiere, come attinto dal sangue nobilesco di cui era nato, una certa impetuosa e ardimentosa risoluzione nei sentimenti, nelle parole e negli atti, che alle nature meno forti s' imponeva con qualche tracotanza e senza discrezione, e il cui predominio pareva essere subíto anche dal re così rispettivo, così guardingo, così ossequente sopra tutto al carattere sacro dal Fransoni rivestito. Tanto che l' audace, aggressivo arcivescovo soleva dire con non dissimulata compiacenza di vanteria, che Carlo Alberto aveva paura di lui, e ch' egli di ciò sapeva servirsi a vantaggio dei buoni principii. Il principe, risaputo codesto, assai se n' era sdegnato e ad alcuno suo intimo, in lettere intimissime, scriveva essere poco meno d' un pazzo il Fransoni a credere di metter paura in lui, che, venisse l' occasione, sarebbe capace di cimentarsi anche coll' Austria: ma frattanto, ogni volta che l' arcivescovo, con petulanza appena velata da forme di cortigiano e da un' ombra d' untuosità sacerdotale, si presentava alla reggia, erano sempre per lui sorrisi

e deferenze e cedevolezza di quella sfinge coronata, che forse non si capiva neppure da sè. Al Fransoni andarono debitori i gesuiti di quell'eccessivo predominio, che presero in ogni manifestazione della vita pubblica e nell'istruzione sopra tutto, cui misurarono a loro talento a tutte le classi della società, concedendone il meno possibile alla media, negandolo o apertamente o dissimulatamente alle inferiori, sulle quali sguinzagliarono quei branchi di maestrucoli, che il popolo sempre arguto chiamò gl'*ignorantelli*. E fu grande smacco e gran dolore pel Fransoni, e fu mirabile coraggio nel re, che si permettessero le scuole di metodo, le scuole popolari e financo gli asili infantili, contro le quali cose tutte l'arcivescovo si era scatenato chiamandole invenzioni del demonio ». (V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, lib. II, Torino, Roux e Favale, 1878, pp. 386-7). Proibì bensì al clero di assistere alle scuole di metodo, come di leggere i libri del Gioberti, e di festeggiare Pio IX. Osteggiò quanto potè le riforme liberali (Bersezio. p. 426): ma per la sua tenace opposizione, violenta e instancabile, contro il progresso di queste riforme e segnatamente contro la politica ecclesiastica piemontese dallo Statuto in poi vedi Bersezio, *o. c.*, V, 99-103; Boggio, *o. c.*, I, 245 sgg., II, 68-75; N. Bianchi, *St. della diplom. europea in Italia*, Torino, 1869, VI, 364 sgg. Vedi anche. qui appresso, l'altra nota a pp. 307-309.

Pag. 269. L'*Allocuzione della S. di N. S. Pio pp. IX al Sacro Collegio nel concistoro segreto del 22 gennaio 1855 seguita da una Esposizione corredata di Docc. sulle incessanti cure della stessa Santità Sua a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la Chiesa cattolica nel regno di Sardegna* (Roma, Dalla Stamperia della Segreteria di Stato, 1855) fu ristampata a Torino nel volume, di cui si occupa qui lo Spaventa, dallo stesso Ministero piemontese allora presieduto dal Cavour. Rispose alla Curia il D'Azeglio con lo scritto di cui lo Spaventa discorre nell'articolo successivo (pp. 283 sgg.). « Il ministero piemontese da prima avea deliberato di pubblicare un memoriale da contrapporre all'esposizione romana; ma, compilato che l'ebbe, lo mise in disparte, meglio riflettendo che gli argomenti più acconci per giustificare il contegno del Governo del re presso tutti gli uomini politici, favoreggiatori anche temperatissimi dell'indipendenza della potestà civile dall'ecclesiastica, stavano riposti nell'esposizione documentata del segretario di Stato pontificio. Perciò, Cavour,

fattala ristampare in grande quantità di esemplari, la sparpagliò in Francia, nel Belgio, nell'Inghilterra e in Germania, invitando gli agenti diplomatici della Sardegna a farne argomento di studio per richiamare l'opinione pubblica intorno allo stato vero delle cose » (N. BIANCHI, *Storia doc. della diplom. europ. in Italia dall'a. 1814 all'a. 1861,* vol. VII, Torino-Napoli, 1870, p. 79). Giova riferire un brano delle istruzioni mandate dal Cavour agli agenti diplomatici sardi (BIANCHI, VII, 79-80):

Io raccomando alla S. V. di leggere diligentemente le diverse scritture firmate ora dal card. segr. di Stato, ora dal plenipotenziario pontificio, notando e ponendo mente alle massime, alle pretese e dai principii in esse professati; ed ella scorgerà di leggieri come vengano da Roma posti in contestazione i fondamenti più inconcussi del diritto pubblico interno degli Stati, e negati i più essenziali attributi della sovranità. Ella ravviserà inoltre, che non solamente si osteggiano le recenti riforme da noi introdotte, ma eziandio, e direi quasi più accesamente, le leggi antichissime della monarchia, le pratiche secolari dei nostri magistrati, e le tradizioni della patria giurisprudenza. Ora, siccome queste leggi e queste pratiche non sono tanto particolari del nostro regno, che non lo siano molto più dei maggiori Stati d' Europa, io m' affido che la nostra causa potrà collegarsi, come veramente si collega, con quella di tutti i Governi civili. Laonde il Gabinetto sardo non può non saper grado alla Santa Sede d' aver pubblicati cotesti atti, dai quali, mentre risulta autenticata la moderazione delle domande della Corte di Sardegna, congiunta colla più sincera deferenza verso la suprema podestà ecclesiastica, consta parimenti della repugnanza da ogni partito conciliativo e della rigidezza inflessibile del Vaticano. Ed in verità. se il ministero del re, che ho l'onore di presiedere, ha sempre resistito al desiderio, che pure era in lui naturale, di provocare il pubblico giudizio dando alla luce il testo delle negoziazioni, il fece per riguardo particolare verso la persona del Santo Padre, e perchè già le rimesse speranze d' amichevoli componimenti non venissero per fatto nostro troncate.

Intorno all'*Allocuzione* papale vedi il commento che ne fece la *Civ. cattolica,* s. II, vol. IX (1855), pp. 496-514. In una corrispondenza da Torino dello stesso gennaio 1855, essa dice (v. cit. p. 585): « Un fatto gravissimo fu l'arrivo in Torino dell'Allocuzione... e del vol. di docc. pubblicato da codesta segreteria di Stato intorno ai negoziati del governo piemontese colla S. Sede. Due nuove edizioni si fecero tosto di quel prezioso volume; l'una dalla benemerita direzione dell'*Armonia.* e l'altra per ispeculazione tipografica da una

tipografia ministeriale. Ottengono amendue uno spaccio straordinario, giacchè è universale il desiderio di leggere la parola del sommo Pontefice. Il Ministero divisò sulle prime di affettare noncuranza. Il Ministro Rattazzi fe' anzi distribuire ai deputati una copia dell'Allocuzione pontificia. Ma quella supposta indifferenza non impedì che di celato il ministero mandasse ordini severissimi nelle province, acciò intendenti e sindaci processassero quanti parrochi ardissero parlare o alludere semplicemente all'Allocuzione pontificia ».

Pag. 270, lin. 30. Il cardinale Luigi Vannicelli-Casoni, uno dei più fieri fautori dell'assolutismo: il quale, quando era legato a Bologna, concessa da Pio IX l'amnistia ai condannati politici, « aveva tardato quanto più gli era stato possibile a pubblicarla, e s'era industriato a restringerla e a menomarne gli effetti in ogni maniera » (BERSEZIO, lib. V, p. 401).

Pag. 276, lin. 13. Il Fransoni e il Pittavino, com'è noto, erano stati condannati dal potere civile piemontese per aver negato l'eucarestia in punto di morte (5 ag. 1850), e quindi sepoltura ecclesiastica al cavaliere Pietro De Rossi di Santa Rosa, ministro per l'agricoltura e il commercio nel Ministero D'Azeglio, che aveva presentata la famosa legge Siccardi del 9 aprile di quell'anno per l'abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche. P. Bonfiglio Pittavino servita, curato della parrocchia di S. Carlo, dove abitava il Santa Rosa, richiesto da questo, uomo religiosissimo, dei sacramenti estremi, rispose non poterglisi concedere nè viatico, nè estrema unzione, nè sepoltura religiosa, per divieto del Fransoni, se prima egli non avesse pubblicamente ritrattato il concorso dato alla legge del 9 aprile.

Nel libro del BOGGIO, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, I, 323-35, è raccontata con copia di particolari e di documenti tutta la storia della barbara ostinazione del Fransoni e del Pittavino contro il povero morente, e del processo seguito contro il Fransoni, sottratto intanto al furor popolare e mandato nell'agosto stesso al forte di Fenestrelle, poi condannato il 25 settembre all'allontanamento dall'arcivescovado di Torino e al sequestro dei beni arcivescovili. E fu esiliato allora in Francia. — Tutti i serviti costretti a lasciare Torino.

Ma il Fransoni era stato catturato già altra volta quello stesso anno per una sua circolare sediziosa contro la ricordata legge Siccardi. « Il ministro degli affari interiori volle

avvertirlo in tempo utile, che la sua circolare... stava per esser deferita ai tribunali; vedesse egli se, a prevenire scandali maggiori, non gli convenisse lasciar tosto Torino. L'arcivescovo rispose altiero che non partirebbe; respingere la responsabilità dei fatti presagita dal ministro. Chiamato a comparire in tribunale, rispose non poterlo fare senz'esservi autorizzato dal sommo pontefice. Il giudice istruttore si offerse di portarsi al palazzo arcivescovile; Fransoni gli lasciò intendere che non lo riceverebbe, e a mettere più in fondo l'autorità della legge, vi protestò contro per le stampe. Il governo pazientò tuttavia per alcuni giorni, poi fe' condurre l'arcivescovo nella cittadella di Torino. Ai 10 maggio la Camera di accusa deciso farsi luogo a processo; ai 23 mons. Fransoni fu condannato a un mese di carcere e a pagare 500 franchi d'ammenda. Ai 2 di giugno l'arcivescovo si trovò libero » (BIANCHI, *Stor. doc. d. dipl. europ. in Italia*, VI, 368). Com'era naturale, i clericali levarono alte grida di protesta, improperii, minacce. « I loro fogli non conobbero più misura; si redassero proteste veementi, indirizzi d'ammirazione al prelato, e ad essi preti e beghine andavano per le case a raccattare firme; si avviarono collette, alle quali tutti del partito si affrettarono di partecipare, per regalare un bastone pastorale in omaggio al martire della Chiesa, al forte campione della religione conculcata; fin da Napoli gli si mandava un ricco anello; fin da Lione in Francia gli venne offerta una preziosa croce pettorale. E la *Gazzetta del popolo* di Torino... iniziava una sottoscrizione con quote di pochi centesimi per innalzare sopra una pubblica piazza della capitale un monumento che ricordasse perennemente la vittoria ottenuta con quella legge sopra il privilegio della casta sacerdotale ». Così si costruì l'obelisco di Piazza Lusina (BERSEZIO, *o. c.*, V, 102). Quando il Fransoni fu rimandato a Fenestrelle nell'agosto, il GIOBERTI da Parigi, il 19 di quel mese scriveva al march. Massimo di Montezemolo: « Non so se sia da dolersi o da rallegrarsi della nuova cattura di mons. Fransoni. Io ne sarei lietissimo, se potessi assicurarmi che il governo non cederà prima di aver toccato il segno. Certe risoluzioni maschie non sono proporzionate a certe deboli temperature. Il ministero commise da principio un grosso sbaglio a lasciare che il prelato ripatriasse. Non sarebbe stato meglio nelle recenti occorrenze il farlo viaggiare di nuovo, per torre un'occasione e un pretesto di tumulti e di scandali? Roma non potea dolersene, e il chie-

ricume subalpino e transalpino non avrebbe materia di fare del vescovo gastronomo un novello martire » (*Ric. biogr. e cart.*, Torino, 1860-62, III, 476-7). A proposito dell'appellativo dato al Fransoni dal Gioberti, il BERSEZIO, *Il Regno di V. E. II*, lib. V, p. 100, ricorda che il F. « amava più che moderatamente i piaceri della tavola; e rinomatissime erano le abilità de' suoi cuochi, la sontuosità de' suoi pranzi e l'eccellenza de' suoi vini; questo suo gusto egli lo portava impresso negli occhi vivi, nelle labbra carnose, nel naso rubizzo, in tutta la faccia fiorente, dove si pareggiavano le espressioni della superbia dell'aristocratico e della ghiottoneria del gaudente ».

Mons. Marongiu Nurra arcivescovo di Cagliari fu anche lui sottoposto a processo per resistenza alle leggi, per la tenace opposizione fatta alle operazioni della Commissione deputata a raccogliere in Sardegna tutti gli elementi a una legge che il Governo intendeva presentare per l'abolizione delle prestazioni decimali e una più equa distribuzione delle rendite ecclesiastiche dell'isola. E condannato anche lui (21 sett. 1850) all'allontanamento dal suo arcivescovado con sequestro dei beni della mensa. Il BOGGIO (*o. c.*, I, 335-44) riferisce i documenti del processo.

Il canonico Guglielmo Audisio (n. a Bra nel 1802, m. nel 1882) autore del libro *Della società politica e religiosa rispetto al sec. XIX* (Firenze, 1876), condannato dal S. Uffizio, per gli spiriti liberali a cui il libro era informato, non era stato sempre lo stesso nemico degl'intransigenti. Basta leggere le sue *Quistioni politiche* (Napoli, 1854) per vedere qual parte prendesse anche lui alle lotte del clero piemontese contro le leggi Siccardi e il progresso delle libertà laiche subalpine. « Dio », vi è detto, « suscita ancora nel mondo i suoi atleti: un Fransoni di Torino, un Marongiu di Cagliari, e tanti altri che sostennero e sosterrebbero la virtù nel cimento » (p. 10). Dal 1844, se non da prima, fu nominato da Carlo Alberto prefetto della Basilica di Superga e preside dell'annessa R. Accademia di studi ecclesiastici superiori (cfr. sopra, p. 287 n.). Ma amico com'era — e apparisce dalle citate *Quistioni* (p. 86), — della parte retriva e del conte Solaro, dopo il '48, com'era naturale, non si trovò più a suo agio. Un suo biografo racconta a modo suo: « Le ire partigiane colsero pretesto che freddamente egli avesse ricevuto la salma del magnanimo Re Carlo Alberto, a cui davasi riposo in quella R. Basilica di Soperga. No; non era in lui freddezza di animo

verso quell'Augusto morto in volontario esiglio, sibbene un raccoglimento pensoso nella instabilità delle umane grandezze. Ma tanto bastò, che andasse in voce d'ingrato e di ostile alla Corona, e covo insidioso si credesse quell'Accademia. Con tanta astuzia furono dai maligni condotte le trame, che i consiglieri del nuovo Sovrano, mal conoscendo i pensieri dell'Audisio, cedettero alle grida di coloro, ai quali importava fosse egli rimosso da quell'alto ufficio. Venne all'Audisio impedito di giustificarsi presso la Corte. Nobilmente sdegnoso, abbandonò il Piemonte, e recossi a Roma invitato dalla Santità di Pio IX » (BENEDETTO NEGRI, *G. A.*, in *Rass. nazionale*, febbraio 1883, pp. 272-3). Il BOGGIO, invece (*o. c.*, I, 437), nel 1851 raccontava che dopo il '48 si cercò « alla prima occasione di fare anche dell'Accademia uno strumento a' servigi di ambizioni mondane. S'aggiunse che il direttore dell'Accademia, uomo del resto di ingegno e di dottrina, s'occupasse con tanto ardore nelle polemiche giornalistiche, facendosi autore e scrittore principale di un giornale d'opposizione teocratica [l'*Armonia*], che il Governo credette cosa prudente rimuoverlo dal posto e allontanarlo dallo Stato ». E inaspritesi sempre più le relazioni tra il clero e lo Stato, il Governo poco stante deliberò di sopprimere l'annua prestazione di lire 25,000 per le spese dell'Accademia, che rimase di fatto soppressa. L'Audisio passò quindi nel 1850 a Roma a insegnare alla Sapienza Diritto di natura e delle genti. E v'insegnò fino al 1870, nel qual anno, anche per desiderio del Pontefice, si dimise dalla cattedra. De' molti suoi scritti basterà citare ancora: *Della educazione morale e scientifica del clero conforme ai bisogni religiosi e politici*, Torino, 1844; *Del gov. rappresentativo nel Piem. e primi fatti di Pio IX*, Torino, 1848; *Juris naturae et gentium privati et publici fundamenta*, Napoli, 1853; *Delle conferenze religiose*, Roma, 1858; *Dir. pubbl. della Chiesa e delle genti cristiane*, Roma, 1863, 3 voll.; *Storia relig. e civ. dei Papi*, Roma, 1861-68, 5 voll.; *Idea stor. e razion. della diplom. ecclesiastica*, Roma, 1864; *Comp. delle lez. di eloquenza*, 8ª ed., Torino, 1878; BILLERI, *L'enclicl.* Aeterni patris, *sua necessità, suo senso e risposta alle obiezioni con aggiunta di G. Audisio*, Pisa, 1877.

Un cenno sull'A. è anche nell'*o. c.* del BERSEZIO, VI, 153-55 e VIII, 511-15. Le lettere ai piemontesi menzionate dallo Spaventa dovettero essere pubblicate nell'*Armonia*, di cui l'Audisio fu fondatore, e dal 1850 corrispondente da Roma.

Pag. 277, n. Monsignor Filippo Artico, vescovo d'Asti, fu nel 1847 accusato di turpissimi fatti; e l'accusa fu nel '48 e nel '49 ripetuta nei giornali e in parlamento senza che si potesse mai nulla provare. Si sospettò che l'accusa fosse nata, — dice il BOGGIO (*La Chiesa e lo Stato in Piemonte,* I, 345, cfr. p. 304 e 449), che cita un opuscolo del tempo, *Mons. Artico accusato e difeso.* — da « maligni umori allignati contro di esso nella sua diocesi; ma intanto era pur vero, che la sola accusa avea bastato a ferire mortalmente la di lui morale autorità e ad ingenerare congiuntamente ad altre cause, tale una avversione contro di lui nelle popolazioni della diocesi ed in ispecie nella città d'Asti, che egli vedeasi condannato a perpetua villeggiatura in Camerano; dalle quali cose quanto gravi inconvenienti dovessero nascere non è chi non vegga. Pur tuttavia non si potè mai ottenere che Roma provvedesse in qualche modo all'emergenza ». V. anche BERSEZIO, *Il regno di V. E. II.,* V, 104-5.

Pag. 279, ultimo periodo. Si accenna alla proposta di legge sul matrimonio civile del Buoncompagni, che, votata in grande maggioranza dalla Camera dei deputati, fu mandata a monte invece in Senato, che, appena iniziata la discussione, ne respinse il primo articolo: benchè il disegno Buoncompagni avesse ridotto nella forma meno liberale possibile la legge ideata dai ministri precedenti Siccardi e Deforesta: mantenendo, di regola, l'obbligo prescritto dall'art. 108 del Codice civile, del matrimonio religioso, circoscrivendo l'ufficio dello stato civile alla semplice registrazione, e conservando gl'impedimenti di culto e di professione religiosa. « Non appena questo progetto venne portato alla Camera, scatenossi contro di esso una opposizione non più vista, per parte dell'episcopato e della corte di Roma: tutti i mezzi furono posti in opera: dichiarazioni, proteste, indirizzi, lettere al Principe, nulla si lasciò d'intentato, frammescolando troppo presto ai ragionamenti, in nome della fede e della religione, che si pretendevano minacciate e pericolanti, considerazioni di ben altra natura » (BOGGIO, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte,* I, 352). Il rinvio della legge « fu dalla fazione teocratica acclamato come una vittoria segnalata; ma con poca ragione però, giacchè la debolissima maggioranza colla quale fu respinto l'articolo, e che si formò sotto l'influsso di certe circostanze speciali, non ha potuto recargli grande tributo di forza e di potenza, e il paese rispose in massa a quel voto colle infinite petizioni per l'abolizione del privilegio di esen-

zione dalla leva, per la soppressione degli ordini religiosi, per la riduzione dei vescovadi, e per lo incameramento dei beni ecclesiastici » (*o. c.*, p. 355). Si può vedere nell'*Allocuzione ed Esposizione* citata, al num. XLVI dei docc., la relazione e il progetto di legge del Siccardi « sul contratto civile del matrimonio e sull'ordinamento dello stato civile » (ed. romana, pp. 146-161).

Un' ultima nota mi sia concessa per ricordare i nomi degli amici Fortunato Pintor e Luigi Ferrari, a cui molto debbo per la compilazione di queste note, e a cui mi piace qui professare, finendo, la mia gratitudine.

INDICE